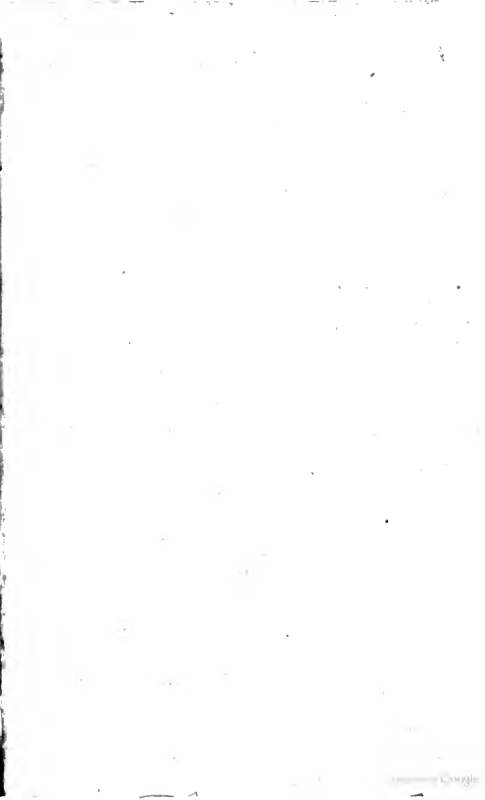
EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

Apostolo Zeno.

RACCOLTA

DI

MELODRAMMI SERJ

SCRITTI

NEL SECOLO XVIII

VOLUME PRIMO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DEI CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XXII

AI

SIGNORI ASSOCIATI

GLI EDITORI

Col presente volume e con un altro d'egual mole, o poco meno, ch' è già sotto i torchi, noi veniamo ad attenervi, o Signori, la promessa che facemmo nel nostro Manifesto (31 gennajo 1818) di porgervi la Raccolta de' migliori drammi serj che sieno stati composti in Italia nel secolo XVIII. Le avvertenze che abbiamo avuto in questo lavoro, vi saranno pienamente dichiarate nel seguente squarcio di lettera a noi diretta dal sig. Dottor GIOVANNI GHERARDINI,

il quale fu da noi pregato a guidarci co' suoi lumi. Per parte nostra non s'è risparmiata alcuna diligenza in tutto ciò che risguarda la stampa; e inoltre abbiamo stimato di fregiar l'edizione colla immagine di Apostolo Zeno, come quello che il primo recò il melodramma serio ad esser degno d'una Nazione tenuta universalmente per non inferiore a verun' altra nel fatto della poesia.

AGLI EDITORI

DE' CLASSICI ITALIANI

DEL SECOLO XVIII

GIOVANNI GHERARDINI

. . . .
. . . .
. . . .

Le belle arti non sorgono, nè fioriscono in un tratto; ed altresì, come una volta le fioriscono, in un tratto non vengono meno: perciocchè è proprio dell' intelletto umano il ritener per lungo tempo l' impulso ricevuto; e le facoltà attive dell' uomo, indirizzate che si sieno con ardore ad un oggetto, solo a poco a poco si rimettono in riposo. Queste verità pienamente appariscono nella storia del melodramma, o vogliam dire

Opera per musica. Nato il melodramma sul finire del secolo XVI per opera specialmente d' Ottavio Rinuccini, si strascinò per quasi tutto il secolo seguente in una mediocrità da non credersi oggidì, se il fatto delle produzioni uscite a quel tempo non ci sforzasse a persuadercene: ed ella è cosa che tanto più ne dee recar meraviglia, quanto che fra' poeti melodrammatici del secolo XVII si veggono i nomi d' un Guidi, d' un Testi, d' un Chiabrera, d' un Maggi, d' un Lemene, i quali in altri generi e particolarmente nel lirico ne lasciarono que' leggiadri esemplari che voi sapete. Tutti i poeti melodrammatici di quel secolo, qual più, qual meno, trascorsero nello stravagante, fecero servir la poesia a dare occasione a sfarzosi apparecchi di macchine, peccarono in tutte quelle parti che s' appartengono allo stile ed al gusto, e si piacquero in quella mescolanza di tragico e di comico, d' eroico e di plebeo, di cui non è cosa che più ripugni a' fini dell' arte.

Il vanto di portare il melodramma a forse quell' ultimo grado di perfezione ond' esso è capace, era servato al secolo XVIII; e quindi con sano giudizio, m' è avviso, avete eletto di presentare al Pubblico le sole produzioni che contribuirono ad imprimere al detto secolo questo

bel titolo di gloria. Alcuni si lasciarono correre a lodar lo Stampiglia (1) *come uno de' primi a sbandire il ridicolo dal melodramma eroico, ed a stabilirvi l' omogeneità degli elementi: bugiarda asserzione che in un batter d' occhio si fa manifesta a chiunque getti a caso lo sguardo, non che in altro lavoro di esso, nella sola* Caduta de' Decemviri (2), *ch' è tenuto il suo componimento più regolato e più felice. Non pure niente vi trovate d' eroico nè in quanto a' caratteri, nè in quanto al modo di significarli; ma vedete uno de' fatti più illustri e solenni della storia avvilito, strapazzato, disformato con invenzioni buffonesche, con ciarlerie da trivio, e con tali anacronismi di costume, ch' è una pietà, per non dire un vituperio e peggio. Nè mancano di quelli i quali fanno inventore lo Stampiglia del volgere la favola in lieto fine: ma nè qui pure è ombra di*

(1) *Silvio Stampiglia, romano, nacque del* 1664; *nel* 1690 *cominciò a pubblicar drammi per musica; salito ben presto in rinomanza, fu creato poeta cesareo; morì nel* 1725. *Egli compose una dozzina di melodrammi o circa, oltre a molti oratorj ed altri componimenti da musica, come a dir serenate, cantate e simili.*

(2) *Parma*, 1699.

verità ; poichè l' uso di finir lietamente il melodramma nacque insieme col melodramma stesso, e fu da poi quasi sempre conservato: di che parmi trovarsi la ragione in questo, che i nostri poeti, essendosi accorti nel primo aspetto come il melodramma non potea per propia natura gareggiare colla tragedia a far le medesime impressioni, e che per conseguenza gli convenía star contento a proporsi per fine principale un dolce affascinamento de' sensi ed un soave rapimento dell' anima, compresero ad un tempo che perturbazioni troppo forti e troppo dolorose introdotte nello scioglimento avrebbero distrutto, o per lo meno diminuito l' effetto ch' essi aveano in mira di produrre. Laonde io stimo che non v' impacciate di dar fuori cosa niuna d' un autore, il quale, traendosi sbadatamente sull' orme segnate da' suoi predecessori, lasciò il melodramma presso a poco nella medesima condizione in ch' egli avealo trovato: e tale si fu lo Stampiglia.

Nondimeno in questo lungo decorso di tempo la costituzione organica del melodramma si era a mano a mano notabilmente sviluppata; perocchè le ariette vennero ad interrompere il recitativo in momenti più opportuni che non si vedea da principio, e assunsero una forma più

adatta alla musica; furono inventati i duetti ed altre arie a più voci; e nel tutto s' introdusse non poco di quel movimento e di quell' azione che si desideravano in origine, e senza di cui langue ogni affetto e s' addormenta l' attenzione.

Era il melodramma in questi termini, allorchè vi pose mano Apostolo Zeno (1); e come quegli che avea sortito finissimo intendimento, la prima cosa « si obbligò alle leggi del verisi-« mile; si guardò dal contagio del pazzo e « turgido stile che dominava a' suoi giorni; li-« berò il coturno dalla scurrilità del socco, « colla quale era in quel tempo miseramente « confuso; e per tal modo andò mostrando ne' « suoi lavori che il melodramma e la ragione « non erano enti incompatibili, come con tol-« leranza, anzi con applauso del Pubblico « parea che credessero que' poeti ch' egli trovò « in possesso del teatro quando cominciò a « scrivere (2). » Ad Apostolo Zeno va dunque debitrice l' Italia della prima e vera riforma del melodramma; e però dall' opere sue io non mi

(1) *Nato del 1668; fattosi conoscere per poeta melodrammatico verso il 1695; nominato poeta cesareo nel 1717; morto nel novembre del 1750.*

(2) *Queste parole sono estratte da una lettera del Metastasio a Monsignor Fabbroni.*

dubito di consigliarvi che incominciate la vostra Raccolta. Assai feconda fu la sua vena ; ma , facciasi diritto al vero , non apparisce che in tutti i suoi componimenti gli riuscisse di fuggir tutti que' difetti ch' egli biasimava ne' componimenti altrui ; e sopra ciò è da notare che parecchi drammi i quali corrono per le stampe sotto il nome d' Apostolo Zeno , furono da esso lavorati insieme col Pariati, e quindi appartengono in comune all' uno ed all' altro poeta. Laonde , lasciando da canto e questi ultimi (i quali d' altra parte sono i più scadenti di merito) , e quelli ove manco risplende il suo ingegno, mi pare che dovreste ristrignervi a pubblicare, fra i drammi storici, i seguenti: Temistocle — Andromaca — Merope — Ifigenia — Nitocri , *ed anche il* Scipione, *tuttochè sparso di situazioni forzate ; e siccome inverisimili, così direi quasi pendenti al comico ; ma che a farle perdonare al Zeno dovría pur questo bastare , che lo stesso Metastasio non isdegnò d' imitarle più d' una volta :* = *e , fra i drammi sacri (ne' quali diè prove ancor più luminose di vigore poetico), il* Sisara — *l'* Ezechia — *il* Daniello — *l'* Isaía — *il* Naaman — *ed il* Giuseppe; *chè questi sei bastar dovrebbero oggigiorno : ed io spero che una scelta sì fatta verrà letta non*

senza piacere anche nella schifiltà del gusto presente.

Contemporaneamente col Zeno od in quel torno (tacendo della turba de' poetuzzi di dozzina) scrisse pur melodrammi Pierjacopo Martello; ma, secondo l' opinion mia, nessuno di essi è degno d' essere ritornato in luce per mezzo della vostra Raccolta. E' gli ebbe composti nell' età sua giovenile; e sempre di poi ne fece sì poca stima, che non volle conceder loro niun luogo nella impressione delle sue opere: la qual circostanza acquista gran peso, chi consideri l' indole del Martello, che per certo non sentía di sè fra i termini della modestia, e sì riguardar solea con occhio parzialissimo tutto che gli venía gittato dalla sua penna. Egli è un danno per altro che il Martello non abbia perseverato di attendere al melodramma; perciocchè nel suo Dialogo intorno alla Tragedia si scorge ch' egli conosceva addentro questa maniera di poesia, e non ignorava le particolari avvertenze che si vogliono avere da chi prenda a maneggiarla. Ma, dappoichè si deliberò d' abbandonarla sì di buon' ora, è da presupporre o ch' egli ne fosse disgustato per le brighe infinite che arreca un poetare, dove s' arrogano d' aver parte e i cantanti e i maestri di cappella e gl' impresarj

e per poco non dissi tutto il gentame della oclocrazía teatrale; o che non ardisse di correre a prova col Zenò, la cui celebrità si faceva ogni dì maggiore; o, più verisimilmente, che sdegnasse di furare la preziosità del tempo ad un genere di lavoro da doverne aspettare più splendida fama, qual è la tragedia. E di fatto egli s' applicò a quest' ultima con ogni sua possa; nè può negarsi che le abbia fatto fare alcuni passi verso quel miglioramento ch' egli aveva in idea; se non che assai gli nocque l' ostinazion sua nell' usare quello sciaguratissimo verso, detto allor martelliano *dal nome di lui, ma che tale potea pur chiamarsi per essere un vero martello d' ogni orecchio dilicato. Nè per me so comprendere come il Martello se ne fosse tanto innamorato, mentre ch' egli sapea pur volgere assai bene il verso sciolto, come ne fanno testimonianza più brani del* Femia. *Ma poichè il discorso è venuto a cadere su questo componimento, io vi dirò che per quanto me ne possa piacere in un cotal tutto la verseggiatura, m' è bisogno la piena fede ch' io ho nel dotto biografo del Parini, per risolvermi a credere che questo nostro poeta affermasse d' averlasi recata a modello: perciocchè, primieramente, Annibal Caro, il Chiabrera e Remigio Fiorentino*

potevano essergli guide più sicure, che il Martello non era; ed in secondo luogo, io per me non veggo niuna corrispondenza tra i versi del Femia *e quelli del* Mattino; *i quali, s' io ben conosco, sono tessuti in un modo affatto nuovo e lontano da ogni paragone.*

Il melodramma, mercè delle cure d' Apostolo Zeno, deterso dalle macchie onde fu bruttato per più d' un secolo, ricercava però ancora quella felice concordanza d' affetto, di grazia, di leggiadria, che sola dà vita all' opere dell' intelletto, e che non gli potea venire fuorchè dal genio d' un poeta sopreminente. Cotesto poeta ei l' ebbe nel Metastasio; ed allora fu veduto salire a tale eccellenza, che tutta Europa, non che l' Italia, ne rimase maravigliata. Ma voi già pubblicaste tutte le sue produzioni drammatiche in un sol corpo di per sè; e quindi non accade staccarne una parte per la presente Raccolta: chè il Metastasio (da pochi dettati in fuori, ov' ei non giunse all' altezza ch' era solito) vuol essere intero posseduto da chiunque abbia fiore di gusto. Del rimanente non debbono queste considerazioni scemar punto della nostra ammirazione verso le opere d' Apostolo Zeno; ricordiamci ch' egli fu il precursore, anzi il maestro del Metastasio medesimo; e se a questo

riuscì d'ecclissare i drammi di quello, è molto probabile altresì che senza del primo l'Italia non avrebbe il secondo: in quella guisa (e ciò diceva il Voltaire) che tuttora mancherebbe al mondo il gran Newton, se innanzi a lui stato non fosse il Galilei.

*L'esempio del Metastasio non fu senza frutto. Molti poeti s'affrettarono di mettersi per le sue orme; e diedero al teatro tali Opere, che, innanzi la sua comparsa, sarebbero state tenute in gran pregio; ma venute dopo di esso, non poterono sostenerne il confronto. Per la qual cosa io penso che sarebbe logorare inutilmente i vostri tipi a voler imprimere i melodrammi d'un Rolli, d'un Frugoni, d'un Migliavacca, d'un Olivieri, d'un Cigna, d'un Damiani, d'un Fattiboni . . . ., che pur son quelli che maggiormente si segnalarono in questo arringo d'imitazione. Tuttavia non parmi da doversi confondere con simili lavori l'*Ascanio in Alba *composto dal Parini in sull'occasione delle nozze dell'arciduca Ferdinando d'Austria con Maria Beatrice principessa di Modena, ed in concorrenza dello stesso Metastasio, il quale scrisse il* Ruggiero (*). *Io*

(*) *L'an.* 1771.

*non dirò già che l'*Ascanio *stia in bilancia colle altre poesie del Parini, ovvero col* Temistocle, *coll'*Attilio Regolo, *col* Demofoonte . . . . . *del Metastasio; ma forse non m'inganno anteponendolo al* Ruggiero. *Se altri pertanto conviene in questo mio parere, nol dimenticate nella vostra Raccolta.*

*Dopo l'*Ascanio *io serberei un cantuccio all'*Amore e Psiche *del Coltellini. Succeduto al Metastasio nell'officio di poeta cesareo, egli seppe farsi ammirare, a malgrado d'una sì fresca memoria, colla chiarezza dello stile, colla bella disposizione de' recitativi, colla varietà e spontaneità delle ariette, e colla pompa dello spettacolo; tantochè, in grazia di simili prestigi, volentieri gli fu perdonato tutto quanto ci ha d'inverisimile e di stiracchiato nelle sue orditure. Ma di qui si vede come la corruzione avesse già intaccato il melodramma, e come il popolo di leggieri s'accomodasse a non portare al teatro fuorchè gli occhi e gli orecchi.*

*Nè vorrete lasciar sotterra l'*Alessandro e Timoteo *del conte Rezzonico* (1), *sebbene vi sia noto che altrove io ne disapprovai il soggetto* (2),

(1) *Stampato l'an.* 1782.

(2) *Elementi di Poesia ec., a car.* 400.

e che l'Arteaga vi riscontrava più altri difetti da doverlo rendere pochissimo teatrale: perciocchè, lasciamo stare che la venustà dello stile, la sceltezza della lingua ed il colorito poetico di questo melodramma gli danno un valore incontrastabile, e' mi par degno che non se ne perda la memoria per aver l'autore tentato con esso d'aprire un campo novello a' bisogni dell'Opera per musica.

Se a voi paresse da comprendere nella Raccolta anche l' Orfeo *del Calsabigi, io non dissentirei dal vostro avviso, considerando ch' ei servirà, non ch' altro, a compiere la storia del melodramma, mettendo in vista il pericolo che si corre a voler dipartirsi dalla via tenuta dal Metastasio, il quale solo, dirò così, ebbe il privilegio d'indovinare le condizioni essenziali di questa forma di poesia: e per esso verrà pur chiarito quel che accennai da principio, cioè che il melodramma, arrivato una volta alla sua possibile perfezione, altro che gradatamente non andò decadendo.* « Nell'*Orfeo* del Calsabigi *(è fama che dicesse il Metastasio)* ci ha tutti i Novissimi, eccetto il giudizio: » *motto arguto veramente e che più strigne d'una formale dissertazione: ad ogni modo ei valse un dramma così fatto ad accendere sì forte la fantasia del Gluck, che la*

*musica da lui composta sulle parole dell'*Orfeo *fu ed è tenuta per un prodigio. Taccio lé considerazioni che di qui nascono agevolmente, chè già sono troppo più digresso, che da voi non s'aspettava.*

*Finalmente, dovendo voi dividere la Raccolta in due volumi, se vi mancasse materia da pareggiar la mole del secondo a quella del primo, potrebbe sovvenire a quest' uopo l'*Armida abbandonata *del de Rogati* (*). *Il famoso traduttore d'Anacreonte non potea scrivere cosa che fosse al tutto indegna di mostrarsi nella luce del mondo; e in effetto, quantunque egli medesimo abbia assunto la persona di rigido censore di questo suo melodramma, pur ci si trova di molti passi che ricordano il Metastasio, e per entro a tutta la composizione ci ha un non so che di dolce e d'affettuoso che appaga il lettore, o per lo meno impedisce ch' egli venga ad annojarsi.*

Se la memoria e il giudizio non mi tradiscono, io tengo che il secolo XVIII *non possegga altri melodrammi i quali meritino oggidì l'onore della stampa. Ingiusto però sarebbe l' accagionarne assolutamente i nostri poeti; giacchè la*

(*) *Pubblicata l' an.* 1784.

poesia, non potendo contrastare non so s' io dir debba al gusto od all' andazzo del Pubblico, s' è trovata di mano in mano più e più sempre costretta a servire a' capricci ed allo strafare della musica; onde non è colpa de' poeti, se non potendo far altro (il dirò con frase plebea, ma calzante), e' legarono l' asino dove volea il padrone . . . .

. . . .

. . . .

Milano, il 5 d'agosto 1822.

APOSTOLO ZENO

TEMISTOCLE

ARGOMENTO

Temistocle, famoso capitano degli Ateniesi, dopo aver più volte difesa la libertà della patria e della Grecia dalle armi persiane, e principalmente nella battaglia di Salamina, fu sbandito fuori d'Atene da' suoi cittadini, a' quali la sua somma potenza faceva invidia, o timore. Egli proccurò di ricovrarsi ora in Argo, ora in Corcira (oggi detta Corfù), ed ora appresso Admeto re de' Molossi; ma riuscendogli tutti questi luoghi poco sicuri per la persecuzione degli Ateniesi, ricorse finalmente ad Artaserse Longimano re de' Persiani, da cui fu accolto con tali dimostrazioni d'affetto e di stima, e colmato di tali benefizj, che pronunziò allora quel sì celebre detto: Perieramus, nisi periissemus. *Tutto ciò fu una fina politica d'Artaserse, che sperava col valore di lui di poter sottomettere la Grecia (impresa tentata altre volte indarno da' suoi predecessori con tutte le forze dell'Asia), conferendogli a tale oggetto il generale comando delle sue truppe. Ricusò nondimeno il buon cittadino Temistocle un impiego che lo avrebbe reso ribelle alla sua patria, quantunque ingrata; ed il generoso Monarca non irritato da questo rifiuto, anzi ammirandone la virtù, non solo gli perdonò, ma gli concesse anco in dono tre gran città nell'Asia, perchè gli servissero ad un onorevole sostentamento. Morì in tal maniera Temistocle, consumato dagli anni in riposo, checchè ne dicano in contrario altri scrittori, sognandosi il veleno da lui bevuto. In ciò dèe darsi tutta la fede a Tucidide, storico a lui vicino di tempi, a cui si conforma Cornelio Nipote ed altri riguardevoli autori.*

ATTORI

ARTASERSE, Re di Persia.

TEMISTOCLE, Ateniese, amante di

PALMIDE, Principessa del real sangue di Persia.

ERACLEA, figliuola di Temistocle.

CAMBISE, favorito del Re Artaserse, amante di Palmide.

CLEARCO, Ambasciadore degli Ateniesi, amante d'Eraclea.

ARSACE, Capitano delle guardie d'Artaserse.

TEMISTOCLE

ATTO PRIMO

L'apparato si figura in un campo attendato in vicinanza di Susa, metropoli e sede de' monarchi di Persia. Nel mezzo si vede un real padiglione, chiuso da entrambi i lati. Alle parti della Scena si veggono deliziose verdure, collinette fiorite, ec.

SCENA PRIMA

ARTASERSE, CAMBISE.

Art. Quanto fece, o Cambise,
Per noi la Grecia! Ella con empio esiglio
Il suo liberator diede al mio regno.
Lice sperar che il suo delitto un giorno
Sia la sua pena; e pieghi Atene ingrata,
Da Temistocle vinta,
Al supplizio del giogo il collo altero,
E del Perso destin serva all'impero.
Cam. È Temistocle degno
Dell'amor tuo; ma l'Asia freme, o sire,

Che ad un Greco s'affidi
La sua difesa. I tuoi vassalli ancora
Han per la gloria tua fede e coraggio.
Ponno senza il suo ferro
Vincer per te.

Art. Ma non la Grecia. Dimmi,
Dario, Serse e tanti altri
Nomi tra noi più riveriti e illustri,
Che non tentàr per debellarla?

Cam. I fati
Ne riserbaro ad Artaserse il vanto.

Art. Non ci aduliamo. Ancora
Fuman le nostre piaghe; ancor superbi
Van de' nostri naufragj i flutti achei.
Vendicar tanti mali
Può chi li fece.

Cam. E in greca fede avrai
Sicurezza? e non temi?....

Art. Alma sì grande
Non può tradire. I benefizj miei
Le faran più abborrir la patria iniqua.

Cam. Egli a te può ....

Art. Già udisti. —
Temistocle a noi venga. (1) —
Rispetta in esso i miei vicini acquisti.

Cam. (O fortuna infedel, tu mi tradisti.)

(1) Alle sue guardie.

SCENA II.

ARSACE *e detti*.

Ars. Dalla nimica Atene
Giunto è, gran re, l'ambasciator Clearco,
E a te chiede inchinarsi.
Art. Ad incontrarlo, Arsace,
Vanne, e lo scorta a noi.
Ars. Pronto ubbidisco.
Art. Porterò con greca spada
Le mie leggi al greco regno;
E farò ch' ei vinto cada
Da una man che fu altre volte
La sua gloria e il suo sostegno.

SCENA III.

CAMBISE.

Infelice Cambise!
Va, stanca in più vigilie a pro del regno
Gli anni e le cure. Uom greco,
Al cui genio superbo
La patria terra è mal sicuro asilo,
A distrugger sen viene
L'opre de' tuoi sudori;
E con avida mano
Dal crin ti svelle i meritati allori.
Artaserse a' miei voti
Prima arridea. Palmide, o Dio! talvolta

Le mie fiamme aggradia d'un dolce sguardo.
Temistocle, il tuo arrivo
Quanto mi tolse! Il re m'osserva appena;
Palmide m'odia, e sembra
Ch'io divenga a me stesso aggravio e pena.
Ah, de' miei mali a lungo
Non andrai lieto. Atene
Oggi chiede il tuo sangue; e la tua morte
Chi sa che non avvivi
La mia fiamma egualmente e la mia sorte.
Col dolce raggio della speranza
Si rasserena
L'afflitto cor:
E già fa fronte la sua baldanza
Alla gran pena
Del mio timor. (1)

SCENA IV.

ARTASERSE *e* TEMISTOCLE *da varie parti*, *poi* CAMBISE, ARSACE *di guardia.*

Art. Temistocle, ecco il giorno in cui le prove
Avrai dell'amor nostro. Alla tua gloria,
Al tuo merto le devi. Anche nimica
La tua virtù ci piacque.
Fin d'allora bramai
Al mio suddito regno
Un braccio così forte, e al tuo simile.
L'ingiusta Grecia alfine

(1) S'apre ne' due lati il gran padiglione, e in mezzo si vede un regio trono sontuosamente addobbato.

Nostro ti rese. Aperto
Qui trovasti un asilo. Ei sia tuo regno;
Tua patria ei sia. Vieni, o gran duce; e prendi,
Sempre mio vincitore,
Nelle braccia, che t'apro, anche il mio core.

Cam.(Fremo insieme di rabbia e di livore.)

*Tem.*Gran re, quando a' tuoi doni
Porrai confine? o quando
Il rossor mi torrai d'esserti ingrato?
Esule, errante e greco,
E per legge e per sangue a te nimico,
Nel tuo soglio ti trovo
Re, difensor, benefattore, amico.
A tal prezzo amar deggio i mali miei;
Ed in varia fortuna,
S'io misero non era, ora il sarei.

Art. Tutto a te deggio.

Tem. E tutto attendi.

Cam. (Oh Dei!)

Tem. Spargerò tutto il mio sangue
A un tuo cenno, e morirò:
E per te cadendo esangue,
Non poter per la tua gloria
Più morir, m'attristerò.

Art. Arsace.

Ars. Sire.

Art. Il Greco
Venga.

Ars. Non lungi il regal cenno attende.

Art. Udrem ciò ch' ei desia.

Cam. (Spero vicende.) (1)

(1) Artaserse va a sedere sul trono. Entra poscia Clearco accompagnato da Arsace; presenta le lettere di credenza, dopo essersi inchinato al re, e poi si ritira alquanto in disparte.

SCENA V.

CLEARCO, ARSACE *e detti.*

Tem. (Che veggio!)
Cle. (Oh Numi!)
Tem. (Ambasciador Clearco!)
Cle. (Temistocle presente!)
Cam. (E quegli e questi
Sembra in vista turbato.)
Cle. (Infelice amor mio, sei disperato.)
Art. Parla: già lessi.
Cle. (Oh Dio!)
Re, non è tal l'arcano,
Che noto a tutti ....
Art. Parla,
Qualunque ei sia. S'è giusto,
Non ne arrossir. S'ei mi vuol reo, già puoi
Per me coprirlo entro un obblio profondo.
Ciò che ascolta Artaserse, oda anco il mondo.
Cle. Parlisi pur.
Tem. (Che fia?)
Cle. O de' Medi, o de' Persi
Monarca invitto, il cui destin minore
È sol della tua fama e del tuo core;
A te la Grecia, a te Micene e Sparta,
E più d'ogni altra, Atene
Per me, suo figlio e messaggier verace,
In brevi accenti invia salute e pace.
Brama che a gli odj antichi
Si dia fin, non che tregua. Efeso e Rodi
Sien tue; sia tua la Tracia, e tua l'Eubea

Non poca parte, e a' Persi
Non facile conquista. Ella ti chiede
In Temistocle solo,
Tuo prima, or suo nimico,
Il prezzo a tanti regni. Ama ed accetta
Un ben ch'è tua grandezza e tua vendetta.

Art. Dicesti?
Cle. Dissi.
Art. Anzi che cada il giorno,
Ciò ch'io risolva, udrai.
Cam. (Dubbia è l'alma real.)
Tem. (Che intesi mai!)
Art. Arsace.
Ars. Sire.
Art. A me qui reca il grave
Scettro guerriero e il militare ammanto. (1)
Tem. (O patria ingrata!)
Cle. (Io tengo appena il pianto.) (2)
Ars. Ecco l'ostro e lo scettro.
Art. Duci, soldati, ad alte imprese e degne
Della vostra virtù, de' nostri voti,
V'ha raccolti un mio cenno.
È già tempo che al moto
Si dia l'impulso, e ch'io vi nomi il duce,
Alma di sì gran corpo. Io tal l'ho scelto,
Qual mai l'Asia non l'ebbe:
Tal, che può ad ogni lido
Portar le leggi, ove già stese il grido.

(1) Arsace si parte.
(2) Ritorna Arsace seguíto da un paggio che sóstiene un bacino col bastone da guerra e colla porpora militare.

Cam. Basta, perchè sia grande,
Che sia tua scelta.
Ars. Ei tutta
La sua grandezza al tuo giudizio ascriva.
Tutti Viva, Artaserse, viva.
Art. T'avvicina, Cambise.
Cam. Io, sire!
Art. E l'ostro
Tu prendi.
Cam. (O me felice!)
Art. A te si deve,
A te, del nostro affetto
Primo e nobile oggetto.
Cam. Troppo mi onori.
Art. E di tua man lo adatta
All'eroe della Grecia,
All'invitto Temistocle.
Cle. (Che sento!)
Cam. (Oh vana speme!)
Tem. (Oh non atteso evento!) (1)
Art. Mi si porga lo scettro. Or tu, gran duce,
T'accosta al regal trono;
E questo or da me prendi
Tributo al tuo valor, più che mio dono. (2)
Ars. (Confuso io miro.)
Cam. (E disperato io sono.)

(1) Cambise prende dal bacino la porpora militare, e la pone addosso a Temistocle.

(2) Arsace col bacino ascende alla sinistra del trono, e porge ad Artaserse lo scettro. Temistocle vi ascende poi dalla destra, ed Artaserse gli porge lo scettro. Suonano frattanto le trombe militari in segno d'applauso. Temistocle, nel prenderlo, bacia la mano al re.

Tem. Signor, se a' tuoi favori, e se a' miei voti
Saran pari i trionfi,
Io, tuo duce, io, tuo servo, oltre i confini
Delle terre e de' mari
Porterò le tue leggi e i tuoi destini. (1)

Art. Del mio diadema il pondo
Tutto riposa in te.
Con vario nome e gloria
Io darò leggi al mondo;
Tu darai leggi al re.

SCENA VI.

TEMISTOCLE *e* CLEARCO.

Tem. Clearco .... Ah no: dir volli amico; e il tacqui,
Per risparmiarti ancora
Un rossor ch'è tormento.

Cle. (Il duol m'accora.)

Tem. Ciò che udii, ciò che vidi,
È possibile mai? Ch'esule io sia,
Ad Atene non basta?

Cle. A lei non basta.

Tem. Mi vuol fuor del suo seno?
Fuor della Grecia? E ancor del mondo?

Cle. Il vuole.

Tem. Per me libera e salva,
Odia tanto quel sangue,
La cui gran parte, e la miglior per essa
Dal sen versai, debole ancora e vôto?
E sarò da' miei mali,
E dal suo disonor reso più noto?

(1) Artaserse scende dal trono.

Cle. Tanto la patria chiede.
Tem. A me dilla nimica, a me matrigna
E tu, Clearco, il solo,
Che fra quanti mi diede
E mi tolse fortuna, infidi amici,
Costante a me credea,
Tu alla figlia Eraclea scelto in consorte,
Tu pur vuoi la mia morte?
Cle. Non più, signore. Il duro uffizio adempio
Con quel duol che conviene
A un' antica amicizia, a un forte amore:
Servo insieme alla patria ed al mio core.
Tem. E il crederò?
Cle. Dammi le braccia, e senti
Qual cor ti serbi.
Tem. Oh stelle! (1)
Se un amico a me rendete,
Meco ingiuste più non siete.

SCENA VII.

ERACLEA *e detti.*

Era. E a me porgi un amplesso?
Tem. Figlia.
Era. Padre.
Tem. Eraclea, tu qui nel campo?
Cle. (Al chiaror di quegli occhi ardo ed avvampo.)
Era. Artaserse l'impose.
Lieta de' tuoi contenti, io qui precedo
Palmide, che pur viene.

(1) Abbracciandosi.

Tem. Palmide ancora?
Era. E qui t'abbraccio.
Tem. (Oh Dio!
Tu resisti, cor mio,
Meglio all'empio destin, che a que' bei lumi.)
Cle. (Cara fiamma del cor, piaci, e consumi.)

SCENA VIII.

ARSACE *e detti.*

Ars. Duce, ti attende al campo
Il militare applauso.
Tem. Eccomi, Arsace. (1)
Figlia, col tuo amator lieta rimanti.
Era. Tu sei sol l'amor mio.
Cle. Quanto ti deggio!
Tem. Il so per prova anch'io.
Ho pietà d' un core amante,
Perchè bramo anch' io pietà.
Quanti nodi e quanti ardori
Stringa e desti un bel sembiante,
Preso ed arso il cor lo sa.

SCENA IX.

CLEARCO *ed* ERACLEA.

Cle. Ecco, bella Eraclea, che a te ritorna (2)
Clearco a farti fede

(1) Arsace si ritira. (2) Eraclea non lo mira.

Del duol passato e del piacer presente.
Basta che tu il confermi,
Seren volgendo il vago ciglio onde ardo:
Dammi, bella Eraclea, dammi uno sguardo.

Era. Chi sei?

Cle. Qual sono? orma non tiene il viso
Dell' esser suo premier?

Era. Non ti ravviso.

Cle. Non ravvisi Clearco? (1)

Era. Nè mi sovvien qual sia.

Cle. Quel che in Atene
T' amò? quel che tu amasti?

Era. Colà piacqui a un Clearco;
Ei piacque a gli occhi miei.

Cle. Quel che tuo sposo?....

Era. È vero
Esser dovea.

Cle. Ma quel...

Era. Quel tu non sei.

Cle. Come!

Era. Era amico al padre
Il Clearco d'Atene;
Il Clearco di Persia è suo nimico.
Quel ne amava la gloria;
Questi n' odia la vita. Egli, a me fido,
Volea ciò ch'io volea. Questi empio e fello...

Cle. Lascia ch' io parli, e poi...

Era. No, non sei quello.
Quello non sei,
Sì caro oggetto
Degli occhi miei.
(Tel dice il labbro,
Ma non il cor.)

(1) Lo guarda.

Quegli fedele
Mi amò nel padre;
Ma tu crudele
Vuoi darmi morte
Nel genitor.

SCENA X.

CLEARCO.

Hai ragione Eraclea. Non son Clearco,
Son di me stesso un' ombra:
Or che son tuo rifiuto,
Ho l' alma, il core, e l' esser mio perduto.
Fuggi chi ti vuol morto:
Tornami, o core, in sen:
Meco avrai pace.
Ma par che trovi il porto
Nel suo naufragio il cor.
Lo chiamo, e il traditor
Mi sente e tace.
Non cura il mio dolor,
E il suo gli piace. (1)

(1) Qui si chiude il padiglione come prima.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

PALMIDE.

Regj affetti, ove tendete?
Dolci amori, a che penate?
So per chi, se ben nol dite,
Voi languite.
S' egli è degno, a che tacete?
S' egli è vil, perchè l' amate?
Palmide, ah dove abbassi
L' orgoglio del tuo sangue!
Un esule, un ramingo
È l' oggetto ove aspiri? Eh, che il suo nome
Val più regni e più scettri.
La sua miseria è colpa
Della sua gloria: or la sua gloria stessa
Con vicende d' onore
Grande il fa nella Persia e nel mio core.

SCENA II.

CAMBISE e PALMIDE.

Cam. Palmide, oh Dio!
Pal. Cambise.
Cam. La vittima tu sei

D' una cieca ragion.

Pal. Come?

Cam. Artaserse
Il suo sangue real nel tuo deturpa.
Temistocle è tuo sposo.

Pal. Mio sposo!

Cam. A vicin rischio
Si dee pronto rimedio.

Pal. Mio sposo!

Cam. Sì: che far degg' io? che pensi?

Pal. Ubbidire e tacere a noi conviensi.

Cam. Ubbidir?

Pal. Questo è il primo
Debito de' vassalli.

Cam. A che t' infingi?
Freme il tuo cor d' un sì vil nodo. Il volto
Smente i tuoi detti, e ch'io gli sciolga, ei chiede.
Principessa adorata,
Nel mio zelo e nel braccio abbi più fede.

Pal. Se l' onor d' un tal nodo
Fosse ora tuo, rubella
Mi vorresti al tuo re?

Cam. Giammai la Persia
Me non ebbe nimico.

Pal. Nè giammai vincitor.

Cam. Questa fu sorte.

Pal. Virtude, e non fortuna, è l' esser forte.

Cam. Io nacqui grande; ei vile.

Pal. Il re ne apprezza
Il cor più che i natali.

Cam. Ei l' alzi ancora
Dal tuo letto al suo regno: (1)

(1) Con voce sdegnosa.

Quando Palmide l' ama, ei già n' è degno.
Pal. Palmide ancor non l' ama: (1)
Ma se tal d' Artaserse
Fia la legge e il desio,
Avrà, non vil mio sposo,
Ciò che a te negherei, l' affetto mio.
Cam. Ama e disama
Ciò che più brama,
E meno deve, il cor.
Non è il più giusto ognora
In cor di donna amor.

SCENA III.

ARTASERSE, PALMIDE.

Art. Palmide, non è poca
Tua gloria, e sorte mia, che dal tuo assenso
Il destin della Persia e il mio dipenda.
Pal. Tutto il mio re da un cor vassallo attenda.
Art. Necessario al mio regno
Di Temistocle è il braccio.
Pal. Egli ti deve
Quanto ha vita e grandezza.
Art. Non basta ancor. Desio
Che in Palmide ei mi deva un maggior bene.
Tuo sposo ei sia: nè l' imeneo ti sembri
O disuguale, o strano.
Lo alzerò sopra quanti
Mi son vassalli; il farò grande, e degno

(1) Imperiosa.

Del tuo amor, del mio sangue.
Farò sì, che la Persia
Tutta lo invidii; e ch' ei
Sovra di sè non miri,
Fuor che il solo suo re, fuor che gli Dei.

Pal. (Siete in porto, felici affetti miei.)

Art. Palmide, non rispondi?

Pal. Nel mio tacer leggi il mio core. Inchino
Ne' cenni d' Artaserse il mio destino.

Art. Bocca bella,
Tuoi cari dolci accenti
Han consolato un re.
E poichè tu v' assenti,
La gloria e la vittoria
Combatterà per me.

SCENA IV.

TEMISTOCLE *e detti.*

Tem. Sire, de' tuoi soldati entro del core
S' è già sparso il tuo amore.
Fuggo da' loro applausi, e a te qui giungo.

Art. E opportuno ci giungi.
Sediamci. (Amici or m' arridete, o fati. (1)

Pal. (Consolate speranze!)

Tem. (Occhi adorati!)

Art. Temistocle, sin ora
È minor, quanto feci,

(1) Si portano tre sedie. Artaserse siede nel mezzo, Palmide alla destra, e Temistocle alla sinistra.

Di tua virtù. Vo' che tu meglio intenda
Quanto t' ami, e t' apprezzi il cor reale.

Tem. Ciò che ti devo, è al tuo poter eguale.

Art. Ciò che ti diedi, ogni altro
Che abbia scettro minor, darti potea:
Più ti deve Artaserse, e già tel rende.

Pal. (Gioje eterne del cor chi ben v' intende?)

Art. Ecco Palmide, o duce;
Ella ad Idaspe è figlia,
Che fu a Serse germano, a me fu zio.

Tem. (Qual sia, lo sai, cor mio.)

Art. Ma il minor de' suoi vanti è il real sangue:
Qui vedi, in questo punto
Io t' offro la sua destra, ella il suo core.
Tua la rende la gloria.

Pal. (E tua l' amore.)

Art. Ella sia tua consorte.

Tem. Oh ciel! per sì gran sorte
Son fra' re? son fra' Numi. Ah lascia, o sire, (1)
Che a' piedi tuoi sulla real tua mano
Bacio di gioja e di rispetto imprima.

Art. Sorgi. Così gli eroi virtù sublima.

Tem. Principessa, a me basta.
L' onor d' esser tuo servo. A te si deve
Altra sorte, altro sposo:
Di Temistocle il core è picciol regno.

Pal. Quel che approva Artaserse, è già il più degno.

Tem. Dopo Palmide ancora
Lieto non son: chi 'l crederebbe? Il meglio
Manca alla grazia.

Art. Parla.

(1) Si leva d' improvviso, s' inginocchia e bacia la mano ad Artaserse.

Qual è?
Tem. La gloria aver del meritarla.
Art. Facciasi per tua pace. Ecco ti chiedo.(1)
La tua, la mia vendetta. Abbiam nimici:
È vantaggio comun la lor rovina.
Dal tuo valor l'attendo:
Ti chiedo un benefizio, e in un tel rendo.
Tem. Più non si tardi. E dove,
Dove ho da volger l'ire?
Qual ribelle punire?
Qual nimico domar? Qual mi conviene
Strugger misera terra?
Ostil sangue versar?
Art. Quello d'Atene.
Tem. Quello?...
Art. Sì: quel d'Atene;
Empia gente, a te ingrata, a me nimica.
Gente rea de' tuoi mali e de' miei sdegni.
Là, Perso duce e cittadino offeso,
L'armi e i colpi rivolgi, e fálle, invitto,
Il gastigo sentir del suo delitto.
Tem. Tutto ristringo in brevi accenti il core.
Signor, mia patria è Atene.
Art. La patria al saggio è dove trova il bene.
Tem. Il retto oprare è il vero ben del saggio.
Art. Ingiusto è forse il vendicarsi?
Tem. È vile.
Art. La sconoscenza è più viltà.
Tem. Non ponno
I benefizj tuoi

(1) Fa cenno a Temistocle che di nuovo si assida; e Temistocle ubbidisce.

O trovarmi un ingrato, o farmi un empio.

Art. (O fermezza!)

Tem. (O destino!)

Pal. (O core, o esempio!)

Art. Ami Atene anco ingrata?

Tem. Io le son figlio.

Art. Ti scacciò dal suo core.

Tem. E il mio possiede.

Art. Vuol rapirti la vita.

Tem. E a me la diede.

Art. Dunque un don mi ricusi?

Tem. È mia sventura. (1)

Art. Nulla mi devi?

Tem. Tutto,
Fuorchè la gloria mia.

Art. Rendimi, ingrato,
L'amistà che ti diedi.

Tem. Un dono di virtù, virtù mi toglie.

Art. Rendimi il grado eccelso.

Tem. Il frutto e l'uso
Esser dovea tua gloria, e non mia colpa.

Art. Palmide ancor mi rendi.

Tem. Palmide? oh Dio! (Che sento?
Patria! amor! gratitudine! tormento!)

Pal. (Sol la perdita mia fa il suo spavento.)

Art. Temistocle, a' miei doni
Questo s'aggiunga: un util tempo e breve. (2)
Vuol la Grecia il tuo sangue; io voglio il suo.
Un rifiuto è tua morte;
Un assenso è tua sorte.

(1) Artaserse parla più risoluto, e Temistocle si leva.
(2) Si leva, e seco Palmide ancora.

Nel momento fatal, ch'è dono mio,
Pensa e risolvi. Addio.
Addio: pensa, e poi risolvi;
Signor sei della tua sorte.
Scegli vita, o scegli morte;
Ti condanna, o pur t'assolvi.

SCENA V.

TEMISTOCLE *e* PALMIDE.

Tem. Eccomi in un sol punto
Il più misero insieme e il più felice.
T'amai da che ti vidi. Han que' begli occhi
Prevenuto Artaserse; e il suo comando,
Palmide, nel mio core
Desta ardir, non amore.
Ma qual sorte è la mia? nel punto stesso
In cui mi lice amarti,
Mi vien tolto l'onor del meritarti.
Pal. Rifletti al tuo periglio,
Non al tuo amor.
Tem. L'amore
È il mio maggior periglio.
Pal. Ma l'amor della patria.
Tem. Ah! che sol puote
Palmide contrastarlo.
Pal. Inutil gloria,
Se poi del più crudel fia la vittoria.
Tem. E che? vorresti il prezzo
Esser d'una mia colpa?
Pal. La tua virtù ti perde.
Tem. È peggior morte

Viver d'un' empietà.

Pal. Degna la patria

Dell' odio tuo s'è resa.

Tem. Eterno dura

Amor che il cielo impone e la natura.

Pal. Ami Palmide adunque

Col più debile amor?

Tem. T' amo col giusto:

T' amerei col più vil, se reo t' amassi.

Pal. Che pensi far?

Tem. Morire, e un cor serbarti

Libero d' ogni colpa,

Se pur colpa non è ch' egli osi amarti.

Pal. Oh virtude!

Tem. Oh beltade!

Pal. Degno sei che ognun t' ami;

Degno che t' ami anch' io.

Tem. Ah, che questo amor solo

Mette in rischio la Grecia ed il cor mio.

Non dirmi che m' ami,
Se degno mi brami
Del caro tuo amor.
Il troppo diletto
D' avere il tuo affetto
Può tormi il coraggio,
Scemarmi il vigor.

SCENA VI.

ARSACE *e detti.*

Ars. Duce.

Tem. Che arrechi, Arsace?

Ars. Dammi il tuo ferro. È d'Artaserse il cenno.
Tem. Eccolo.
Pal. Iniqua legge!
Ars. Nella tenda vicina
M'impose il re la tua custodia.
Tem. Addio,
Palmide. Ha risoluto il ciel ch'io pera.
Chi sa, se più la sorte
Di rivederti avrò?
Pal. Vattene, e spera.
Pal. Vanne, e spera; e la tua costanza
Il tuo fato disarmerà.
Di conforto ti serva almeno
Che si nutra dentro al mio seno
De' tuoi mali giusta pietà.
Tem. Vado, e spero; e la mia speranza
Il mio fato raddolcirà.
Gran conforto mi sarà almeno
Che si nutra dentro al tuo seno
De' miei mali qualche pietà.

SCENA VII.

ARSACE.

Come il cor d'Artaserse
Ad un tratto cangiò! Stimola l'ire
Cambise, e nutre il foco:
D'un eroe forma un empio.
Come occulto nimico,
Come spia della Grecia al re lo infama,
E vuol torgli il maligno e vita e fama.

Dal livor che freme in Corte,
  La virtude è mal sicura:
Là ritrova, e là sostiene
  Più nimici allor ch' è forte,
  E più macchie allor ch' è pura.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CAMBISE *e* ARSACE.

Cam. A Temistocle i cenni
Deggio espor d'Artaserse.
Ars. Ei qui si guidi. (1)
Cam. Egli, Arsace, è ancor fermo
Nel rifiuto primier?
Ars. Vil pentimento
Non entra in cor d'eroe.
Cam. Spesso il periglio
Che si sfida lontan, vicin si teme.
Ars. L'oro al foco s'affina, al rischio il forte.
Cam. Uomo ancora è l'eroe.
Ars. Uom perchè muor, non perchè tema in morte.
Cam. Ei vien.
Ars. Tutto è livor.
Cam. (Reggimi, o sorte!) (2)

SCENA II.

CAMBISE *e* TEMISTOCLE.

Cam. Dopo l'Asia già vinta,
Dopo la Grecia sostenuta, o duce,

(1) Alle guardie. (2) Arsace si ritira in disparte.

Altra, e più gran vittoria
A te non rimanea che la tua gloria.
Oggi questa ancor cede.
Maggior sei di te stesso; e già volgari
Nomi e basse memorie
Per Temistocle sono
Salamina ed Eubea, Sparta e Corcira;
Raro onor, ma dovuto
All'invitta virtù del tuo rifiuto.

Tem. Alla patria anco ingrata
Questo segno io dovea d'averla amata.
Ma che non puote alfine
Gratitudine, amor, premio e speranza?

Cam. Che? Già vil ti mutasti?

Tem. Spesso il mutar consiglio è più costanza.

Cam. Ella è tua patria Atene.

Tem. Allor ch'io la difesi,
Ciò che mi diè le resi.

Cam. Ma se opprimerla pensi,
Il ben che le rendesti, ora le invidii.

Tem. Troppo, ah troppo mi giova
L'imitarne l'esempio.

Cam. Non lice mai l'orme seguir dell'empio.

Tem. Non son questi, o Cambise,
I sensi d'Artaserse?

Cam. Pospongo alla tua gloria il suo vantaggio.

Tem. E per troppa amistà sei poco saggio.

Cam. Dunque? ....

Tem. No, non fia vero
Che l'amarmi a te noccia, a me non giovi.
Vanne, ed il lieto avviso
Presso al tuo re ti sia di merto.

Cam. Io dunque
A lui dirò? ...

Tem. Sì, digli

Ciò che meglio t'aggrada. Io farò poi
Ciò che più mi conviene.

*Cam.*Parto. Han cor che vacilla anche gli eroi.
Non hai quel cor sì forte
Che il mondo ammira in te.
Timor di dubbia morte,
Desío d'instabil sorte
Ti fa tradir nimico
Il tuo onor, la tua patria e la tua fè.

SCENA III.

TEMISTOCLE *ed* ARSACE.

*Tem.*Chi non direbbe, Arsace,
Che sincera amistà mova i suoi detti?
Ma Cambise m'è noto: egli odia e finge.

Ars. E finge, perchè teme;
Chè indizio è di viltà l'odio coperto.

*Tem.*Ma che odia in me? che teme?

Ars. Il tuo gran merto.
Chè un gran merto in debil core
Desta invidia e fa timore.

*Tem.*Vien Clearco e la figlia. Or quivi, Arsace,
Mi ritiro in disparte, e poi ti sieguo.

SCENA IV.

CLEARCO (1), ERACLEA *e detti in disparte.*

Cle. Care luci, che il pianto versate,
In voi fate
Superbo il dolor.
Se v'aggrada il pianger tanto,
Una stilla di quel pianto
Risparmiate anco al mio cor.

Era. Che sciagura è la mia?
Vedermi tolto il padre
Da quella man ch'io più credea pietosa,
E che io tenea più cara!
Vieni, vieni, o Clearco; (2)
Anche per me vi saran ceppi; anch'io
Avrò cor da soffrirli:
Me pur guida in trionfo; e fa che Atene
Compisca in me del genitor le pene.

Tem. (Cara figlia amorosa!)

Cle. Io dunque il reo son de' suoi mali? Io dunque
Ne son l'autor?

Era. Tu arrechi
A Temistocle i ceppi.

Cle. Ma costretto e dolente.

Era. Tu là il trarrai, dove la patria iniqua,
L'ire mal concepute
Spegnerà nel suo sangue.

Cle. Ma pria di lui cadrà Clearco esangue.

(1) Piangendo. (2) Alzando gli occhi a Clearco.

Tem. (Fido amico pietoso!)
Era. No: con tal pena mia, con tal tuo rischio
Non vo' doverti il padre.
Cle. Crudele, ancor la mia pietà rifiuti?
Era. Tarda non la ricerco,
E inutil la detesto.
Cle. Or che far posso?
Era. Col tuo cor ti consiglia;
E salva il genitor, s'ami la figlia. (1)
Tem. E perdi il genitor, se vuoi la figlia.
Era. Padre....
Cle. Signor....
Tem. La destra
Porgi, o figlia, a Clearco.
Era. La destra?
Tem. Sì.
Era. Di chi ti guida a morte
Sarò?...
Tem. Sarai consorte.
Era. Ma signor...
Tem. Non opporti.
Era. Eccola (2).
Tem. Ei sia tuo sposo,
Checchè di noi sia decretato; e in lui
Ama il voler del padre, e lo rispetta.
Era. Quanto imponi oprerò.
Cle. Sposa diletta!
Tem. E tu, Clearco, adempi
Ciò che l'onor ti chiede.
Cle. Il tuo zelo conosco, e la mia fede.

(1) Temistocle s'avanza nel mezzo.
(2) Eraclea porge la destra a Clearco.

Tem. Rammenta che nascesti
Cittadin pria che amico, e pria che amante.
Ascolta il tuo dover, non il tuo amore;
E pria servi alla patria, indi al tuo core.
Parto, o cari, e da voi chiedo
Più costanza, e meno amor.
La pietà del vostro cor
Non disarma il mio destino,
Ed accresce il mio dolor.

SCENA V.

CLEARCO *ed* ERACLEA.

Cle. Non fia mai ver che i Numi
Lascin perir tanta virtude in terra.
Bella Eraclea, fuga il dolor dal seno;
E se mi sprezzi amante,
Come dono del padre amami almeno.
Era. Deh! non ti lusingar. A core aperto
Lascia ch'io teco parli,
E le speranze tue tolga d'inganno.
Or non t'odio, nè t'amo:
Tra lo sprezzo e l'affetto incerta è l'alma,
Come del padre è la salute incerta.
T'amerò, s'egli vive;
T'abborrirò, s'ei more:
E sarà la sua vita
Il destino fatal del nostro amore.
Cle. Son io reo de' suoi mali,
Che li cangi in mia pena?
Era. Prova la tua innocenza, e poi t'assolvo.
Cle. Temistocle mi assolse.

Era. Ti giudico col mio, non col suo core.
Cle. La man mi désti.
Era. A te la diede allora
Non Eraclea, ma il padre.
Cle. Così ingiusta?
Era. Ben posso,
Con chi trovo sì iniquo, essere ingiusta.
Cle. Son misero.
Era. È in tua mano
Il renderti innocente.
Cle. E che far posso?
Era. Col tuo cor ti consiglia;
E salva il genitor, s' ami la figlia.
Mostra che m'ami
Con cor pietoso,
Se amor tu brami,
Se vuoi pietà.
Sinchè il mio core
Sarà doglioso,
Il suo dolore
Ti punirà.

SCENA VI.

CLEARCO.

Sì, t' intendo, Eraclea. Già corre il grido
Che a me tocchi in Atene
Trar Temistocle avvinto.
Fiera necessità, ch'esser io deggia
Misero, o traditore;
Crudele amante, o cittadino iniquo!
Temistocle, Eraclea, patria, amor, fede,

Qual di voi fia più forte?
Chi mi dà vita, o morte?
Aspra guerra mi move nel cor
Contro l'amor l'onor;
Nè so qual vincerà.
Nel destino di tanto rigor
Temo l'altrui dolor;
Odio la mia pietà.

SCENA VII.

ARTASERSE.

Son re, non tiranno:
Se in grado sì augusto
Posso esser ingiusto,
Me stesso condanno.

SCENA VIII.

CAMBISE e ARTASERSE.

Cam. Nunzio di lieti avvisi a te m' inchino.
Art. Che arrechi?
Cam. Il greco duce
Riconosce più grato i tuoi favori.
Art. E sì tosto egli obblia
Quel del suolo natal tenero istinto?
Cam. Speme e timor l' han vinto.
Art. Mi lusinghi, o t' inganni?
Cam. Egli poc' anzi
A me qui 'l disse.
Art. Ei mel confermi ancora,

Tosto a noi venga. (1)

Cam. (Ira e dolor m'accora.)

SCENA IX.

PALMIDE, ERACLEA, CLEARCO
e detti.

Pal. Troppo nel gran giudizio,
Troppo abbiam parte.

Era. Io, sire,
A Temistocle figlia.

Pal. Io sposa.

Era. e Pal. Attendo
Ciò che di lui disponi.

Era. Se innocente mel rendi.

Pal. O reo mel doni.

Cle. Io della Grecia i voti, alto monarca,
Già esposi. Or nulla aggiungo. Al tuo gran core
Ciò che far deggia è noto. (O patria! o amore!)

Art. Quanto vale una vita,
Nel cui dubbio destin l'Asia è tremante!

Cam. Eccolo.

Er. O caro padre!

Pal. O illustre amante!

(1) Alle guardie,

SCENA ULTIMA.

TEMISTOCLE, *e detti.*

Art. Vieni, invitto guerriero,
A stabilir le mie speranze. Vieni
A tor me d' incertezza, e te di rischio.
Ecco Palmide, o duce,
Il più bel de' miei doni, e de' tuoi voti:
Nel punto stesso in cui le giuri amante
La marital tua fede,
Giura l' eccidio ancora
Dell' empia Grecia e dell' iniqua Atene.
All' ara stessa accendi
D' Imeneo la facella e di Bellona;
E sien gli stessi Dei
Pronubi a' tuoi contenti, a' tuoi trofei.
Tem. Signor, pria che m' esprima, al zel che serbo
Della tua gloria, il favellar permetti.
Art. Parla.
Tem. (Lungi da me, deboli affetti.)
Tu cerchi una vendetta,
Che onora la mia patria, e non la strugge.
Dunque a vincer la Grecia,
D' un Greco hai d' uopo? E tanto l'Asia è vile?
Mi perdona, Artaserse:
Sin nelle tue vittorie
Debile tu saresti, e non invitto.
Art. Temistocle, si vinca,
E l' esito discolpa ogni delitto.
Tem. Col volermi tuo duce,
La fede e il cor de' tuoi vassalli offendi.

Quell' onor che a me rendi,
Prezzo è del lor coraggio.

Art. L' ubbidire a' miei cenni
È la gloria maggior del lor servaggio.

Tem. Pensa che a te nimico
Mi fe' nascer il cielo.

Art. Ma penso ancor ch' ei mi ti rese amico.

Tem. Amico è ver. Vuoi che oltre l'Indo, e il Gange
Spieghi le Perse insegne?
Vuoi che l' Istro gelato e il Nilo ardente
Al tuo scettro ubbidisca?
Facciasi: te ne accerto,
Vedrai la mia vittoria, o la mia morte.
Più difficili acquisti
Chiedimi, o re. Chiedimi un prezzo eguale
A quel ben che m' hai dato.

Art. Il più bel degli acquisti è il più bramato.
Bramo la Grecia: questo
È il trofeo che ti chiedo.

Tem. E questo avrai
Forse dal tuo valor, dal mio non mai.

Art. Cambise, a un tal rifiuto,
Come accordi i tuoi detti?

Cam. Io son confuso.

Tem. Non n' hai ragion.

Cam. Ma tu poc' anzi?.....

Tem. Allora
Favellava a Cambise;
Or parlo ad Artaserse.

Cam. (Ei mi derise.)

Era. (Io temo insieme, e spero.)

Pal. (Generosa virtù!)

Cle. (Destin severo!)

Art. E tu il mio sdegno apprezzi

Più che il mio amor?

Tem. Vorrei

Quello sfuggir, questo serbar, nè posso.

Art. Pensa ancor ciò che fai.

Tem. Basta un momento,

Perchè risolva il forte

Tra la gloria e la morte.

Art. E la morte ch' eleggi, ancor avrai. (1)

Convien tôrti il mio affetto;

Ripigliare i miei doni;

Darti in mano alla Grecia;

Ritornarti a quel nulla ond' io ti trassi;

Da quel grado abbassarti, ove io t' alzai.

Poi la morte ch' eleggi, ancor avrai.

Pal. (Che ascolto!)

Era. (O ria sentenza!)

Cle. (E freno il pianto!)

Tem. Sì, gran re; condannato

Prima son dal mio cor, che dal tuo labbro.

Questa è la colpa, e la miseria mia:

Dover morirti ingrato.

Giusta è la tua sentenza: io la ricevo,

Colpevole per pena,

Misero per sollievo.

Non cerco nel mio onor la mia discolpa.

Meritati ho i miei mali: a me nimico

Le mie ritorte io stringo. Io porto il ferro

Nelle viscere mie. Mi nego un bene,

Nel cui solo possesso

Trovar potrei superbo

Lode, non che discolpa ad ogni eccesso.

(1) Furioso.

Via, punisci, Artaserse,
Questo reo, questo ingrato, e fa ch' io mora.
Farò voti morendo
Per l' onor tuo. Ti bramerò vassalli
Che imitin la mia colpa; e la cui fede
Ferma possa ed ardita
Gli altri irritar, come la mia t'irrita.

Art. Non m' irrita il tuo cor, mentre io l' ammiro.
Mal t' è noto Artaserse.
Serbai dall'ire, onde il sembiante accesi,
Innocente quest' alma.
Temei la tua viltà quand' io la chiesi.
Il tuo rifiuto è degno
Di quel ben che rifiuti. Io t' amo in esso:
Amo la tua costanza; amo anche Atene,
Perchè t' è cara, e la dichiaro amica.
Tu non sei più stranier. Vivrai nell'Asia,
Vivrai nella mia reggia
Cittadino e sicuro.
Palmide sia tua sposa: aggiungo al dono
E Lampsaco e Magnesia.
Son maggior re, quando tuo amico io sono.

Pal. (O gioja!)

Era. (O sorte!)

Cle. (O re maggior del trono!)

Tem. Signor, che dir poss' io? Già sento oppresso
Da' tuoi favori immensi,
Non meno, che il poter, l' uso de' sensi.

Art. Della real promessa
Non si tardi l' effetto. A lui la destra,
Palmide, porgi.

Pal. A te ubbidir m' è gloria (1).

(1) Palmide dà la destra a Temistocle.

Cam. (Amor mio sventurato!)
Art. Or son lieto.
Pal. Io contenta.
Tem. Ed io beato.
Art. Tu alla Grecia, Clearco,
Nunzio ritorna, e fa che l'odio estingua,
Vano al pari ed ingiusto.
Tem. Dille, che non mi tema
Vendicator l' ingrata.
Tutto il mio fasto è in vagheggiar rivolto
L' immagine de' Numi in quel bel volto.
Cle. Temistocle, avrai vinto, io te ne accerto,
Dopo tanti trofei l' odio d' Atene.
Tem. Questo solo piacer manca al mio bene.
Verrà teco Eraclea.
Cle. Più caro laccio
Non mai strinse Cupído.
Era. Or sì t' abbraccio.
Art. Tu, Cambise, riguarda
Tanta virtù con miglior occhio; e cada
Innanzi a tanto merto il tuo livore.
Cam. Sia il voler del mio re legge al mio core.
Art. Or vegga ognun che un regnatore augusto
Più che grande e temuto, ama esser giusto.
Tutti Un regnator augusto,
Più che grande e temuto, ama esser giusto
Coro Festeggi ogni core
Di gloria, o d' amore
In dì sì seren.

Temistocle, Palmide, Clearco ed Eraclea.

Ma il mio maggior bene,
Vezzoso idol mio,
Sia dopo le pene
Lo stringerti al sen.

ANDROMACA

ARGOMENTO

Chiunque *ha letto l'*Andromaca *d'Euripide e del Racine, e le* Troadi *d'Euripide e di Seneca, conoscerà che io in questo dramma mi sono ingegnato d'imitarli in più luoghi, e d'approfittarmi di così eccellenti esemplari; ma con tutto questo, conoscerà parimente che la tessitura d'esso è molto diversa da quella delle loro tragedie. L'argomento è per sè noto a ciascuno: nessuno degli attori è di mia invenzione: tutti me gli ha somministrati la lettura degli antichi scrittori; ed ho intrecciato in tal guisa il verisimile col vero, che a grande stento possono discernersi l'uno dall'altro.*

ATTORI

PIRRO, figliuolo d' Achille, re d' Epiro, amante d' Andromaca.

ANDROMACA, vedova d' Ettore, principessa trojana e schiava di Pirro.

ASTIANATTE, figliuolo giovanetto d' Andromaca.

TELEMACO, figliuolo giovanetto d' Ulisse, allevato da Andromaca col nome ancor esso d'Astianatte.

ULISSE, re d' Itaca, ambasciadore de' Greci.

ERMIONE, figliuola di Menelao re di Sparta, e d' Elena, sposa promessa a Pirro, e amante d' Oreste.

ELENO, principe del real sangue trojano, amante segreto d' Andromaca.

ORESTE, figliuolo d' Agamennone re d' Argo, e amante d' Ermione.

EUMEO, ajo di Telemaco, e confidente d' Ulisse.

La scena è in Troja.

ANDROMACA

ATTO PRIMO

Facciata di tempio da un lato, nel cui vestibulo vedesi un' ara col simulacro d' Apollo. Dall' altra parte principio di bosco. Monte in lontananza.

SCENA PRIMA

TELEMACO, ASTIANATTE *ed* ELENO.

Tel. Innocenti diletti
Ne appresta il vicin bosco, ov'è nostr'uso
Inseguir belve inermi.
Ast. Così a noi si affacciasse orso o cinghiale;
Questo dardo e quest'arco
Lor farebbe sentir qual sia in questi anni
Del forte Ettore il figlio.
Ele. Altre fere, altri rischi oggi la vita
Minaccian d'Astianatte.
Tel. ed Ast. Io quegli sono.
Ast. Se aggiunger alle stragi
Di mia casa real vuolsi la mia,

Cadrò, nè smentirò la stirpe e il padre.

Ele. Voi, qual sia il prezzo della vita, e quale
Il danno della morte,
Non giungete a capir. A chi vi regge
Lasciatene la cura; e pensier vostro
Sia l'ubbidir con pace. Ad ogni sguardo
Colà v'asconda il sacro orror del tempio.

Tel. Ma, signor, se Astianatte oggi è in periglio,
Di' che quegli io mi sia. Viva il fratello.

Ast. Io mille vite cederei piuttosto,
Che non esser, qual son, d'Ettore il figlio.

Tel. Deh! togline di dubbio e di rancore.

Ele. Se non il sangue, ambo ne avete il core.

Ast. e Tel. Troja cadè; ma vive
Chi vendicar la può.

Tel. Io correr l'onde argive
Vedrò di sangue e pianto.

Ast. E nove palme al Xanto
Io rifiorir farò. (1)

SCENA II.

ELENO

A me dato è talor dal divo Apollo
Entrar ne' cupi abissi
Dell'avvenir: ma da sè stessa ancora
L'alma è presaga. In sul mattin, dal sonno
Scossemi un non usato
Palpitar. Da quell'erta

(1) Entrano nel tempio.

Vetta del tempio in mar guardando, al lido
Vidi appressarsi, e ben le riconobbi,
Più greche navi. O cara
Andromaca! a te corse il mio timore,
E al tuo misero figlio. A te può scudo
Esser l'amor di Pirro;
Chi 'l sarà al tuo Astianatte? In me, comunque
Ne dispongano i fati,
Vedrai, donna infelice, un fido amante:
Amante, sì; ma che in suo cor sospira,
E non osa di più: del tuo consorte
Tra le ceneri ancora
La tua virtù tanto egli teme e onora.

Taccio, ed amo
Un bel volto ed un gran core:
Quello io bramo,
E a lui vanno i miei sospiri;
Ma i desiri
Questo affrena, e pena amore. (1)

SCENA III.

ANDROMACA *ed* ELENO.

And. Eleno ancor mi fugge?
Ele. Andromaca, io fuggirti? Io, che vorrei...
And. Soffri per poco ancora
Il tedio de' miei mali. Essi qui tosto
Finiran con la vita.
Ele. Tolgalo il ciel. Ma donde i rischi e l'onte?

(1) In atto di entrare nel tempio.

And. Da Ermione. Ella gelosa
Che di Pirro l'amor m'alzi al suo trono,
E lei rimandi a Sparta, or vuol mia morte.
Ele. E di Pirro l'amor non ti difende?
And. Gir gli convenne ad acchetar sue schiere,
D'Ilio già stanche, e vaghe,
Dopo dieci anni, del natio paese.
Ele. Ultime a che arrestarle il re d'Epiro?
And. Lo impetrò il mio dolor. Stavami a core
Salvar dall'odio acheo l'amato figlio.
Come farlo, presenti i Greci irati?
Ele. Più di tutti a temersi, Ermione or freme.
And. A quest'ara fuggii, non perchè morte
Mi faccia orror; ma perchè il sacro asilo
Sparso del sangue mio provochi alfine
Sovra il capo di lei l'alte vendette.
Al re tu affretta il passo. Ei forse a tempo....
Ele. E ch'io ti lasci alla rivale in preda,
Potendo al fianco tuo morir con gloria?
And. No. Vivi. Alla tua fede
Commesso ho il caro figlio. A sè anche ignoto,
Fa ch'ei cresca alla speme
Dell'Asia; e allor conosca
Qual Telemaco sia, quale Astianatte,
Quando per lui risorger Troja, e possa
Un altro Ettore in lui temersi. I Greci
Forse non avran sempre un altro Achille.
Ele. Ma forse ancor qui avranno il noto Ulisse.
Io il temo.
And. E che ne sai?
Ele. Più legni argivi
Testè vidi non lunge.
And. Oh Numi!
Ele. Ad Ilio

Tutto è fatal ciò che da Grecia approda.
Andromaca ne tema; Ilio è distrutto.

And. Va, corri, affretta Pirro; e se al ritorno
Mi trovi estinta, ultimo uffizio sia
Di tua pietà far che lo stesso avello
M'accolga in pace al mio consorte a canto.

Ele. Ubbidirò. (Chiude le voci il pianto.) (1)

SCENA IV.

ANDROMACA

O fortunate voi, che non mai foste
Madri, nè spose, e insieme
Con l'alta Troja rimaneste oppresse;
Quanto v'invidio! A Priamo
Nuora, ad Ettore moglie, io sopra quante
Donne l'Asia vantò, felice un tempo,
Or senza regno, e senza sposo, e senza
Libertà, per signore ho il mio nimico,
E nel nimico ho l'odïoso amante.
A tante angosce e tante
Tormi forte saprei. Tu solo ancora,
Figlio, viscere mie, non vuoi ch'io mora.

Vedova tortorella
Piange così 'l suo fido:
Ma della cara prole
Vola d'intorno al nido,
E abbandonar nol sa.

(1) Si parte sollecito per la via del monte.

Timida de' suoi danni,
Guarda qua e là; ma resta,
Nè spiega lunge i vanni:
Tanto in quel picciol core
Può di materno amore
La natural pietà.

SCENA V.

EUMEO *con soldati*, ANDROMACA
ed ERMIONE.

Eum. Donna, tu serva sei. Questa, che vedi,
Di quel Pirro è la sposa,
Cui ti diede la sorte, e la ubbidisci.
And. Son serva, è ver: ma solo a Pirro è dato
Sopra Andromaca aver ragion d'impero;
Nè colei che m'additi, è ancor sua sposa.
Erm. Ma lo sarà. La figlia
D'Elena qui non venne
Per soffrir che tu, o donna,
Barbara per natal, schiava per legge,
Il suo sposo le usurpi, e lei derida.
And. Ermione, la fortuna
Sovra tutti ha possanza.
Siamo ove Troja fu. Cader può ancora
Sparta, regno minor. Tu, se mi sdegni
Onorar qual regina,
Misera mi rispetta; e se t'irrita
Il credermi rival, sappi che Pirro
Per me oggetto è d'orror; nè avrà lusinghe
Tutta la sua fortuna a far ch'io l'ami,

Come ha tutto il suo sangue a far ch' io l' odii.
Erm. Se vero, o falso sia l'odio che ostenti,
Ora il vedrò. Sopra ad un pronto legno
Fuggi il nimico amante.
Tebe antica tua patria, o qual più vuoi,
Altro lido t' accolga.
Eum. Mira, come s' arretra, e tace, e stassi
Qual chi cosa offrir s' ode aspra e funesta.
And. Ermione, a tua virtù grazie dar posso;
Non fuggir servitù con atto indegno.
Erm. Ma Pirro è il tuo nimico.
And. E il mio signore.
Erm. Nulla in Troja rimane, onde t' incresca
Lasciarla.
And. Ettor vi giace, il morto sposo.
Eum. E Astianatte ove resta?
And. Il san gli Dei.
Erm. Orsù, ti segua anch' egli.
And. Lo vedi al fianco mio? Povero figlio!
Eum. Tu perdi il tempo; e Andromaca non cerca
Che pretesti a schernirti.
Erm. Li cerca invan. Da' ceppi
Già ti figuri il trono:
Ma sceglìti qual vuoi, fuga, o pur morte.
And. Questa sì; nè altro ben da Ermione attendo.
Su, vieni; ed a quest' ara
Che abbraccio, mi vedrai cader tranquilla.
Erm. Quale speme è la tua?
And. Che il mio morire
Sacrilega ti renda,
E vendichi i miei mali Apollo irato.
Erm. Oh ciel!
Eum. Treman sì tosto

D' Ermione l' ire? Io di là trarla a forza, (1)
E del Nume anche a piè vibrarle in seno
Saprò quest' asta. Alle tue offese il colpo
Deggio, ma più alle mie. Mirami, o donna,
Ed Eumeo riconosci:
All' ombra di Telemaco cadrai
Vittima rea. Vi aggiungerò, lo spero,
Il tuo Astianatte ancora,
Mal celato finora all' odio mio.
Chi basterà a salvarti?

SCENA VI.

ELENO *con guardie, e detti.*

Ele. E Pirro ed io.
Erm. Pirro!
Eum. Oimè!
Ele. I suoi soldati
Son questi, e frettoloso ei di là scende.
Eum. Ermione, a lui ne involi
Il sollecito passo. (2)
Erm. Ermione ancora
Non è avvezza a fuggirlo. E tu, cui torna
Ostro vivace a colorir le gote,
Usa tua sorte. Nell' ingiusto amante
Sveglia l' ire a vendetta,
Narrando il tuo periglio e il mio furore.

(1) Vedesi dal monte discendere a gran passi Eleno con parte delle guardie di Pirro.
(2) Fugge con le guardie di Ermione.

And. Lo farei, se d'Ermione avessi il core. (1)
Erm. Barbara, in me ti vendica.
And. Tacendo e sofferendo,
Mi vendichi di te la virtù mia.
Tu me volesti spenta,
Io te desio contenta:
Vedi qual più di noi barbara sia. (2)

SCENA VII.

ELENO, ERMIONE, PIRRO *con soldati.*

Ele. Grazie al ciel: salva è Andromaca. Un momento
Ne rendeva infelici. (3)
Pir. Vanne; la rassicura:
Non tema Ermione, non Oreste, o Ulisse,
Che, qual n'ebbi già avviso, a questa spiaggia
Approderanno in breve.
Tutto in suo ben fa Pirro. Ella il ricambi.
Ele. Lo farà: chè se è saggio,
Alla necessità cede anche il forte. (4)
Erm. (Trame in mio danno. Almen qui fosse Oreste.)

(1) Pirro cala dal monte col restante delle sue guardie.
(2) Entra nel tempio.
(3) Eleno va incontro a Pirro, e gli parla in lontananza.
(4) Si parte.

SCENA VIII.

PIRRO *ed* ERMIONE.

Pir. Ira sia che ti accenda, o siasi orgoglio,
Qual ragion ti concede o questo, o quella,
Dove Pirro sol regna?
Sparta questa non è; nè al re tuo padre
Toccò Andromaca in sorte. Ella è mia spoglia.
E se a te sembra giusto
Col titolo nuzial, che ancor non hai,
Usar libero impero
Sul mio core e su i miei, giusto anch'io trovo
Sfuggir noja e servaggio. Io non vo' moglie
Che mi rechi per dote insulti e liti;
Nè sposo sofferente esser m'aggrada.

Erm. Nè d'ira, nè d'orgoglio
Qui venni armata ad insultarti, o Pirro.
Sposa venni a quel nodo a cui già fûro
Pronubi i nostri padri.
O nodo infausto! o mal lasciata Sparta!
Per la vedova d'Ettore si sprezza
Di Menelao la figlia; e ch'io l'oltraggio
Abbia a soffrir? Nipote
Son degli Atridi; e quel poter che valse
Nella lor casa a vendicare un ratto,
Punir saprebbe anche un ripudio. Ah, Pirro,
Contra la Grecia non ripigli l'armi
La Grecia! A tanta guerra
Andromaca è vil prezzo. Il torto e il danno
Prevenir volli con esilio, o morte,
Togliendola al tuo fianco.

Se questo sia risse portarti in dote,
O levarne il pretesto, amor tel dica.

Pir. Amore? Eh! tra di noi
Questo nome si taccia. A te dispiace
Non che Pirro non t'ami,
Ma che Pirro ti sprezzi. Ormai parliamo
Liberi. In questo solo
Convengon le nostre alme: in non amarci.
Tu in Oreste, io in Andromaca l'oggetto
Abbiam del nostro affetto.
Me con questa il mio Epiro, e te con quello
Rivedrà la tua Sparta. Ivi fra poco
Ti scorterà il tuo amante; io miglior face
Arderò al mio imeneo. Soffrilo in pace.

Erm. Pace, sì, pace avrò. Non è dovere
Che per alma spergiura io viva in pene.
A Pirro avea serbato
Questo cor, questa mano. Ei la rifiuta.
Sai chi l'avrà? Sarà mio Oreste; Oreste
Che mi vendicherà de' tuoi spergiuri.
Va pur. Della tua schiava
Fa la tua principessa e la tua sposa;
Giura a lei quella fede
Che togli a me; porta agli altari e a' Numi
Quel cor che m'abbandona.
Corri: va;
Ma verrà
Tra le faci e tra gli altari
A trovarti il furor mio.
Nè d'Ermione abbandonata,
Che condanni a' patrj lari,
Questo è ancor l'ultimo addio.

SCENA IX.

PIRRO

Benchè donna ed inerme, il suo furore
Non si trascuri; e più, se la fomenti
Oreste, amante, giovane e feroce.
Ma con lei s'armi Oreste, Ulisse, e quanto
Tien la Grecia, in mio danno: oggi mia sposa
Vo' che Andromaca sia. Sol mi spaventa
Quel core, in cui col nome
Di virtù si sostiene odio e disprezzo.
Ma cederà. L'astringeranno alfine
A migliore consiglio
L'util, la tema, e la pietà del figlio.
A colpi, a percosse,
Cede il ferro, la selce si spezza.
Sol fiera bellezza
Più resiste d'acciari e di marmi.
Ilio vinsi; e s'altro Ilio ancor fosse,
A espugnarlo avrei sorte e valore:
Ma a vincer un core
Debol sono, ed amor fa tremarmi.

ATTO SECONDO

Porto di Troja, imgombrato da alloggiamenti militari, fra' quali v' ha un real padiglione chiuso. Mare in lontananza, con le navi de' Greci alla spiaggia.

SCENA PRIMA

ORESTE, ULISSE *con soldati.*

Ore. Non senza gioja io premo, Ulisse, e spiro
Questa terra, e quest' aure
Ch' Ermione, l' idol mio, respira e preme.
Chi sa, che, altrui rifiuto, a me non tocchi
Il bel piacer di ricondurla in Argo?
Uli. Sognan gli amanti anche vegliando. Oreste,
Voto è di tutti i Greci,
Che la giurata fede
Serbi Pirro alla vergine reale.
Ore. Dell' iliaca sua schiava ei prigioniero,
Facil non è che fuor ne tragga il piede.
Uli. Ma vedrà ricoperto
L'ambracio sen da mille navi anch'egli.
Ore. Ultimo a vendicar gli offesi Atridi
Allor non sarà Oreste. A Pirro intanto
Resti Andromaca.
Uli. No. La frigia donna
Non dia nipoti al gran Peléo, nè i greci

Talami disonori. I tristi giorni
Tragga vedova e serva; e il suo Astianatte
Oggi le sia nova cagion di pianto.

Ore. Perchè?

Uli. Giusto è che spento
Sia in lui d'Ettore il seme.
Così estinguer con lui potessi ancora
Que' pochi che fuggiro al ferro e al foco,
E in estrane contrade erran dispersi.

Ore. Odio che per oggetto ha gl'infelici,
Non è degno d'Ulisse.

Uli. Lo giustifica il danno. Il mio nimico
Può fuggirmi in un solo: io il cerco in tutti.

Ore. Non chieggo arcani a chi li tace; e amore
Ad Ermione m'affretta.

Uli. Io qui a Pirro esporrò ciò che da lui
La Grecia esige: il sangue d'Astianatte,
E i giurati sponsali.

Ore. Ah! tutto Ulisse
Dimandi, e nulla ottenga in mio martoro.

Uli. Per la patria tu fai voti crudeli.

Ore. La patria amo, o signor; ma Ermione adoro.
Lunge da que' bei rai
So quanto sospirai.
Notte mi cinse intorno;
E lieto e chiaro giorno
Sorger più non mirai.

SCENA II.

ULISSE, *poi* EUMEO.

Uli. Amante cui sia tolto il caro oggetto,
Ostenta un gran dolor. Ma qual d'un padre
Orbo d'unico figlio, il dolor sia,
Io il so ... (1)
Eum. Mio re, mio Ulisse,
Pur ti ritrovo: pur tua destra io bacio. (2)
Uli. Stranier, chi sei? (3)
Eum. Con questo
Nome più non chiamasti il tuo buon servo. (4)
Uli. La voce ... il noto volto ...
Parmi ... sì, fido Eumeo ... sì, che sei desso. (5)
Piansi tua morte, e vivi; e forse il mio
Telemaco ancor vive.
Eum. Piacesse al ciel!... Vana speranza!
Uli. Ah figlio!
Qual fior cadesti sul mattin reciso.
Oh stesse Troja ancor! Poco or ne avanza:
Vil compenso al gran danno.
Eum. Andromaca ti resta,
Per cui miseri siam. Sì: in lei rivolgi

(1) Eumeo esce, e osserva attentamente Ulisse in disparte.
(2) Corre a baciar la mano ad Ulisse, senza lasciarsi vedere in faccia.
(3) Ritirandosi alquanto.
(4) Ulisse il guarda fisso.
(5) Va ad abbracciarlo.

L'odio, e vendica i mali. Ella mi fece
Col fanciullo rapir l'Itaca al lido,
Volge or appunto il tredicesim'anno.

Uli. Anno in cui sciolsi a unir la Grecia in armi,
Tutta dal frigio drudo offesa in Sparta.

Eum. E tratti in Ilio, ella noi visti appena,
Vanne, uom greco, mi disse: a me in balía
Resti il destin del pargoletto. Ei figlio
È del nimico Ulisse. Or son contenta.
Va. Più nol rivedrai.

Uli. Oh non donna, ma furia! — E tu sì tardo
Perchè recarne il doloroso annunzio?

Eum. Scoglio, dall'onde cinto, esul mi tenne
Da' regni della vita e della morte.

Uli. E del figlio i rei casi onde sapesti?

Eum. Più volte, oh Dio! da' miei custodi...

Uli. In tanta
Sciagura ho il sol conforto
Che la rea donna è in vita, e ch'ella è madre.

Eum. All'ombra di Telemaco poc'anzi
Sotto il mio acciar quasi ella cadde estinta.

Uli. Non è, non è sua morte
Ciò che chiede il mio sdegno.
Il mio figlio ella uccise:
Io vo' ucciderle il suo. Senta una madre
La vendetta d'un padre.

Eum. Andromaca sì occulto il tiene a tutti...

Uli. Tutti ella inganni. Io son l'accorto Ulisse.

Eum. E fin lo giura estinto.

Uli. Eh! ritrovarlo
Saprò ancora tra l'ombre de' sepolcri.
Lasciami. In nome della Grecia a Pirro
Chiederò la mia vittima. Col manto
Del pubblico interesse

Coprirò l'odio mio, tanto più atroce,
Quanto men conosciuto.

Eum. O Telemaco vivo, o vendicato,
Chieggo al ciel, pria ch'io chiuda i giorni miei.

Uli. Questo far può il mio ingegno, e quel gli Dei.

Eum. Quando ritornerai
Alla fedel tua sposa,
Dolente e lagrimosa
Ti parlerà del figlio:
E quando le dirai
Che il vendicasti morto,
Un raggio di conforto
Le brillerà sul ciglio. (1)

SCENA III.

PIRRO *e* ULISSE.

Pir. Un ospite e un amico
Incontro con piacer nel saggio Ulisse.

Uli. Non so se in me ugualmente, invitto Pirro,
Accoglierai quel che la Grecia elesse
A parlarti in suo nome, e cose a esporti
Ardue forse, ma giuste.

Pir. E se son giuste,
Ardue a me non saranno. Ulisse parli.

Uli. Corre fama (ma fama
Spesso detrae bugiarda a' grandi eroi)
Che tu, in onta de' patti, —

(1) S'alzano le due ale del real padiglione, e n'esce Pirro colle sue guardie.

Di Menelao la figlia, e la nipote
Del possente Agamennone t'accinga
A rimandare in Sparta, e del tuo Epiro
Sovra il trono innalzar l'iliaca schiava.
Vero siasi, o mendace il suon che offende
La tua fede e il tuo onor, vuolsi ch'Ermione
Sia, me presente, tua regina e sposa.

Pir. Ulisse ...

Uli. Altro a dir resta. A te, qual fosse
Ettore, non è ascoso. Ei cadde, e tutto
Ci volle il forte Achille, e bastò appena.
Ma che? Vive Astianatte. A i Danai un altro
Ettore in lui già cresce. Al picciol angue
L'ancor tenero capo si conquida,
Pria che il morso e il veleno
A noi ne giunga, e a te che il covi in seno.

Pir. Ulisse, io mi credea che omai più noto
Fosse Pirro alla Grecia.
Buon per me che a dar leggi,
Non a soffrirle avvezza ho l'alma. Il nodo
A cui si vuol forzarmi, è già disciolto.
Rieda Ermione agli Atridi:
Io nè qui la chiamai, nè qui le diedi
Mia fede. Ella n'è paga; e se pur qualche
Dolor le costa Pirro, a lei già venne
Chi la può consolar.

Uli. Dunque al tuo fianco
Andromaca vedrem....

Pir. Tra le divise
Spoglie, Andromaca a Pirro, agli altri Greci
Sortì la sua. Ciascuno
Ne disponga a suo grado; e su la mia
Pieno anche a me si lasci
L'arbitrio. D'Astianatte

Chi sa il destin? Le lagrime materne
Lo fan credere estinto. A lei sen chiegga.
Ma della Grecia vincitrice è indegno
Il temere un fanciullo; e s' ei vivesse,
A una madre meschina
Ricusar non saprei pietà e difesa.

Uli. Ah! ciò faría d' Epiro un' altra Troja.

Pir. Arminsi pure i Greci:
Fûro ingrati ad Achille, e il sieno a Pirro.
Ma per prova già san quanto a temersi
L' ira sia de' Pelidi.

Uli. Tu la loro amistà dunque ricusi?

Pir. Amici no: tiranni li ricuso.

Uli. Orsù, pria d' Astianatte
Giovi esplorar la sorte; e tu d' Ermione
Risolviti alle nozze, anzi ch' io parta.

Pir. Puoi già disporti a ricondurla a Sparta.

Uli. Con la ragion consigliati,
E non lasciarti vincere
Tanto da un cieco amor.
Troja, che miri in cenere,
D' Asia saria regina:
Ma una fatal beltade
Accese in sua rovina
L' incendio struggitor.

SCENA IV.

PIRRO, ELENO, *e poi* ANDROMACA.

Pir. Ciò che in favor d'Andromaca sinora
S' è fatto, Eleno, è poco.

Ele. E qual d' Ermione

Peggior nimico?

Pir. Ulisse. Ei la minaccia
Nella vita del figlio.

And. Il mal più grave
Che farmi egli potria, morte già fece;
E chi tutto perdè, nulla più teme.

Pir. Eh, guai per te! se meglio
Non l'ascondi al nimico,
Che non festi all'amante. Ancor sei madre:
Non Eleno, od Apollo, amor mel disse.
Sì: Pirro il sa: ma non lo sappia Ulisse.

Ele. Quanto vede un amante! e l'ingannarlo
Quanto è difficil cosa!

And. Se questo qualsisia volto infelice
Desto in te non avesse
Un amor ch'io più temo
Dell'odio tuo, con vana diffidenza
Offesa non avrei la tua virtude.
Pirro, il dirò. Non al nimico il figlio;
L'occultai all'amante: in lui potevi
Trovar con che atterrirmi.

Pir. O dispietata,
Che custodisci l'odio tuo gelosa,
Fino a temer ch'io ne trionfi!

And. E ch'altro
Deve al figlio d'Achille
La vedova d'Ettorre?

Pir. Altro gli debba
La madre d'Astianatte.
Io da Ulisse, io da tutta
La Grecia il salverò: gli sarò padre;
L'avvezzerò a' trionfi, ond'egli possa
Rimetter Troja, e vendicarla ancora.
Se lontana grandezza

Per lui non ti lusinga, orror ti mova
Del suo vicin periglio:
Dimmi solo ch' io speri, e salvo è il figlio.

Ele. Che dirà mai?

And. No. Ancora
Non è sì disperato amor di madre,
Ch' abbia a porre in obblio dover di moglie.
Per deluder Ulisse
Ho core, ho ingegno, ho via. Basta che Pirro
Non tradisca l' arcano.
Ma tua virtù me ne assicura. In campo
D' inganno e frode esca a pugnar l'uom scaltro
Con chi è femmina e madre.

Pir. Ma se avverrà che tu sia vinta, e penda
Sovra Astianatte asta o coltello?

And. Oh Dio!

Pir. Prezzo di sua salvezza
Allor non mi sarà lieve speranza.

And. Ah! che allor tremerà la mia costanza.

Pir. No, non mi basterà, bocca vezzosa,
Che tu mi dica allor: Amami, e spera.
Ti chiederò in mercè fede di sposa,
E amante ti vorrò, non lusinghiera.

SCENA V.

ELENO *e* ANDROMACA

Ele. Molto, Andromaca, speri.

And. Eleno, or ti sovvenga,
Che tu e Cassandra, entrambi
Pieni del divo Apollo il petto e l' alma.
Presagiste che morte

Sovrastava da Ulisse al mio Astianatte.

Ele E che a lui sol potea dal colpo estremo
Telemaco esser scudo.

And. Oh ben temuti
Presagi! Io rapir feci
In Itaca il fanciullo. Ecco vicino
Il periglio, e il riparo. Ulisse tremi.

Ele. Intendo. È tuo pensier che in sen del figlio
Non consciuto incrudelendo il padre,
Diventi tua salute il suo delitto.

And. Guardimi il ciel. Qui non è Grecia; ed io
Esser misera posso,
Empia non mai. Confonderò d' Ulisse
L' odio, onde incerto tra il suo figlio e il mio,
Nè l' un sappia abbracciar, nè ferir l' altro,
E tra rabbia ed amor peni e deliri.

Ele. Ingegnosa pietà! Ma pur ti giovi
Celar la bella coppia, e dirla estinta.

And. Mel crederà? Troppo è sagace. Il tempio
Non è sicuro asilo, e non rimane
Di sì vasta città tanto che basti
A occultar due fanciulli.

Ele. Intatta ancora
Sta d' Ettore la tomba.

And. Ah! che un freddo sudor mi va per l'ossa.
Temo l' augurio del feral soggiorno.

Ele. Altro n' hai, o migliore?
L' addita. Occupi il misero i presidj;
Il felice gli scelga.

And. Cedo. Entrambi raccolga il sacro avello;
E d' Ettore, con cui
E stette Troja, e cadde, alle profane
Mani anche l'ombra formidabil sia.

Ele. L' incarco a me: te amor tradir potria.

Sgombra il timor:
Più che non pensi, ho in cor
Fede e dover per te.
Taccio, e più dir vorrei,
Ma forse offenderei
Il debito e la fè.

SCENA VI.

ANDROMACA

Ettore, o primo, o solo
Mio amor, dal lieto Eliso,
Ove cerchio ti fan l'altre grand'alme,
In me t'affisa; e mentre
Incontro mi vedrai frode e periglio,
Reggi la madre, e custodisci il figlio.
Libertà, marito, e trono,
Fur miei beni, e mali or sono;
E se il figlio, che mi resta,
Copre omai tomba funesta,
Dirò ancor: Non son più madre.
Chi 'l diria? L'iliaco erede
Altro scampo a sè non vede
Contra un odio iniquo e fello,
Che l'orror d'un cieco avello,
E la grande ombra del padre.

ATTO TERZO

Sobborghi di Troja con parte delle mura di essa diroccate, per le cui rotture vedesi in lontano il cavallo di legno, fatto già fare da' Greci. Nel mezzo sta il sepolcro d' Ettore.

SCENA PRIMA

ERMIONE *ed* ORESTE.

Erm. Oreste è in Troja. Io lo bramava allora
Che lontano il credea: vicino il fuggo;
Nè so perchè ... Ma invan lo fuggo. Amore
Sull' orme mie lo guida.
Ore. Quell' Oreste, che un tempo
Si lusingò di non spiacerti amando,
Bella Ermione, a te riede
Pien d' amore e di fede.
Erm. Oreste, o di quest' alma,
E lontano, e vicino, ognor gran pena,
Qual vieni? E qual mi trovi?
Ore. Tu sì mesta, perchè? quand' io sì lieto
Nell' amabil tua vista, e nella speme
Che dall' altrui disprezzo ....
Erm. E disprezzata
Ti piace Ermione? Oh troppo
Di te medesmo, oh poco
D' Ermione amante! Vantami, se m' ami,

Contra Pirro i tuoi sdegni;
Giurami stragi, incendj, e quanto fece
Per Elena la Grecia: anche la figlia
Merita che si vendichi.

Ore. E la gloria
Ne avrà il forte amor mio. Ma se con l'ira
Va congiunta la speme, in che ti offendo
Col piacer che n'ho in fronte? Ah, se mi amassi!

Erm. Se t'amo, Oreste? Io t'amo: e dirlo posso,
Non moglie ancor. L'altrui perfidia assolve
I miei teneri affetti:
Ma forza di destin vuol ch'io tutt'opri
Per esser infelice.

Ore. Oh fortunato Pirro!

Erm. Il suo destino
Non t'augurar, chè t'odierei.

Ore. Ma intanto
La man per Pirro; i voti per Oreste.

Erm. Che far posso altro?

Ore. In Argo
Seguirmi, armar la Grecia, al nostro fianco
Trar la vendetta, e punir Pirro.

Erm. E sposo
D'Andromaca punirlo. Oh vana, oh tarda
Vendetta! Io la ricuso. Un sol momento
Non saprei vilipesa
Sopravviver al torto.

Ore. Già a tuo favor parla per tutti Ulisse.

Erm. Se ne attenda l'evento.

Ore. E se i giurati
Sponsali accetta Pirro?

Erm. Farà Ermione il dover.

Ore. Se li ricusa?

Erm. Oreste farà il suo.

Ore. Povero core!

Vittima tu sarai d' odio, o d' amore.

Erm. O non m'ami, o poco m' ami,
Se mi brami altrui rifiuto,
Perchè io poi sia tua mercede.
Il piacer del caro oggetto
Prima legge è dell' affetto,
Primo impegno è della fede.

SCENA II.

PIRRO *ed* ORESTE.

Pir. Ermione parte, e sta turbato Oreste?
Ore. Signor ...
Pir. Che a me sia noto
Ciò che sanno Argo e Sparta, a te non dolga.
Ore. E che?
Pir. Fin da' primi anni avvinse i vostri
Cori scambievol laccio. Io lo rispetto,
E seguo quel destin che mi rapisce,
Per lasciar più contenti i vostri affetti.
Ore. Quei d' Ermione contenti? Ella vuol Pirro.
Pir. Eh! non dar fede al suo furor. Vedresti,
Sol ch' io piegassi a lusingarla ancora,
Disperarsi, languir, pianger, pentirsi,
E in faccia a' Numi sospirar l' amante.
Ore. Tutto esser può: ma lei, più ch' altro, or punge
L' ignominia del torto. E madri, e nuore,
Vergine in Grecia mostreranla a dito,
Donde partì già sposa.
Pir. E vi ritorni
Sposa, ma tua. Le stesse
Tede per due imenei splendan felici.

Recale il lieto avviso;
Placa quell' ire. Avranno
Sul tuo labbro i miei doni
Grazia, e poter. Sposi vi attendo al tempio.

Ore. Libero parlerò. Non se il tuo Epiro
Mi offrissi, e ancor più regni,
Mi faresti, o gran re, dono più grato
Di quel d' Ermione. Ma perdona; puoi
Torla ad Oreste, non donarla. Resa
Da te a sè stessa, sola
Può dispor di sè stessa. Io l' amo, e pendo
Dal suo voler. S' ella consente, al tempio
Vengo, ed accetto il dono;
Se si oppone, il mio amore
Serve al suo sdegno, e tuo nimico io sono.

Vivo col core
Della mia bella:
Ardo al suo sdegno; peno al suo amore;
E seguo il corso del suo voler.
Non ho altra guida,
Non altra stella;
E in servir fida
Sta di quest' alma tutto il piacer.

SCENA III.

ELENO *e* PIRRO.

Ele. Signor, va per le greche
Schiere destando la sdegnosa Ermione
Fiamme funeste; ed empie
D' ira e pietade i cori,
E di ragion le serve anche beltade.

Pir. Facil trionfo è a Pirro
Conosciuto nimico:
Pur nol trascuro. Ermione
Nulla oserà, ch' io non lo sappia: a lei
Tali ho poste d' intorno
Custodie, ed al suo Oreste.
Oh! tal difenda Andromaca il suo figlio!
Ele. Fier cimento per lei!
Pir. Prenda consiglio.
Consigliala ad amarmi,
E che al suo cor risparmi
Un barbaro timor.
Perchè ostinarsi tanto?
Perchè aspettar dal pianto
Ciò che vuol darle amor?

SCENA IV.

ELENO, TELEMACO, ASTIANATTE.

Ele. Siam soli, omai da quelle
Ruine uscite: accelerate il passo. (1)
Tel. Cessò ancora il sospetto?
Ast. Onde il periglio?
Ele. Sete ha del vostro sangue il fiero Ulisse.
Tel. Pubblica voce il grida
Artefice d' inganni e tradimenti.
Ast. Oh se l' incontro, e al fianco
Siami un acciaro, o nella destra un dardo!

(1) Escono Astianatte e Telemaco di sotto ad alcune ruine.

Tel. Che fai, signor? (1)
Ele. Questo gran sasso appena
Smover posso io.
Ast. Nel sacro
Avel del genitore, a che si turba
Alle onorate ceneri il riposo?
Tel. Forse acciò le sparghiam d' edere e fiori.
Ele. Pur l' alzai. Voi sicuri
Là vi ascondete
Ast. Oimè! che duro scampo!
Dover, prima che morti, esser sepolti.
Ele. Aspro, ma solo. Dal furor nimico
Chi vi difenderà meglio del padre?
Tel. Entriamci pur, chè v' entrò prima Ettorre.
Se ne arridono i fati, avrem qui vita;
Se ne ricusan vita, avrem sepolcro.
Ne' regni della morte
Entro a cercar la vita.
Due volte, o padre forte,
La vita a te dovrò,
Se questa rivedrò luce gradita. (2)
Ele. E tu perchè t' arretri? Il luogo sdegni?
Ast. Il luogo onoro, del mio padre albergo;
Ma schivo di celarmi, e il tengo a vile.
Ele. I magnanimi spirti
Deponi, e quelli abbraccia
Che ti dà il caso.
Ast. Ah, nol farebbe il padre!
Ele. Se fuggi aver con lui comun soggiorno,
L' altro, che già ubbidì, sarà il suo figlio.

(1) Ad Eleno, il quale tenta di alzare una pietra che chiude l' ingresso al sepolcro.
(2) Entra.

Ast. Tomba del padre mio, dunque ricevi
Il tuo Astianatte. Oh scellerato Ulisse! (1)
Ele. Freno appena le lagrime. Già torno
A rimettere il sasso, e chiudo il varco. (2)

SCENA V.

ANDROMACA *ed* ELENO.

And. Se non posso il mio figlio, almen ch'io vegga
La pietra che lo chiude.
Ele. Ah, tu qui ancora?
Può tradirti il timor. Va; piangi altrove.!
And. Chi teme da vicin, suol temer meno.
Ele. A fronte avrai lo scaltro Ulisse: eh, parti!
And. Lo star lungi m'uccide. A' miei tormenti
Lascia un respiro.
Ele. A senno tuo: ma senti:
In quale strana
Orrida tana
Possa appiattarsi
L'ancor tenero lione,
Cerca in vano il cacciator.
Ma dove ei veda
La timorosa
Madre aggirarsi,
Se ne accorge, e ne fa preda,
E ne ha colpa un troppo amor.

(1) Entra.
(2) Rimette il sasso al luogo di prima, e chiude la sepoltura.

SCENA VI.

ULISSE *con soldati*, *e* ANDROMACA.

Uli. Greci, ogni via chiudete. Ecco la fera.
And.(Qui Ulisse! Apriti, o terra, e l'inghiottisci.)
Uli. (Le si taccia or Telemaco, e s'inganni.)
Donna, in Ulisse il messaggier de' Greci
Ti parla. Ov'è Astianatte?
And. A che mel chiedi?
Uli. Ragion d'impero non si rende al servo.
*And.*Sempre la madre tien ragion sul figlio.
Uli. A contender non venni. Ov'è Astianatte?
*And.*Ov'è Priamo? Ov'Ettorre? Ove tanti altri
Frigi? Tu d'un sol chiedi; ed io di tutti.
Uli. Ti faranno parlar verghe, ugne e ruote.
*And.*Minaccia incendj e piaghe e fame e sete,
E l'arti tutte del furor: son madre.
Uli. Sciocco è tacer ciò che dirai fra poco.
*And.*Tanto preme ad Ulisse il farmi misera?
Uli. Preme alla Grecia. Non si vuole un altro
Ettore in Astianatte.
*And.*Sì ch'ei non tolga un giorno
A Telemaco tuo d'Itaca il regno.
*Uli.*Telemaco rammenti? Oh scellerata!
*And.*Qui non Ulisse: il messaggier de' Greci
Mi parla.
Uli. E mi dileggi? E tu facesti
Perir quell'innocente?
*And.*Tu ne ignori il destino, e rea mi accusi?
*Uli.*Spira egli aure di vita, o giace estinto?
*And.*Ne' regni della morte ei sta vivendo.

Uli. Siagli tosto compagno il tuo Astianatte.
And. Sei consolato. Or va:, riporta a' Greci
Sì grato annunzio. Esca il premuto duolo.
D' Ettore il figlio e mio sta già sepolto.
Uli. Falso è quel pianto. Ulisse io sono, e d' altre
Madri, e madri anche Dee, vinte ho le frodi.
And. Senti. Prego il gran Giove, e Pluto, e Dite,
E l' Erinni implacabili, che quanto
Di mal può farmi Ulisse, ora mi faccia,
Se non è ver che serra
Lo stesso avel Telemaco e Astianatte.
Uli. (Spenta è dunque con lui la mia vendetta?
Che fo? lo credo! e a chi lo credo? A donna,
E madre? No. Qui ci vuol tutto Ulisse.)
And. (Ristretto in sè, medita nuovi inganni.)
Uli. Dà grazie al ciel di non aver più figlio;
Chè s' ei vivesse, dall' iliaca torre
Precipitato e lacero il vedresti.
And. (M' abbandona lo spirto. Oimè, che orrore!)
Uli. (Tradì il timor la madre. In questa parte
Diamle altro assalto.) Ite veloci; e ovunque
Lo ritrovate, a forza,
E per le chiome a me il traete, o servi.
Non lasciate ruina, antro, o sepolcro. —
Ti volgi addietro, e temi?
Di che? Morto è Astianatte.
And. Son per lungo uso al mal sì accostumata,
Che ne temo anche l' ombre.
Uli. Ma tu non lasci di guardar la tomba
D' Ettore tuo. Peggiore
Vedrò s' ora tu sia madre, o consorte. —
Quel sepolcro abbattete, e le odïose
Ceneri all' aria disperdete e al suolo.
And. Empj, non anche a tanta

Malvagità pensaste.
Contaminaste i templi;
Rispettaste i sepolcri. Ah! se l' osate,
Resisterò. Mi darà forze l' ira.

Uli. Lasciatela gridar. Mano alle scuri.

And. Oh Dio! marito e figlio io vedrò oppressi
Da una stessa ruina? A te le mani
Porgo; a te i preghi umili....

Uli. Dammi il figlio, e poi prega.

And. Aprimi il sen, se qui lo credi ascoso.

Uli. Eh non si tardi più. Spezzate il sasso.

And. Io ti potrei punir col tuo furore:
Ma da pietà mi è tolta la vendetta.
Su: fa aprir quella tomba; e se non basta,
Due Astianatti ti addito. — Uscite, o figli. (1)

Uli. Non ti sapea due volte madre. Poca
Una vittima sola era ad Ulisse.

SCENA VII.

TELEMACO, ANDROMACA, ASTIANATTE, ULISSE.

Tel. Madre, per te siam resi a nuova vita.

And. E colui vi condanna a eterna notte.

Ast. Sarebbe ei forse il fraudolente Ulisse?

Tel. Leggo in quel volto inganno e crudeltade.

Uli. Pia crudeltade! Fortunato inganno!

And. Tanto non esultar; ma in tua fierezza

(1) Due soldati aprono la sepoltura, e n' escono Astianatte e Telemaco.

Trema. Qui son due figli;
Ed un solo Astianatte.

Tel.
Ast. } E in me lo vedi.

And. Fra lor lo scelga la tua rabbia.

Uli. In ambi
Lo troverà la morte. A me qual danno?

And. Sì, se non fossi padre. Omai dà il cenno;
Fammi teco infelice. In Astianatte
Telemaco si uccida;
Astianatte in Telemaco. Nel morto
Avrai sempre il tuo figlio; il mio nel vivo:
Se perdi entrambi, miseri ugualmente
Saremo; ma tu solo scellerato.
L'arcano è tutto mio. Pensi atterrirmi?
Son la vedova d'Ettore, e son madre:
Tu resta in tuo furor nimico e padre.
Guarda pur. O quello, o questo
È tua prole, o sangue mio.
Tu nol sai; ma il so ben io;
Nè a te, perfido, il dirò. —
Chi di voi lo vuol per padre?
Vi arretrate? Ah! voi tacendo,
Sento dir: Tu mi sei madre,
Nè colui mi generò.

SCENA VIII.

TELEMACO, ASTIANATTE, ULISSE.

Tel. Fermati: dove? a chi mi lasci, o madre?

Ast. Io d'Ulisse in balìa? Meglio l'orrore
Mi copria di quel sasso.

Uli. Nella mia tenda custodite entrambi.
Tel. Il figlio in me non ricercar. Sarebbe
Amabile il mio padre, ed io ti abborro. (1)
Ast. Astianatte son io. Regni e grandezze
Mi tolse il fato: almen mi lasci il nome. (2)

SCENA IX.

ULISSE

Dal non usato stordimento alfine
Scuotiti, alma d' Ulisse.
Tu cercavi un sol bene: ecco ne hai due:
Il nimico, ed il figlio.
Che prò? Qual uso farne
Puoi? Si uccida Astianatte: amor ne trema.
Telemaco si abbracci: odio il ributta .....
Chi scioglierà l' inestricabil nodo?
Natura? ... Arte l' ha vinta. Ulisse a entrambi
È abbominevol nome.
Andromaca? .... Qual fede
Dar posso ad una madre? In su quel labbro
Anche il vero è sospetto.
Che farò? Grecia, Pirro, odio, natura,
Tutto mi nuoce. Timido, perplesso,
Più non si riconosce Ulisse istesso.
Una femmina mi ha vinto
Di accortezza, e m' ingannò:
E dal cieco labirinto
Per uscir la via non ho.

(1) Si parte.

(2) Si parte.

ATTO QUARTO

Piazza di Troja incendiata, con fabbriche diroccate all' intorno. Torre eminente all' uno de' lati, alla quale per via delle suddette ruine si ascende.

SCENA PRIMA

ULISSE *ed* EUMEO;
ASTIANATTE *e* TELEMACO *in disparte.*

Uli. A te l' infanzia confidai del figlio:
Tu gli fosti altro padre. Eumeo, mel rendi.
Eum. Che non fanno i lunghi anni?
Guardo l' un, guardo l' altro;
E in nessun riconosco
Della crescente età le prime tracce.
Il tempo le ha confuse,
La memoria smarrite.
Uli. Chi sa? Natura ha le sue voci. Udiamli.
Ast. Che udir pensi da noi?
Qual sia il tuo figlio? Andromaca già il disse.
Tel. Indovina, se il puoi; scegli, se l' osi.
Uli. L' un di voi morirà. Decida il caso.
Ast. Il caso potria farti un parricida.
Me scelga il tuo furor: sono Astianatte.
Tel. Lasciami il nome mio; picciolo dono,
E sol per aver morte, io tel domando.

Ast. Non proseguir. Più tosto
Siamo entrambi Astianatte, e odiamo Ulisse.
Uli. Oh Dei! saper non posso
Qual de' due mi sia prole; e so ch'entrambi
Mi son nimici.
Eum. Con qual arte instrutti
Gli ha la femmina scaltra!
Uli. Oh figlio! oh figlio!....
Mi ributta ciascun! Natura ingiusta,
O più taci, o più parla.
Eum. Oh me cieco finor! — Metti in riposo
L'alma agitata. Alla real tua tenda
Si scortino.
Uli. Ubbidite.
Ast. Al destin, non a te.
Tel. Che sarà mai? (1)
Uli. Eumeo, tu mi lusinghi.
Eum. La superba al tuo piè cadrà fra poco;
Ma pietade in tuo cor non abbia loco.
Pianti e preghi porgerà:
Chiome e gote straccerà,
Madre misera e dolente:
Non lasciarti impietosir.
Pensa a Grecia, e pensa a te:
Vuol vendetta, impegno, e fè,
Che tu faccia il già crescente
Tralcio infesto inaridir.

(1) Astianatte e Telemaco partono seguiti dalle guardie.

SCENA II.

ULISSE, *e poi* ANDROMACA.

Uli. Spesso travede, e facili si finge
Le fortune il desio. Ma il grande arcano
Meglio forse a costei trarran dal seno
Scaltre lusinghe.
And. A me che chiede Ulisse?
Uli. Eh! non d'Ulisse il cenno;
Smania, affetto, timor qui trae la madre.
And. O il piacer che ho in mirarti
Quel turbamento in fronte.
Uli. Senti, Andromaca: usarti
Voglio pietà. Mostrami il figlio mio,
Pria che altronde il conosca, e il tuo ti rendo.
And. Temo Ulisse e i suoi doni.
Uli. Ti pentirai di non aver creduto.
And. E se parlo, avrò fede? Io, che cotanto
Già t'ingannai, posso ingannarti ancora.
Uli. Non importa: l'inganno
Mi trarrà d'incertezza. Ambo in tal guisa
Almeno avremo un figlio.
And. Nel men nimico il cerca, o nel men forte.
Uli. Odian del pari Ulisse, e minacciati
Ambo ridon di morte.
And. Or vedi, Ulisse,
Ciò ch'io feci per te. Cotesto figlio,
Che conoscer non puoi, d'esserlo ha sdegno,
Perchè ha troppa virtù. Chi l'ha nudrito
Sradicò da quel core
I semi della nascita: gli apprese

A non esser mendace,
Diffidente, crudel: tutto gli fece
Disimparar il padre, e degno il rese
D' esser d' Ettore figlio, o di parerlo.

Uli. De' nuovi oltraggi, o donna,
Ben mi vendicherò nel tuo Astianatte.

And. Riconoscilo prima, e poi minaccia.

Uli. Quando al figlio tuo vedrai
Sovrastar ruina o morte,
Che dirai?

And. Il dolor mi ucciderà.
Ma se poi tu scorgerai
Te deluso, e me più forte,
Che farai?

Uli. Il rossor mi opprimerà.

SCENA III.

EUMEO, TELEMACO, ASTIANATTE *e detti.*

Eum. Egli è tempo che tremi,
Andromaca, il tuo orgoglio. Ecco all' arcano
Squarciato il velo, e il mal negato figlio.

And. Chi 'l nega? Tu lo vedi, e il vede Ulisse:
Ma il conosce la madre.

Eum. Faccianne prova omai. Piangi tua sorte.
Questi d' Ulisse sia, quegli di morte. (1)

And. (Con qual arte? onde il seppe?)

Uli. (Osservo, e ascolto.)

(1) Preso per la sinistra Telemaco, lo presenta ad Ulisse, e con la destra addita Astianatte ad Andromaca.

Eum. Di': ben m'apposi al ver?

And. Viscere mie, (1)

Che non feci per tema

Di perderti? Ah! ti perdo, e nulla feci!

Vieni. (2)

Ast. In me ben sentía d'Ettore il sangue.

And. Prendi gli amplessi, prendi i pianti miei. (3)

Ma condannato a morte, (4)

A te pur, figlio mio, così direi.

Uli. A pianto femminil creda chi vuole.

Eum. Signor, l'ultimo sforzo

Dell' industria materna è quel sorriso.

Credilo, Eumeo non sa ingannarti. È questi

Telemaco: in quel petto

La provvida natura impresse il segno,

Che nè mentir me lascia,

Nè te più dubitar. Toglie i sospetti

Quel picciol astro, ond' egli

Portò in nascendo il manco lato adorno.

Io, che bambino....

Uli. È ver: non più: la cara

Penelope sovente

Men facea pompa. — Oh sospirato figlio!

Tel. Padre anch' io ti dirò, se quel mi serbi,

Con cui i teneri vissi anni innocenti.

Uli. Andromaca, che fai? L' accorto ingegno

Dov' è? dove il gran cor? Misera! un breve

Tempo ti resta. Il tuo Astianatte abbraccia.

Eum. Meco egli poi quelle ruine ascenda,

Che in ogni sasso un qualche

(1) Ad Astianatte. (2) Prendendo il fazzoletto.
(3) Mostra di piangere.
(4) Voltandosi verso Telemaco, e sorridendo.

Suo membro avranno.

Tel. (Oimè, per lui qual morte!)

And. Numi avversi, vinceste. Esulta, Ulisse.
Sì, Telemaco è quegli;
Quegli è tuo figlio. Io l'educai qual madre.
Vedilo. Ei porterà, sol per mia cura,
D'Itaca a' patrii scogli
Quelle virtù che ignote
Sono al tuo sangue, e alla tua Grecia. In lui
Ho formato un eroe. Tempo è che alfine
Io n'abbia il guiderdon. L'avrò. Ma quale?
Te, mio Astianatte, in quelle pietre infranto.
Altra sperar non posso
Mercè dal greco Ulisse.

Uli. A pietà m'indurría l'iliaca donna:
Ma, se il fiero garzon restasse in vita,
Che ne dirian le argive madri? A questo
Sol venni; e nulla posso. Ei morir deve.

Tel. (Segua il peggio che vuol: farò ch'ei viva.) (1)

And. Grecia teme un garzon? Troja sì poco
Giace? Ad Ettore istesso
Farien l'alma smarrir tante ruine.

Eum. Tronca gl'indugi. Ogni momento parmi (2)
Che la tolga al castigo
Dovuto al lungo duol che per cotesto
Tuo figlio ella ne fe'... Ma qui non veggo
Telemaco.

Uli. Ah, lo segui!
Temo il suo amor.

Eum. Tu resta; e ad Astianatte
Sollecita il suo fato.

(1) Parte non osservato e frettoloso.
(2) Ad Ulisse.

SCENA IV.

ANDROMACA, ASTIANATTE, ULISSE.

And. Figlio, mio solo bene,
E mio solo dolor, se col prostrarne
Al carnefice tuo, pietà sperassi,
Al suo piè mi vedresti
Gittarmi, ed irrigarlo
Di lungo pianto; e a te direi: Tu, germe
Di tanti re, di tanti eroi, tu ancora
Supplice la man porgi;
Nè stimar vergognoso
Ciò che fortuna a' miseri prescrive.
Ma so che van sarebbe il prego e il pianto,
E in quel crudel più cresceria fierezza.
Tu dunque in sì rio passo,
Per quanto puoi ... dirti volea ... fa core.
Ma Andromaca non l' ha. Cedo al dolore.
Ast. Molto ho sinor taciuto, e lungamente
In me fremè natura.
Nel fior degli anni, e appena
Conosciuta la vita,
Dover lasciarla, aspro pareami e atroce;
Ma alfin natia virtù soccorse il frale,
E mi diè forza e spirto. Addio, diletta
Madre. Vado a morir .... Tu piangi? Oh Dio!
Sento morte in quel pianto.
And. Ahi, figlio mio!
Uli. Ti affretta (1): — e tempo a lagrimar tu avrai. (2)

(1) Ad Astianatte. (2) Ad Andromaca.

Ast. Andrei, se non piangessi,
Con più costanza a morte:
Madre, non pianger più.
Dammi gli estremi amplessi;
Vissi assai dì, se posso
Chiuderli con virtù. (1)

Uli. Volgiti, e mira con che franco aspetto
Sale il tuo figlio...

And. O sempre
Vile, o sempre inumano, o sempre Ulisse;
Te sospingano i flutti
Di mare in mar ramingo. Assorti i fieri
Compagni tuoi, sol tu ne sii rifiuto;
E l'omicida tuo sia nel tuo sangue. (2)

Uli. Grida: ma il tuo Astianatte
Sta già su l'alto. Io già do il segno... (3)

And. O Numi!
Pirro, Ulisse, pietà! Sovra me cada
Quel caro peso. Esso me opprima ancora!

(1) Astianatte, accompagnato da due soldati, ascende per le ruine sopra la torre.

(2) Vedesi Astianatte coi due soldati asceso su l'alto della torre.

(3) Ulisse ha preso in mano il suo fazzoletto in atto di volerlo alzare verso quelli che sono già su la torre; Andromaca corre a trattenerlo, e poi furiosa verso la torre si spinge.

SCENA V.

PIRRO *con* TELEMACO *in mezzo le sue guardie, e detti.*

Pir. O l'altrui viva, o il figlio tuo pur mora.
Uli. Pirro in mio danno?
And. Ah, mio signor, soccorri
La desolata Andromaca. Qui altr'armi
Non ho contra furor, che inutil pianto.
Pir. Hai l'amor mio. Prendi coraggio e speme.
Uli. Oh Telemaco incauto, ove sei corso?
Tel. Per salvare il germano, in braccio a Pirro.
Pir. Pietà sì generosa
Tutt'altro esigería, che ferri e piaghe.
Ma a te spetta esser padre; ed io, sol quanto
Vorrai, sarò crudele.
Uli. Pirro, sebben m'avvidi
Che avevi in cor la nimistà co' Greci,
Non credei che in Ulisse
Ti fosse in grado esercitar le prime
Ostilità, quel sacro
Titolo profanando, in cui sostengo
Di tanti re le veci.
Pir. Il titolo, che ostenti,
Non ti concede impunità all'oltraggio.
Uli. La Grecia in Astianatte ha il suo nimico.
Pir. E l'innocente in Pirro ha il suo sostegno.
Uli Vorrai che in civil guerra ardan tuoi regni?
Pir. Guerra pria, che servaggio.
Uli. Val tante morti un solo?
Pir. Egli a Ulisse or varría quella d'un figlio.

And. (Tra la speme e la tema or sorgo, or manco.)
Uli. Me l' onor mio, me della patria il zelo
Empie così, che quasi
Ho dolor d' esser padre. Orsù: si salvi
Telemaco e Astianatte:
Ma tua sposa sia Ermione; e da te lungi
Tragga la frigia schiava oscuri giorni
Col figlio suo. Povero, errante, e senza
Chi lo sostenga, i Greci
Finiran di temerlo. Abbia il tuo amore
Di consigliarsi e di risolver tempo.
Resti ad ambo il suo ostaggio. Addio. Ma sappi
Che se in tuo cieco amor ti ostini e perdi,
Nulla al reo parto dell' iniqua madre
Varrà che tu sii amante, o ch' io sia padre (1).
Scegliti. O senza figlio, (2)
Misera; o senza regno.
Su quel superbo ciglio,
O fasto pianga, o amore.
Chiede così l' onore, (3)
E così vuol lo sdegno.

SCENA VI.

ANDROMACA, TELEMACO, PIRRO.

And. La tua pietà fa ch' io sia madre ancora. (4)
Tel. E il mio dover fa ch' io sia ognor tuo figlio.

(1) Fa cenno che scendano dalla torre Astianatte e i soldati.
(2) Ad Andromaca. (3) A Pirro.
(4) A Telemaco.

Pir. Egli in mia tenda al suo destin si serbi.
Tel. E quando cesserete, o fati acerbi? (1)
And. Quai grazie, invitto Pirro, a te dar posso?
Pir. Quelle ch' esige amor, quando n' è degno.
And. La tua virtù n' abbia la gloria. Amore
Non ne oscuri il bel fregio,
Nè inciampo sia nel più bel corso all' opra.
Pir. No, Andromaca. Sia vinto il cor da' mali,
E grato sia. Lunge i pretesti alfine
Dell' odio. Ettore, Achille e Priamo e Troja
Tacciano sul tuo labbro.
Pirro, che madre e figlio
Sottrasse a morte; Pirro,
Che t' ama, e sua ti fa regina e sposa,
Si ricompensi, si gradisca, e s' ami.
And. Come farlo, o signor? Muore Astianatte,
Se si ricusa Ermione. Ulisse il giura.
Pir. Conosco Ulisse: il vano
Suo minacciar non ti dia noja.
And. L' armi
Cadran di cento re sopra il tuo regno.
Pir. Deboli e stanchi non han cor, nè forza;
Nè senza Pirro avrien mai Troja oppressa.
And. Oimè!
Pir. Tu taci? Eh, troppo
Fui sofferente. Il cor natio ripiglio,
E se amai con trasporto,
Odierò con furor. La madre ingrata
Vo nel figlio a punir. Mi attende Ulisse.
And. Egli dunque morrà? Pirro....
Pir. Risolvi.

(1) Telemaco si parte con le guardie di Pirro.

And. Oh fede! oh amore! oh sposo!
Oh natura! oh dover! Lasciami un solo ....
Pir. No: alla torre, o all' altar: Pirro, o Astianatte.
And. Facciasi. Oh Dei! Verrò, qual brami, al tempio.
Pir. Mia sposa?
And. E quivi a' Numi,
E a Pirro giurerò perpetua fede;
Ma tu da Ulisse e dalla Grecia al mio
Figlio in difesa ....
Pir. Io giurerolla eterna
Sino alla tomba.
And. E dopo
Le mie ceneri ancor.
Pir. Cara, qual vuoi:
Ma volgimi più lieta i lumi tuoi.
And. Come vuoi sereno il guardo,
Se l' affanno è ancor nell' alma?
Al cessar d' euro gagliardo
Non sì tosto il mar si calma.
Pir. Perchè ancor turbato il guardo,
Se il riposo è già nell' alma?
Al tacer d' euro gagliardo
Fa ritorno al mar la calma.

ATTO QUINTO

Quartieri de' Greci.

SCENA PRIMA

ERMIONE *e* ORESTE.

Erm. Tutto sia pronto. All' opra
Basta un' ora e alla fuga. Io questa abborro
Terra fatal. Tu mi sarai compagno.
Ore. Fuggir? perchè? Si parta;
Pirro vi assente, e Pirro a me ti cede.
Erm. E questo ancora? Ei qual poter, qual dritto
Ha in Ermione sprezzata?
Ella, sì, partirà; ma vendicata.
Ore. Sento i tuoi torti. Argo, Micene, Sparta
Uniremo a punirli.
Erm. Restar qui, vendicarci, e poi partire;
Ciò ne convien. Lunga ed incerta guerra
Non fa per me. Va; corri
Al tempio; svena ....
Ore. Chi?
Erm. Pirro: e lo svena
Ad Andromaca in braccio.
Ore. Io svenar Pirro?
Erm. Che? L' amor tuo vacilla, o il tuo coraggio?
Ore. Non coraggio, od amor; virtù ne trema.
Erm. Colpa non è punir un empio.
Ore. Eh! siamo

I nimici di lui, non gli assassini.
Erm. Vani riguardi. Il colpo
Giustifico, se il chieggo.
Ore. E nel tempio?....
Erm. Un amore
Che assai vuol meritar, meno ragiona.
Ma se ti manca ardir, dammi i tuoi fidi:
Unirò i miei. Tentar può Ermione e farlo,
Ciò che non vuole Oreste.
Ore. Oreste vuole
Ubbidirti, o perir: tutto gli è gloria.
Mia cara, addio.
Erm. Mio forte
Campione, addio. Torna nel sangue intriso
Di quel vil traditore; e son tua sposa.
Ore. Sì bella mercede
Rinforza il valore:
Ma scema alla fede
Il pregio e l'onore.
Quand' anche ogni spene
Togliessi al mio core;
Saria mio gran bene
Morir per tuo amore.

SCENA II.

ERMIONE, *e poi* ANDROMACA.

Erm. Or vanne, e de' miei scherni,
Perfido re.... Che veggio!
Andromaca ad Ermione?
And. Egri pensieri

A disgrado del cor movono il piede.

Erm. Una rival dolente è un dolce oggetto.

And. Godon de' mali altrui l'alme volgari.

Erm. Tu sei l'amor di Pirro, io il suo rifiuto.

And. Io non t' invidierei tanta fortuna.

Erm. Qual violenza e forza al tuo gran core?

And. Adattarsi al destin spesso è virtude.

Erm. Già so quanto tu sia nimica a Pirro.

And. Che si può far? Tra i giri delle cose
Varian anche gli affetti.

Erm. La vedova d' Ettorre un raro esempio
Verso il morto suo sposa era di fede.

And. Aspetta d' esser madre, e allor ragione
Mi faranno i tuoi scherni.

Erm. Non vo' più ritenerti.
Pirro, il figlio d' Achille,
Per cui vedova sei....

And. Mi attende al tempio.

Erm. Felice nodo! Almeno
Esserne spettatrice Ermione possa.

And. Giust' è. Doveva Ermione esserne parte.

Erm. Ma que' veli lugubri
Mal competono a sposa.

And. Eh, poco nuoce
Al giubilo dell' alma il nero ammanto.

Erm. Povera Ermione! a te gramaglia e pianto.

Non tanto insuperbir: cresce 'n gran fiume
Anche quel ruscelletto;
E quel torrente altier si rompe in sassi.
Spande pianta i gran rami oltre il costume,
Che poi, percossa o guasta
Da fulmine o da tarlo, arida stassi.

SCENA III.

ANDROMACA, *e poi* ELENO.

And. Quanto mal dall' interno
Si giudica dal volto! Ombra del grande
Ettore mio, non ti turbar: dell' opra
Maturi il fine, e stà nel tuo riposo.
Ele. La fortunata Andromaca non sdegni
Ch' Eleno l' infelice,
Pria ch' ella sciogli a miglior cielo e lido,
L' ultimo addio ne prenda.
And. Qual linguaggio è cotesto? e quale addio?
Ele. Sinchè fra le sciagure a te mia fede
Esser util potè, prove ne avesti.
Grazie agli Dii, cessan tuoi mali. Un altro
Padre avrà il figlio tuo; tu un altro regno.
And. Sì: un altro regno, e un' altra vita ancora,
Se tal chiami il sepolcro.
Ele. Deh! che parli di morte?
And. Odimi. A tua amistade,
Qual nella lieta feci e nell' avversa
Fortuna, apro il mio core.
Ele. Già il funesto del volto assai mi dice.
And. E credi tu che io voglia
Quello sposo tradir, per cui sol vissi?
T' inganni. In faccia a' Numi
Io giurerò d' esser consorte a Pirro:
Ei giurerà d' esser sostegno al figlio;
E lo sarà. Feroce, ma sincero,
Non mi lascia morir con un ingiusto
Timor della sua fede.

Ele. E pur ritorni a ragionar di morte?
And. Non sì tosto a lui data avrò la destra,
Che questa destra istessa, (1)
Con l'acciar, che tu vedi,
Troncherà di mia vita i brevi giorni;
E forte adempierà la mia virtude
Ciò ch'esige da lei
Andromaca, Astianatte, Ettore e Pirro.
Ele. Oh mal peggior del già temuto! Eh, lascia ...
And. No. Tutto è vano. Ho stabilito; e s'ora
In te posso sperar pietà d'amico,
Due preghi a te ne porgo: il far che Pirro,
Memore di sua fede, ami il mio figlio;
E che il mio figlio qual suo re l'onori.
Ei non pensi a vendette, a Priamo, a Troja.
Saggio sia più che forte;
Ed a' suoi genitori
Abbia egual la virtù, miglior la sorte.
Lascio un amico in te;
Un difensor nel re lascio al mio figlio;
Candida intatta fè reco al mio sposo.
Finisco di soffrir:
Questo non è morir, per me è riposo.

SCENA IV.

ELENO *e* PIRRO.

Ele. Oh generosa, oh misera regina!
Pir. Eleno, a' miei contenti

(1) Traendosi di seno uno stile.

Volea opporsi fortuna. Il fiero Oreste,
Da Ermione spinto, esser dovea nel tempio
L'omicida di Pirro.
Me ignaro, e ben tel dissi,
Ordir non si potean trame in mio danno.
Son disposti i ripari. A lui l'ardire
Verrà meno, o la forza. Avrei su entrambi
Ragion; ma in quella il sesso
Rispetto, in questo il padre. Assai d'Ermione
Mi vendica il suo sprezzo: assai d'Oreste
Il disonor dell'assassinio enorme.
Non si funesti il dì delle mie nozze
Con l'altrui sangue. Andiamo.

Ele. Ah, non fur mai nozze più infauste, o sire!

Pir. Temi per Astianatte? Ulisse è padre,
E sa chi è Pirro. Andiamo.

Ele. Nè mai sparse fur l'are
Di sangue più innocente.

Pir. Non intendo. Che parli?
Andromaca m'inganna? O vuol tradirmi?

Ele. No, signor. Fino a morte
L'avrai fida, e consorte.
Ma... il dirò pur; chè dirlo
Deggio, onde tua virtù le sia in soccorso:
Ma la sua morte vedovo e dolente
Ti lascerà all'altar. Sarà a sè stessa
Vittima e sacerdote. Altro consiglio
Non vuole, e le due estreme
Voci per lei saranno, Ettore e il figlio.

Pir. O fulmine che abbatte ogni mia spene!
Oh a me ingrata! oh a te iniqua
Andromaca! e fia ver? Torle di mano
Saprò quel ferro, e del morir la via.

Ele. Una non basta: tutte

Non puoi: chè a chi vuol morte,
Tutto impedir si può, fuor che la morte.

Pir. Che farò?

Ele. T' apre il cielo
Con che oscurar le tue, con che d'Achille
Le glorie andate. È tempo, o re, d'un grande
Atto che illustri tua memoria e vita.
Mille rischi d' intorno
Stanno al tuo amor. Cader d'Ulisse il ferro
Può su Astianatte: il tuo
Sopra il figlio d' Ulisse. Oreste è armato
Dal comando d' Ermione.
Ermione, dopo lui, la Grecia tutta
Metterà in armi. Vinto, o vincitore,
Il tuo Epiro arderà di civil guerra.
Tanto avverrà, s'anche il tuo amor fia lieto;
Ma Andromaca nol vuole. A me vederla
Par nel suo sangue involta, in braccio a Pirro
Cader. Qual per te allor pena e rimorso!
Ne taccio il più: ciò che far dei, pur taccio.
Meglio il dirà la tua grand'alma; o meglio
L' udrai dal divo Apollo, onde fui spinto
A parlarti così. Vuoi? Core, e hai vinto.

A grand' alma per vincer amore
Sol basta voler;
E ragione reprime i sospiri.
Se all' arbitrio, ch'è dono del cielo,
Mancasse il poter,
Non sarebbe che aggravio del core,
E vil servo di sciocchi desiri.

SCENA V.

PIRRO

Che fo? Qual laccio deggio
Sciorre? quale annodar? Lasciar colei
Mia lunga spene, e mio vicino acquisto,
Per poi sposar la dispettosa Ermione?....
No: ripugna l'amor, gloria dissente,
Oreste, Ermione, Ulisse,
Diran: Noi Pirro alfine
Abbiam fatto tremar: l'abbiam costretto.
Per Briseida così non fece Achille.
Perfidi! non avrete
Questo trionfo. Sposerò ... Ma, oh nozze
Lugubri, e quali Ermione
Le vorrebbe, ed Ulisse!
Qual cor del mio fu più stracciato? In cento
Pensier mi aggiro, e resto, e torno, e parto.
Veggo Andromaca esangue... Ah! questo, questo
Vincerà alfine. Andiamo, o Pirro; e s'anche,
Perdendo il caro oggetto,
Ne freme amor, rispondi: In sì ria sorte,
Se nol cede virtù, mel toglie morte.

Anche il giorno abborrirei,
In mirar que' lumi spenti,
Che sì bei formâr le stelle.
E se ben di sdegno ardenti,
Pregio sempre è di mia fede
Dir che amai luci sì belle.

Tempio d' Apollo.

SCENA VI.

ERMIONE *e* ORESTE.

Erm. A mia vendetta mancherebbe, Oreste,
Un gran piacer. Vengo a goderne io stessa.
Ore. E da' tuoi lumi io prenderò un ardire
Che fuor dell' uso a me venia già meno.
Erm. Mi dice l'alma un non so che di lieto,
Che mi consola.
Ore. Un non so che la mia
D' infausto ....
Erm. Taci. Ecco a noi Pirro, e seco
Andromaca, i due figli, e il greco stuolo.

SCENA ULTIMA

TUTTI

Pir. Prenci, in ciascun di voi tacciano alquanto
Pensier funesti e trame inique e sdegni.
Non tue minacce, Ulisse; —
Non tue congiure, Oreste,
Sovra Pirro han poter. Di questa donna
La virtù ne ha il trionfo. E sposa e madre
Ella m' insegna come amar si debba.
And. Eleno, che facesti?
Erm. Ah, siam traditi! (1)

(1) Piano ad Oreste.

Pir. Andromaca, or conosci
Pirro, e s' egli era un degno
D' Ettore successor. Col tuo Astianatte
Vivrai giorni beati; e non l'Epiro,
Ma degli Adáni il picciol regno è tuo.
Tal ei non è, che un' altra
Troja ne sorga a ingelosir la Grecia.
Eleno verrà teco. A lei tu il figlio
Rendi, Ulisse. Ecco il tuo.

Uli. Ma se d'Ermione ...

Pir. A lei già parlo e a Oreste. — E qual indegno
Pensier vi cadde in mente? ... Ah! si risparmi
De' due maggiori Atrídi,
Ne' lor figli, la gloria.
Ma dell' error la pena avrete; e questa
Sia l'imeneo già ricusato. Ermione,
Eccomi sposo tuo. Dispetto il volle,
E vendetta n'è pronuba. Il tuo Oreste
Tornerà solo in Argo, e desolato
Del tuo non meno piangerà il suo fato.

Uli. Erano e Priamo e Troja
Di Pirro i gran trionfi; or n' ha un maggiore.
Oh, con qual gioja a divulgar suoi fasti
Si accinge Ulisse! Estinti
Della guerra ecco i semi. Ermione è paga;
Nè più nomi saran d' odio o di tema
Andromaca e Astianatte.
Ciò che Pirro prescrisse,
Grecia vorrà. Mallevador n' è Ulisse.

Pir. Ma che risponde Ermione? (1)

Ore. Che farai?

Erm. Il dover. (2) Qui già da Sparta

(1) Si avanza verso Ermione. (2) Ad Oreste.

Venni, o signor, per esser tua. (1) Sprezzata,
N'ebbi smania e furor. L'istesse offese
Ti provano il mio cor. Se men pregiato
Ti avessi, reso avrei sprezzo per sprezzo.
Ma grave m'era il perderti. Or tua sono, (2)
E in tuo favor fo un nuovo sforzo .... il sai.
Tu giusto a me sarai;
E un dì queste che or sono
Nozze a noi di dispetto e di dolore,
Ne saran di concordia e poi d'amore. (3)

Ore. (Va; confidati in donna, amante core!)

And. Io non credea che in terra, Ettore estinto,
Fosse virtù rimasta:
Ma nella tua, gran re, scorgo il mio inganno;
Sopraffatta così, che se in quest' alma
Non vincesti l'amor, vinto hai lo sdegno.
Memore de' tuoi doni,
Farò voti per te, faralli il figlio;
Nè in avvenir sarai
Per le sciagure mie solo immortale.

Pir. Andromaca .... Alle navi
Vele apprestinsi e sarte.
Troja fuggiam, sempre funesta a Pirro.

Ele. Sereno è il ciel. (Chi più di me è felice?)

Tel. Han pur fine, Astianatte, i nostri affanni.

Ast. Tu solo in me serbasti anche la madre.

Eum. Quante in un dì vicende or liete, or meste!

Uli. Non più indugio. Alle navi.

Pir. Tu in Itaca; — tu in Argo; — e noi in Epiro.

Ore. Ma nel gaudio comun, sol io sospiro.

(1) Avanzandosi verso Pirro. (2) Guardando Oreste.
(3) Si rimette nel mezzo a fianco di Pirro.

Coro

Dio del lume, amico Nume
A chi solca infidi mari,
L' onde accheta, i venti affrena,
E ne reggi a' dolci lari.
A te grati ergerem poi,
In baciar la patria arena,
Altri templi ed altri altari.

LICENZA

Nelle romulee carte e nelle argive
Va d'Andromaca il nome
Chiaro e immortal. Ma quanto
Accrebbe al ver l' età lontana, e quanto
La penna altrui che finge
A suo ingegno gli eroi! Non di te, Elisa,
Direm così. La lode al ver non giunge,
E ne dispera. La presenza e il merto
Arrossir fa l' idea che in sè per quanto
Ti formi eccelsa, assai maggior ti trova.
Felice il secol nostro, in cui n'è dato
Esempio di virtù goder sì raro,
Che farà invidia all' avvenire, e scorno;
E color più felici
Che in farti de' lor carmi alto soggetto
Adorni il crin del più sublime alloro,
Fia che pregio e chiarezza
Più ricevan da te, che tu da loro.

Tale, Augusta, è il tuo valore,
  Che del merto esser minore
  Dee la lode, o pur tacer.
Vorria amor lodarti appieno;
  Se nol fa, tu ben comprendi,
  Che il desio non gli vien meno,
  Ma il difetto è del poter.

MEROPE

ARGOMENTO

Volendo Aristotile nel capo 15 *della sua* Poetica *dare un esempio della più perfetta riconoscenza nelle azioni tragiche, la quale avviene allorchè le persone non conoscono l' atrocità dell' azione che son per commettere, se non dopo averla commessa, e dopo il pericolo in cui sono state di commetterla, ne reca l' esempio d' Euripide, il quale nella sua tragedia intitolata* Cresfonte *fa che Merope riconosca il figliuolo nel momento medesimo in cui ella sta per ucciderlo. Siccome questa tragedia d' Euripide non ci è stata conservata dal tempo, così è difficile l' indovinare l' artifizio con cui egli avesse condotta la favola, e il sapere l' argomento su cui l' avesse distesa. Quanto all' artifizio, se n' ha un piccolo barlume in Plutarco, il quale, nel suo Trattato dell'* Uso de' cibi, *riferisce che Merope nell' atto di svenare il figliuolo non conosciuto da lei, se non come assassino del suo figliuolo medesimo, vien trattenuta opportunamente dall' arrivo d' un vecchio, da cui le vien fatto conoscere che quegli era il suo proprio figliuolo. Quanto poi all' argomento, io ho creduto d' averne trovate tutte le possibili circostanze non meno appresso Pausania nel lib.* 4, *che appresso Apollodoro nel lib.* 1 *della sua* Biblioteca. *Ed ecco in ristretto quel tanto che ho giudicato più acconcio alla condotta del mio disegno.*

Cresfonte, uno della famosa prosapia degli Eraclidi, cioè a dire dei discendenti da Ercole, fu re di Messenia, e marito di Merope figliuola di Cipselo re di Arcadia. Per suggestione di

Polifonte, che pur era degli Eraclidi, egli proditoriamente fu ucciso da Anassandro, servo confidente della regina, insieme con due teneri figliuolini che presso di lui si trovavano. Epito, che da me nel Dramma vien nominato anche Epitide, suo terzo figliuolo, non soggiacque all' istessa disavventura, perchè allora, in età ancor tenera, trovavasi ostaggio appresso Tideo re d' Etolia. Morto Cresfonte, non si potè venir in chiaro dell' autore di tal misfatto, perchè Anassandro fu tenuto occulto gelosamente da Polifonte. Il sospetto cadde sopra la regina, per essere stato l' uccisore suo confidente e suo servo; e questa voce fu avvalorata con arte anche da Polifonte. Ciò la escluse dalla reggenza; e Polifonte fu dichiarato re, con obbligo di dover render lo scettro ad Epitide, ogni qual volta questi capitasse in Messenia, e fosse in età di governar da sè stesso. Il tiranno in tal mentre invaghitosi di Merope, procurò d' averla in moglie; ma questa chiese dieci anni di tempo, sperando che in tal tempo si scoprisse il vero autore del commesso misfatto, o che il figliuolo, già fatto adulto, venisse a prendere il possesso della sua eredità e del suo regno.

In tale stato di cose passarono i dieci anni. Il re Tideo guardò in Etolia Epitide con tal diligenza, che quantunque Polifonte tentasse più d' una volta, per mezzo d' Anassandro spedito occultamente in Etolia, di farlo perire, non potè mai venirne a capo. Simulando di voler restituire il regno al suo vero erede, più volte fe' ricercar Tideo, che dovesse mandare alla Messenia il suo principe; ma non potendo nè meno con quest' arte trarre quel re nelle insidie, gli

fece violentemente rapire Argía sua figliuola, amata da Epitide, e a lui promessa, a fine di obbligarlo in tal guisa a dargli in mano quel principe; e ciò fu cagione che il re d' Etolia gli mandasse per suo ambasciatore Licisco amico d' Epitide, e che Epitide entrasse non conosciuto in Messenia per intendere se Polifonte, o Merope fosse colpevole della morte del padre e de' fratelli. Vi giunse appunto in tempo che la Messenia era gravemente molestata da un mostruoso cinghiale. Spirava in oltre quel giorno prefisso da Merope per far le sue nozze con Polifonte.

Il rimanente s' intende dal dramma, il cui vero fine si è che Epitide racquistò la corona; Merope fu conosciuta innocente; e Polifonte, per aver ciecamente e per divino giudizio commessa altrui la morte d' Anassandro, quando egli stesso dovea farla eseguire alla sua presenza, perdè la corona e la vita.

Per maggiore intelligenza si dovrà avvertire che Messene era la capitale del regno, posta alle falde d' un monte, sopra la cui sommità era la fortezza d' Itome; e che non lontano da essa corre il fiume Pamiso.

La devastazione fatta dal cinghiale del regno non dee parere inverisimile, sapendosi che tal fu quello ucciso da Ercole, e l' altro pure ucciso da Meleagro; e che il cavalier Guarini ne ha pur un altro introdotto con poco diverso fine nel suo incomparabile Pastor Fido. *Stimerci felice questo mio per altro imperfettissimo componimento, s' egli non patisse altra opposizione che questa.*

ATTORI

POLIFONTE tiranno di Messenia.

MEROPE regina di Messenia, e vedova di Cresfonte.

EPITIDE figliuolo di Merope, creduto Cleone straniero.

ARGIA principessa d' Etolia.

LICISCO ambasciador d' Etolia.

TRASIMEDE capo del Consiglio di Messenia.

ANASSANDRO confidente di Polifonte.

La Scena è in Messene e nelle sue vicinanze.

MEROPE

ATTO PRIMO

Piazza di Messene con trono. Grande ara nel mezzo, con la statua d' Ercole coronata di pioppo. Tempio chiuso in lontananza. Tutta la scena è adornata di corone e di rami di pioppo, pianta consacrata ad Ercole.

SCENA PRIMA

EPITIDE (1)

Questa è Messene. Il patrio cielo è questo
Dell' infelice Epitide. Cresfonte,
Mio illustre genitor, qui diede leggi.
Qui nacqui re. Questa è mia reggia; e questi
Famosi abitatori,
Questi fertili campi a me son servi.
O memorie! o grandezze
Mal ricordate e mal vantate! Errante,

(1) Con pelle di lione indosso e con una clava in mano.

Misero, solo, inerme io vi riveggo;
E di tanti vassalli
Un sol non c'è che re m' onori; un solo
Che pur mi riconosca; un sol che dia
Almeno un pianto alla miseria mia. (1)
Padre e Nume, Alcide invitto,
Se gli umili onesti voti
D' un tuo germe a te son cari,
Tu ben sai di qual delitto
Son macchiati i patrj lari.
Punitor di chi m' ha tolto
E fratelli e padre e regno,
Qui mi tragge ardire e spene:
Ma l' idea del gran disegno
Da te scende, e in me sen viene.

SCENA II.

TRASIMEDE, *e Coro di Messenj che portano in mano rami e corone di pioppo, e, cingendo in ordinanza il trono e la statua, si prostrano in atto d' offrire i loro rami e le loro corone.* EPITIDE *in disparte.*

CORO

Su, su, Messenj,
Sospiri e preghi.

Epi. Quai genti son coteste? e con qual rito
Cingono il real seggio e il sacro altare?

(1) Si volta verso la statua d' Ercole.

Tra. Sperar ci giova
Che il cielo irato
Alfin placato
Per noi si pieghi.

Epi. Signor, che al ricco ammanto, al nobil volto
Ben mostri eccelso grado e cor gentile;
Ond' è che per Messene,
Suonan gemiti e strida? Ond' è che in atto
Di supplici e dolenti offron costoro
Que' verdi rami? e al cielo
Fumo d' incensi e di sospiri ascende?

Tra. Garzon che il quarto lustro
Non compi ancor, se mal non credo al guardo,
Qual sei, dimmi? onde vieni? a che sì strane
Spoglie vestir? le dilicate membra
Perchè d' ispida pelle?
E la tenera man perchè s' aggrava
Di quel tronco nodoso?

Epi. Tal è la sorte mia, che non mi lice
Farla nota ad alcun, fuor che al re vostro.

Tra. Il re dal tempio, ove adempiuti egli abbia
I sacrifizi e i voti,
Qui verrà in breve. Or ti compiaccio.

Epi. Ascolto.

Tra. Undici volte oggi rinato è l' anno
Da che ucciso fu il nostro
Buon re Cresfonte e due
Pargoletti suoi figli.

Epi. Il caso acerbo
Tutta d' orrore empiè la Grecia e d' ira:
Ma dell' autor non è ben certo il grido.

Tra. Anassandro egli fu.

Epi. Costui m' è ignoto.

Tra. Della regina Merope era servo.

Epi. Può cader tal delitto in moglie e madre?
Tra. Per la credula plebe
Fama rea se ne sparse;
Ma il suo dolor, la sua virtù nel core
Di chi meglio ragiona, assai l' assolve.
Epi. Perchè dall' uccisor non trarne il vero?
Tra. L' ombre il tolsero al guardo e alla sua pena,
Nè di lui più s' intese.
Epi. Altro germoglio
Sopravvisse a Cresfonte?
Tra. In Epitide vive
De gli Eraclidi il sangue, e la speranza
Dell' afflitta Messenia.
Epi. Come a lui perdonò l' empio omicida?
Tra. L' esser lungi in Etolia
Ostaggio al re Tideo, fu sua salvezza.
Epi. Perchè al vedovo trono
Non si chiamò l' erede?
Tra. La sua tenera etade
Ne fu cagion, e più il timor che anch' esso
Di ferro o di velen restasse ucciso.
Epi. Ma de' pubblici affari il grave peso
Cui si affidò?
Tra. Divise
Merope e Polifonte i nostri voti.
A lei nocque il sinistro
Sparso romor del parricidio. Eletto
Polifonte rimase,
Degli Eraclidi anch' egli uom saggio e prode.
Epi. (Sembianza di virtù spesso ha la frode.)
Nè si pensò che un giorno
Richiamar si doveva il regal figlio?
Tra. Sul crin di Polifonte è la corona
Un deposito sacro:

All' erede ei la serba.

Epi. Tanto modesta in Polifonte è l' alma?

Tra. Gode Messenia in lui quel re cui pianse.

Epi. Di che dunque si lagna ella che il gode?

Tra. Sente dell' altrui fallo in sè la pena.

Epi. Per qual destin?

Tra. Distrutti
Da feroce cinghial sono i suoi campi.

Epi. E il messenio valor teme un sol mostro?

Tra. Che può mai contra i Numi il valor nostro?
Più volte armate schiere
Dissipò il fiero dente. Altra speranza
Non ci riman che il cielo. A lui ricorso
Fanno i pubblici voti.

Epi. Sinchè....

Tra. Già s' apre il tempio. (1)
Il re, Messenj, il re.
All' armi pronti, all' armi
Vi tenga amore e fè. (2)

Epi. Nella gran turba io mi nascondo. Intanto
Penso a gran cose generoso e forte.
Epitide, ecco il giorno. O regno, o morte.

(1) S' apre la porta dal tempio.
(2) Trasimede entra nel tempio incontro a Polifonte.

SCENA III.

POLIFONTE *e* TRASIMEDE *uscendo dal tempio con seguito.* EPITIDE *in disparte.* POLIFONTE *va a sedere sul trono.*

Pol. Stanco, popoli, è il cielo
Delle lagrime nostre:
Le vittime ei gradì. Lieti ne diede
La vampa i segni, e fausti
L' esminate viscere gli auspizj.
Che più? Placato il Nume,
Chiaro parlò. Tu del voler celeste
Leggi qui, Trasimede, il gran rescritto;
Ed intanto respiri
Dal passato spavento un regno afflitto. (1)

Tar. Ha Messenia due mostri. Oggi ambo estinti
Cadranno; un per virtude, un per furore:
Restino poscia in sacro nodo avvinti
L' illustre schiava e il pio liberatore.

Pol. Udiste? Or chi nell' alma
Nutre spirti guerrieri, e chi nel braccio
Tiene valor, vada, combatta e vinca.
La sua virtù rinforzi
Con la voce del Nume e col sicuro
Piacer d' un premio illustre.
Che se pur tra Messenj
Non è core sì forte, alma sì ardita,

(1) Porge a Trasimede la risposta dell' oracolo; e Trasimede legge.

C' è Polifonte: egli esporrà per voi, (1)
Non re, ma cittadino, e sangue e vita. (2)

Epi. Nella sua vita espor non dee chi regna (3)
La salvezza comun. L' orride belve
Affronti anima forte,
Non regal braccio; e se a Messenia ardire
Manca e virtude, io, sire,
Giovane, qual mi vedi, inerme e solo,
Tanto osar posso. Imponi
Ch'io là sia tratto, ove si pasce il fiero
Cinghial di mille stragi:
L'abbatterò, non primo
Trofeo della mia destra.
E se cadrò, Messenia
Mi darà lode, e fia
Ch' ella di pochi fiori
A me sparga la tomba, e l' ossa onori.

Pol. Giovane; o sia che troppo
Di te presumi, o che gli Dei tu segua
Già impietositi, a' vili
Fia stupor il tuo esempio, invidia a' forti.
Molto a te dee Messenia;
Nulla tu a lei. Straniero
A' panni, al volto, al favellar tu sembri.

Epi. Etolia, Argo, Messene, e quanta è Grecia,
Tutto è patria a chi è Greco. Io Greco sono;
Nè per lieve cagion qui trassi il piede.
Più dir non posso. Allora
Che dal cimento io vincitor ritorni,
Saprai qual sia, perchè ne venga, e donde.

Pol. Custodi, olà: si scorti

(1) Si leva in piedi. (2) Discende dal trono.
(3) Epitide s' avanza.

Questo prode in Itome. Ivi, se al vanto
Risponde l'opra, è tuo il trionfo, e tuo
Il premio ne sarà.

Epi. Premio non cerco;
Cerco un popolo salvo: e meco porto
Le speranze d'un regno.

Tra. Un dì tal vide
Forse la Grecia il giovanetto Alcide.

Epi. Furie superbe
Di mostro orrendo,
V' abbatterò.
E andar mordendo
I sassi e l'erbe
Vi mirerò (1).

SCENA IV.

POLIFONTE *e* TRASIMEDE.

Pol. Vêr noi, se non m'inganno,
Parmi venir Licisco.

Tra. È desso appunto.
Nunzio del re Tideo più volte il vide
La nostra reggia.

Pol. Io qui l'attendo. Intanto
Tu mi precedi alla regina; e dille
Che il dì prefisso è giunto
Di nostre nozze. Ella al mio amor dieci anni
Di sofferenza impose.
La compiacqui e soffersi. Oggi pur compie

(1) Si parte con due guardie di Polifonte.

La dura legge. All' imeneo promesso
Oggi ella accenda le giurate faci.
Tri. Ubbidirò. (Pena mio core, e taci.)

SCENA V.

POLIFONTE
LICISCO *con seguito di Etoli.*

Pol. Custodite il re vostro. (1)
Lic. Re Polifonte, al cui voler sovrano
Di Messenia ubbidisce il nobil regno;
Il re Tideo, che gloriöso impera
Sull' Etolia possente,
M'invia suo nunzio. Ecco la carta, ed ecco
La tessera ospitale, e il noto segno. (2)
Egli si duol che contra il dritto e i patti
Di scambievole pace,
Tu rapir gli abbia fatto Argía sua figlia.
La grave offesa è d' alta piaga impressa
In cor di re e di padre. Al suo dolore
Diasi compenso. O gli si renda Argía,
O coprirà della Messenia i campi
D' armati e d' armi; e pagheran la pena
D' un atto ingiusto i popoli innocenti.
Tanto espone il mio re. Qual più ti piace,
Scegli, amico o nimico, o guerra o pace.
Pol. Licisco, in brevi note ecco i miei sensi.
Vendicar si dovea
Con la forza la forza.

(1) Alle guardie.
(2) Presenta a Polifonte le lettere credenziali.

Dall' etolico re, perchè si niega
Epitide al suo regno?
Egli cel renda, e noi daremo Argía.

Lic. Non è più in suo poter ciò che gli chiedi.

Pol. Vani pretesti. Il re Tideo se pensa
O farci inganno o intimorirci, egli erra.
Scelga qual più gli aggrada, o pace, o guerra.

Lic. Come, o Dio! qui non giunse
L' infausto avviso? e come
Ciò che a tutta la Grecia è già palese,
In Messenia si tace?

Pol. E che?

Lic. La morte
Dell'infelice Epitide.

Pol. Che narri!
Morto? ma dove? e come?

Lic. Nella Focide appunto,
Colà dove il sentiero in due diviso,
Parte a Dauli conduce, e parte a Delfo.

Pol. Stelle! e chi mai versò sangue sì illustre?

Lic. Vario ne corre il grido;
E al nostro re da grave doglia oppresso,
Mesto ne giunse, e replicato il messo.

Pol. Cieli! avete più fulmini? Volete
Altro pianto, altro sangue? Eccovi il mio.
O stirpe degli Eraclidi infelice!
Misero regno! Prence sfortunato!
(Ma se Epitide è morto, io son beato.)

Lic. Giusto dolor.

Pol. Sino a più certo avviso
Tacciasi il fiero caso; e la mia reggia
Sia tua dimora.

Lic. Intanto
Che risolvi d'Argía?

Pol. Non ascolto che furori;
Non rispondo che vendette.
(Fingo dolore e sdegno, e lieto io sono.)
Al tradito, all' innocente
Degl' infami traditori
Cruda strage un re promette.
(Oggi ho sicuro il regno, e fermo il trono.)

SCENA VI.

LICISCO

Non si lasci ingannar candida fede
Da un dolor menzognero, o almen sospetto.
Merope, Polifonte,
Tutto si tema. Epitide si salvi
Con la frode innocente, e giunga al regno.
Ma come ancor qui nol riveggo? Ei pure
Mi precedè. Qual fato
Lo ritarda a Messene, e a' voti miei?
L'alma real voi proteggete, o Dei.
Se ognor con la virtù s'unisse il fato,
Un innocente cor
Saria senza timor
Sempre beato.
Ma che? l' empio sovente
Opprime l' innocente;
E con orgoglio il fa
Falsa felicità
Più scellerato.

Stanze di Polifonte in villa con porta segreta.

SCENA VII.

MEROPE

Ecco pur giunto il giorno,
Che dir poss'io di mia sciagura estrema.
Era poco, o fortuna, avermi tolto
Il regno non dirò, ma sposo, e figli,
Da man crudel barbaramente uccisi.
Era poco in esiglio
Tenermi il caro Epitide, in cui solo
Consolarmi potessi. Era anche poco
Pubblicarmi a Messenia
Moglie iniqua, empia madre, e del mio sesso,
Anzi del mondo il più esecrabil mostro.
Di Polifonte al letto
Vuoi ch'io passi, e il consenta. Il decim'anno
Giurato alle mie nozze oggi si compie.
O giorno, o legge! o giuramento! o nozze!
O Polifonte! o troppo avversi Dei!
O troppo acerbi mali!
Ma quanto può succeda.
Pria che l'empio a me sia sposo,
Della terra il basso centro
Sulle stelle scenderà.
E nel verno più nevoso,
E nel mar più tempestoso,
Bionda messe fiorirà.

SCENA VIII.

TRASIMEDE *e* MEROPE.

Tra. Con qual senso, o regina,
Di comando fatal nunzio a te venga,
Lo sa il ciel, lo sa l'alma, (e amor sel vede.)
Mer. E nunzio di sponsali e di grandezze
Vieni sì mesto? Eh, più sereno in volto,
Dimmi regina e sposa.
Precedimi più lieto
Al soglio antico, alle novelle tede:
Già le attende la Grecia, e un re le chiede.
Tra. Le chiede un re, ma pria da te promesse:
Volute non dirò! chè ben più volte
Lessi ne' tuoi begli occhi,
Contro di Polifonte, odio e disprezzo.
Mer. E quest'odio alla tomba
Mi sarà scorta. Io sposerò il tiranno,
Per poi svenarlo in alto sonno oppresso:
Indi col ferro istesso,
Fumante ancor dell' odïoso sangue,
Sulle vedove piume io cadrò esangue.
Tra. Tolgan gli Dei sì barbaro disegno!
Mer. No, no. Compiasi l'opra.
Sperai qualche rimedio
Dal tempo o dalla morte.
Quel mi tradì: mi riman questa; e questa
Non può mancarmi. Merope una volta
O forte o disperata
Finisca di morir, ma vendicata.
Tra. Regina, era mia pena, e pena atroce

Il pensarti altrui sposa:
Ma se all' aspra sciagura altro riparo
Non ti riman che morte,
Vattene: Polifonte
T' accolga fortunato, e seco regna.

Mer. Regnar con Polifonte? e Trasimede
Mi consiglia così? Questa è la fede
Tante volte giurata?

Tra. Ahi! che far posso?

Mer. Se m' hai pietà, se la memoria illustre
Del buon re nostro ucciso ancor t'è cara,
Sull' orme di Anassandro,
Antri romiti e foschi,
Ciechi e solinghi boschi,
Monti, valli, drupi,
Tutto, tutto ricerca; e quell' infame
S' arresti, s'incateni, a me si guidi.
Quest' è il sol mio rimedio: a te lo chiedo.
Vanne, e tua gloria sia
E la mia vita e l' innocenza mia.

Tra Quanto può zelo e fè,
Tutto farà per te
L'alma fedele.
Se ingiusto il ciel non è,
Trarti legato al piè
Spero il crudele.

SCENA IX.

MEROPE *e* ARGIA.

Mer. Voi che sapete, o Dei, la mia innocenza,
Reggete i passi suoi.

Arg. Non più sola, o regina,
Andrai costretta alle giurate nozze.
Gli Dei della Messenia
Voglion le mie.
Mer. Qual fia lo sposo?
Arg. Al prode
Uccisor del rio mostro
Il decreto del ciel mi vuol consorte.
Mer. Fausto sarà ciò che comanda il Nume.
Arg. Il Nume o mal s'intende,
O ubbidito mal fia.
Nè consorte d'Argia
Altri sarà ch'Epitide; nè punto
A me cal la Messenia, onde il mio amore
Sacrificar le debba, e il mio riposo.

SCENA X.

POLIFONTE *e dette.*

Pol. Dato dal ciel ricuserai lo sposo?
Arg. Il mio sposo è già scelto. Amor v' applaude,
Il genitor l' approva, e Argía l'adora.
Pol. Ma tel contrasta il fato.
Arg. E chi l'intende?
Pol. Chiaro ei parlò.
Arg. L'umano intendimento,
Dove il ciel parli, è tenebroso e cieco.
Pol. Più cieco egli è dove l'appanni amore.
Mer. (Pel caro figlio ella piagato ha il core.)
Arg. Sì: Epitide a te (1) figlio, a te (2) sovrano

(1) A Merope. (2) A Polifonte.

È la face onde avvampo.
Minacci Polifonte, il ciel contrasti;
S'armi contra il mio amor possanza e fato:
Ei sol sarà mia fiamma, ei sol mio sposo.

Pol. Della comun salvezza avrai la gloria.

Arg. E rovini il tuo trono,
E cada la Messenia, e pera Argía,
Pria che il puro mio foco.
Non v'è re, non v'è Nume
Sopra la libertà del voler mio.
Dillo amor, dillo orgoglio;
Son Argía, son regina; amo chi voglio.
Arder voglio a quella face
Che mi strugge e che mi piace:
E a mio gusto, a mio talento
Amar posso e disamar.
Su quel libero volere
Che nell'alme il ciel imprime,
Il destin non ha potere
Che lo sforzi a non amar.

SCENA XI.

POLIFONTE *e* MEROPE.

Pol. Del cor d'Argía resti la cura a' Numi:
Del tuo, bella regina,
Ragion ti chieggo. Ei per tua legge è mio;
Pegno della tua fede a me giurata,
Prezzo di mia costanza a te serbata.

Mer. Polifonte, a tuo merto
Tu ascrivi un lungo e sofferente amore;
Tal nol cred'io. Chi può soffrir due lustri

Che un lontano imeneo giunga e maturi,
O nulla il brama, o poco.

Pol. Tutto può tollerar cor che ben ama.

Mer. E se ben ama il tuo, due lustri ancora
Soffra d' indugio, e poi sarò tua sposa.

Pol. Che due ne soffra ancora?

Mer. E avrai più merto.

Pol. No: già son corsi i due. Tu gli hai prescritti;
La legge è ferma; il giuramento è dato:
Nè più negar, nè differir più lice
A te per esser giusta, e a me felice.

Mer. Polifonte, ti parli
Merope più sincera.
T' odio, quant' odiar puossi
Un carnefice, un mostro, un parricida.
Pria ch' esser tua, divelto
Sia da' cardini il mondo; aprasi tutto
In voragini il suol che ne sostiene;
Scenda in fulmini il ciel che ne ricopre;
Esca in abissi il mar che ne circonda.
Quanti orrori aver può morte,
Quante furie aver Cocito,
Tutto tutto agli occhi miei
Men orribil sarà, che tu non sei.

Pol. Merope, odiarmi tanto?
Dell' amor mio tanto abusarti? e tanto
Della mia sofferenza? E in che t' offesi?

Mer. In che, mi chiedi? il dica
Il rimorso al tuo core:
E se pur giunto sei nelle tue colpe
A non sentir rimorso,
Empio, tel dica il sangue
De' miei figli svenati,
Del mio sposo tradito.

Pol. Sì, tradito, e da chi? già m' arrossisco
Rinfacciarti una colpa
Che d' obbrobrio fatal copre il tuo nome;
Ma il perfido Anassandro era tuo servo.

Mer. Dillo ministro infame
De' tuoi consigli, e di quel cieco orgoglio
Che ti spinse a salir sul non tuo soglio.

Pol. T' intendo pur, t' intendo.
Polifonte qui regna; e perchè regna,
Con odio e con orror Merope il fugge.

Mer. Non t' odio perchè re: mal mi conosci.
Più giusto è l' odio mio. Basta; ancor vive
L'empio Anassandro, ancor mi resta un figlio;
Per me ancora v'è un Giove.

Pol. Ed al tuo Giove in faccia,
Al talamo verrai.

Mer. Dimmi, al sepolcro;
E verrò più tranquilla.

Pol. No, no: dell' odio tuo sien la gran pena
Gli sponsali giurati.
Strascinata all' altar verrai costretta,
Più che dal mio comando,
Dal sacro tuo solenne giuramento.

Mer. (O giuramento! o Merope infelice!)
Orsù verrò, tiranno:
Ma senti qual verrò; senti qual devi
Attendermi consorte.
Non il sacro Imeneo, non la pudica
Giuno, nè i casti coniugali Numi
Uniranno a quell'ara i nostri cori.
Voi tremende d' abisso
Implacabili Furie, e tu funesta
Sanguinosa Discordia,
Odio, Morte, Terror, tutti v' invoco

Pronubi alle mie nozze. Ardan per voi
Sul letto profanato
Le sacrileghe faci;
E voi di fiori in vece,
Spargetelo di serpi e di ceraste,
Sinchè pallido, esangue e tronco busto
Quel tiranno crudel per me si scerna
Dormir l' ultimo sonno in notte eterna.

D'ira e di ferro armata,
Nemica e dispietata,
Al regio talamo
Ti seguirò.
L' odio, l' orror, lo scempio
Saranno i primi vezzi
Con cui l' iniquo ed empio
Mio sposo incontrerò.

SCENA XII.

POLIFONTE, *e poi* ANASSANDRO.

Pol. Lasciatemi, o custodi. (1)
Perdasi ogni misura
Con chi perde ogni legge, e si prevenga
Un insano furor. L'uscio è già chiuso. (2)
Ora te n'avvedrai, femmina ingrata, (3)
Quanto possa un'offesa in cor reale. —
Olà, Anassandro. Epitide già estinto, (4)

(1) Le guardie si partono.
(2) Chiude l' uscio al di dentro.
(3) Presa una chiave, apre una porticella segreta
(4) Affacciandosi all' uscio.

Merope ancor s' estingua.
Anassandro.

Ana. La voce (1)
Del mio signor pur giunge
A ferirmi l' udito.

Pol. E a trarti insieme
Da quel muto soggiorno
Alle braccia reali e al chiaro giorno. (2)

Ana. A quale alto tuo cenno ubbidir deggio?
Tutto mi fia men grave
Di quest' ozio profondo, in cui sepolto
Tra rimorso e timor peno e sospiro.

Pol. Non è pena men fiera a Polifonte
Dover finger pietade, usar clemenza,
Quando il genio suo grande
Non conosce altri Dei che il suo potere,
E non ha per ragion che il suo volere.

Ana. Con quest' arte tu regni.

Pol. Ed ecco il tempo
Ch' io ti chiami a goderne.
Basta che tu v' assenta, e che tu dia,
Fedele amico, il compimento all' opra.

Ana. Eccomi. Vuoi ch' io torni
Nella reggia d'Etolia, e colà sveni,
Anche in braccio a Tideo,
Il mal guardato Epitide? Son pronto.

Pol. Morì già l'infelice, e senza nostra
Colpa morì. Ciò che al tuo zelo io chiedo,
È più facile impresa. Esci in Itome:
Soffri che tra catene
Ti rivegga Messenia.

(1) Esce Anassandro del gabinetto. (2) Lo abbraccia.

Della morte de' figli e del marito
Accusa la regina; e attendi poi
Dalla mano real di Polifonte
E grandezze e tesori. Ancor del trono
Vieni a parte, se vuoi: tutto è tuo dono.

Ana. La regina accusar?

Pol. Sì. Qual rimorso?

Ana. Quello che più risente un' alma ingrata.

Pol. In Merope riguarda
La nemica comun.

Ana. Ravviso in essa
Anche la mia regina.

Pol. Se n' hai pietà, la nostra morte è certa.

Ana. E se l' accuso, io sono
De' viventi il più indegno e il più perverso.

Pol. Dopo il commesso parricidio enorme,
La colpa ti spaventa? Il tardo orrore ...

Ana. Mio re, non più. Si serva
Alla nostra salvezza e alla tua sorte.
Merope accuserò.

Pol. Caro Anassandro,
Della grandezza mia fido sostegno,
Per te dir posso: è mio lo scettro, e il regno.

Penso, e non ho mercede
Nè degna di tua fede,
Nè pari al mio voler.
Se in me trovi ingrato il core,
Nol dir colpa dell' amore,
Ma difetto del poter.

SCENA XIII.

ANASSANDRO

Non si cerchi, Anassandro, altro consiglio.
In un pelago siamo, onde n' è forza
Uscirne, o naufragar. Fatta è la colpa
Necessità per noi. Ne' primi eccessi
Anche gli ultimi a farsi abbiam commessi.
Partite dal mio sen, reliquie estreme
D' onore, d' innocenza e di pietà.
Non si turba, non geme, non teme,
Chi del fallo rimorso non ha.

ATTO SECONDO

Montuosa con rocca nell' alto, grotta nel mezzo,
e palazzo delizioso nel basso.

SCENA PRIMA

POLIFONTE *e* LICISCO.

Pol. Fu voler degli Dei ciò che rapina
Parve forse alla Grecia:
Fatta è mercede al vincitore Argía.
Lic. Dal re suo padre il suo destin dipende.
Pol. E dipende dal ciel quel de' regnanti.
Lic. (Epitide, se perdi
La bella Argia, ben ne preveggo i pianti.)

SCENA II.

MEROPE *e detti.*

Mer. Su l'orme di Licisco
Vengo dolente madre. Infausto grido
Sparso è d'intorno. È morto il figlio, o vive?
Lic. Ciò che dirti può il re, taccia Licisco.
Pol. E a Merope, che il chiede, un re nol dica.
Mer. Crudel! perchè si niega
Un sì giusto conforto ad una madre?

Lic. Chi più figli non ha, non è più madre.
Mer. Ah! lo dicesti pur: morto è il mio figlio.
Lic. Alla madre morì, pria che alla vita.
Mer. E la vita ch' ei spira, egli è pur sangue
Delle viscere mie.
Pol. Tuo sangue ancora
Era quel di due figli.
Mer. Ed io lo sparsi?
Pol. La Messenia lo sa: la fama il dice.
Mer. Basta che il cor mi assolva, e che gli Dei
Veggan la mia innocenza e la mia fede.
Lic. Innocente esser puoi;
Ma la Grecia lo niega.
Pol. E un re nol crede.
Mer. Empio, non sempre esulterai sul pianto
Dell' oppressa innocenza.
Pol. Chi d' infamia ha rossor, fugga la colpa.
Mer. E chi di colpa è reo, tema la pena.
Pol. Ah! Merope, del tuo, del tuo delitto
Con qual fronte m' accusi? e con qual prova?
Dal pubblico giudizio eccomi pronto
A ricever la legge; e dal castigo
Non m' esenti il diadema.
Lic. Ove il reo non è certo, ognun si tema.
Pol. Ma qual suono festivo odo dal monte?

SCENA III.

Preceduto da festoso séguito di Messenj; EPITIDE *esce dalla grotta, e viene scendendo dal monte. I suddetti.*

Epi. Piagge amiche fortunate.
Lic. (D' Epitide è la voce.)

Epi. Piagge amiche fortunate,
Festeggiate: il mostro è ucciso.
E con onde al mar turbate
Più non corra il bel Pamiso.

Pol. Lascia che al seno, o generoso, o prode
Del messenico regno
Liberator ... Perchè t' arretri?

Epi. Avvezze
Con le fiere a lottar, braccia selvagge
Ricusano l' onor di regio amplesso.

Mer. (O Dei! qual, se l' ascolto, e qual, se il miro,
Mi si desta nell' alma inusitato
Non inteso tumulto?)

Pol. Libero è il regno, ogni alma esulta, e sola
Nel pubblico piacer Merope è mesta?

Epi. Che? la regina? ... O Dio! Merope è questa?

Mer. Merope sì, non la regina: un' ombra
Son di quella che fui.

Epi. Concedi, o donna eccelsa,
(Ah, quasi dissi, o madre,)
Ch' io baci umil la nobil destra.

Mer. (O bacio.
Onde in seno m' è corso e gelo e foco!)

Pol. Come? di Polifonte
Fuggir le amiche braccia, e imprimer poi
Su colpevole man bacio divoto?

Epi. Giurai di farlo, ed or ne adempio il voto.

Pol. Perchè il giurasti? a chi?

Mer. Straniero, addio.
(Cresce in mirarlo il turbamento mio.)

Epi. Ciò ch' esporrò, regina, (1)

(1) Trattenendo Merope.

La tua richiede e la real presenza.

Mer. O ciel! la mia? Parla: chi sei? che rechi?

Epi. M' accingo ad ubbidirti.
Etolo io son: ne' calidonj boschi
Dalla saggia Ericléa nacqui ad Oleno.
Il mio nome è Cleon.

Lic. (Par vero il falso;
Con tal arte l' adorna.)

Mer. Or d' Etolia a noi vieni?

Epi. Vengo di Delfo. Ivi desio mi trasse
Di saper la mia sorte. Ove si parte
La via tra Delfo e Dauli,
Trovai nobil garzon giacer trafitto.

Pol. Che? trafitto un garzon tra Dauli e Delfo?

Lic. Nella Focide?

Epi. Appunto.

Lic. Quant' ha?

Epi. Sei volte e sei rinato è il giorno.

Lic. Tutto s' accorda, e il tempo e il loco. (1)

Pol. Estinto
Il ferito giacea?

Epi. Tanto di vita
Spirava ancor, che potè dirmi: Amico,
Moro. Di masnadieri
Turba feroce, alle rapine intesa,
M' assassinò. Nel fior degli anni io moro.

Mer. Misero!

Epi. Di Messene
Nella reggia, soggiunse, a Polifonte,
Ed a Merope porta
Quest' aureo cinto e questa gemma illustre;

(1) A Polifonte.

Mie spoglie e mio retaggio.
Bacia per me di Merope la destra;
La destra sì, che forse
Mi chiuderebbe in mesto uffizio e pio
Le gravi luci. Egli in ciò dir, la mano,
Ch' io stesa avea, strinse alla sua: poi tacque,
Gittò un sospiro, abbassò i lumi e giacque.

Mer. Qual funesta caligine m' ingombra?
Qual freddo orror m' empie le vene e l' ossa?
Sentì l' alma presaga
L' infausto annunzio. O desolato regno!
O sconsolata madre!
Epitide, il mio amore, il mio conforto,
L' unico figlio, il caro figlio è morto.

Pol. Tace ne' gravi mali un gran dolore.
(Sappi occultar l' interna gioja, o core.)

Lic. Freno al dolor. Non è la ria sciagura
Ben certa ancor.

Mer. Sì: che più tardi? Il cinto
Dov' è? dove la gemma, antico dono
D' infelice regina?

Epi. E quello e questa
Eccoti, o regal donna. (Al suo tormento,
Del mio inganno crudel quasi mi pento.)

Mer. Spoglie del figlio ucciso,
Del mio misero amor memorie infauste,
Desse pur troppo siete:
Ben vi ravviso. Or che più cerco? Vieni
Per questi ultimi baci,
Per questi amari pianti,
Vieni sul labbro, o cor, vieni sul ciglio:
È morto il caro figlio.

Epi. (Resisto appena.)

Lic. Il grido

Nulla mentì del caso acerbo e fiero. (1)
Pol. Ma di Merope il pianto è menzognero. (2)
Mer. (Quietatevi, o singulti. Omai l' oggetto
Si cerchi alla vendetta; e si risvegli,
Qual dall' onda l' ardor, l' ira dal pianto.)
Dimmi, o Cleon: solo giacea l' estinto?
Epi. Senza compagno al fianco.
Lic. E solo appunto
Sortì d' Etólia e sconosciuto il prence.
Mer. Turba di masnadieri
Non lo assalì?
Epi. Spoglie gli tolse e vita.
Mer. Di molte piaghe, o d' una sola?
Epi. Il sangue
Di più vene gli uscía.
Mer. L' ora?
Epi. Non molto
Dopo il meriggio.
Mer. E come
Semivivo restò? come il furore
Non finì di svenarlo?
Epi. Forse estinto il credè.
Mer. No, traditore.
Di' che tu l' uccidesti.
Epi. Io, regina, io l' uccisi?
Mer. Tu, infame. Erano spoglie
Sì vili e questo cinto e questa gemma?
Non le curò la predatrice turba?
Nel chiaro dì quel non gli vide al fianco?
Non questa al dito? Ah barbaro! ah fellone
Tu, tu l' assassinasti.

(1) A Polifonte. (2) A Licisco.

Scusa, se puoi, la tua perfidia. Il core
Mel disse al primo sguardo. Or mel conferma
Quel mentir, quel tremar, quel tuo pallore.

Epi. Se colpevole io sia ....

Mer. Sei traditore.
Col mio figlio sventurato
Tu di madre, o scellerato,
Il bel nome a me togliesti,
E seco la mia pace ed il mio bene.
Ma di madre in questo core
Resta il duol, resta l'amore,
Per far le mie vendette e le tue pene.

SCENA IV.

POLIFONTE, EPITIDE, LICISCO.

Pol. Di Merope dall' ira
La tua vittoria e il mio poter t'è scudo.
Ella matrigna a' vivi,
Madre parer vuole a' suoi figli estinti.

Epi. Se estinti li bramò, perchè li piange?

Pol. Tutto menzogna. O nulla costa, o poco
Ad occhio femminil pianto bugiardo.

Lic. E mal giudichi un cor, se credi al guardo.

Pol. Pace all' ombra real. Giorno sì lieto,
In cui per tuo valor salva è Messene,
Festeggi i tuoi sponsali.

Epi. I miei?

Pol. Di quanto oprasti alta mercede
Avrai nell' amorosa
Regal vergine illustre,
Scelta da' Numi a te compagna e sposa.

Se vaga sia,
Se sia vezzosa
La dolce sposa
Che il ciel gli diè,
Tu gli dirai per me: — (1)
Tu lo vedrai. (2)
A quel bel viso ancelle
Stanno le grazie e 'l riso:
E l'amorose stelle
Scintillano in que' rai.

SCENA V.

EPITIDE e LICISCO.

Epi. A me nozze? a me sposa?
Lic. Il ciel decreta,
Epitide ubbidisca.
Epi. E posso io farlo?
Consigliarlo Licisco?
Lic. Così servo al tuo cor; così al tuo amore.
Epi. Il mio amore, il mio cor, l'anima mia,
Non è, lo sai, che l'amorosa Argía.
Lic. E Argía sarà tua sposa;
Argía sarà tuo premio. Il ciel la volle
Prigioniera in Messene,
Perchè seco tu regni amato amante.
Epi. O me, se ciò fia vero,
Fortunato amator, lieto regnante!
Lic. Segui il sentier ben cominciato, e spera.

(1) A Licisco. (2) Ad Epitide.

Sposo sei, ma beltà non ti lusinghi;
Figlio sei, ma pietà non ti tradisca.
L'odio, l'amore, il sangue,
Tutto dubbio ti sia. Temine e fingi.

Epi. Ah! che il duol della madre è mio spavento.

Lic. Dillo tua debolezza. A te i fratelli,
A te il padre sovvenga e il tuo periglio.

Epi. Sì: ma Merope è madre, ed io son figlio.

Lic. Mi piace che t'accenda
Con degni affetti
La dolce sposa,
La cara madre il cor.
Ma dal figlio il padre aspetta
La vendetta;
E la chiede alla tua fede,
E la vuol dal tuo valor.

SCENA VI.

EPITIDE

Merope, Polifonte, Argía, Messene,
Gloria, regno, vendetta, odio ed amore,
Tutti voi siete oggetto
Di spavento e d'invito a' miei pensieri.
Il dibattuto cor qua e là si volve,
Qual da turbine spinta arena o polve.
Se pensar potessi ognora
A quel ben che m'innamora,
Quanto più lieta avrei
Nel sen quest' alma!

Ma il pensier de' mali miei
Toglie a me pace sì bella,
Qual toglie la procella
Al mar la calma.

Cortile.

SCENA VII.

POLIFONTE *e* MEROPE.

Pol. Merope a Polifonte
Sì cortese or favella?
Mer. A Polifonte,
A te così tiranno, io sì nimica,
Porto un mio voto e un dono mio. Caduto
Il mio figlio, il tuo re, mio re t' onoro:
Ma sii giusto e sii grato. Un figlio, o sire,
Mi fu, tu 'l sai, misera madre! ucciso.
Cleon n' è l' assassin. Di quell' iniquo
Qui ti chieggo la pena; e il voto è questo.
Or vedi il dono. All' are sacre io stendo
La man che pria negai. Con questa legge,
Se ti piace il regnar, ti chiamo al trono;
Se ti move l' amor, tua sposa io sono.
Pol. Merope, ingiusto è il voto, e tardo è il dono.
In Cleon, che tu fingi un assassino,
La Messenia ha un eroe. Sdegno il tuo nodo;
E per te, ch' or mi preghi, io più non ardo.
Il tuo voto, il tuo dono è ingiusto e tardo.
Mer. Ben difendi Cleon. Ben mi rinfacci
Co' miei preghi le offerte, e ben mi sdegni:
Ma sappi, e mio nemico e mio tiranno,

Sappi tutto il mio cor. Materno affetto,
Non timor, non viltà fu mio consiglio.
Per vendicar un figlio, io nella madre
La sposa ti promisi;
Ma parlò solo il labbro; e questa mano
Era pronta a svenarti,
Prima che profanato
Fosse il mio seno dagli amplessi tuoi.
Tentai la sorte, e mi tradì. Bell' ombra
D' Epitide infelice, il dolce, il caro
Piacer di vendicarti ancor m' è tolto;
Ma non già la speranza. Empio, paventa
Se non me, gli alti Dei. Se tanto in terra
Non puote il desir mio,
In cielo almeno, in ciel potran ben tanto
Del figlio il sangue, e della madre il pianto.

Pol. Quel tuo pianto ingannar non può gli Dei:
Tu la rea, la crudel, l' empia tu sei.

SCENA VIII.

MEROPE *e* TRASIMEDE.

Mer. Troppo sinistro ho il fato.

Tra. Dillo propizio. Avvinto
Anassandro è fra ceppi, alta regina.

Mer. Giusti Dei! pur vi fece
Pietà la mia innocenza.
Trasimede fedel, che non ti deggio?
A me tosto il fellon. (1)

Tra. Non lungi attende

(1) Alle guardie.

La pena sua.

Mer. Qual l'hai sorpreso, e dove?

Tra. Dove più folto il bosco
Ricusa il giorno. Egli fuggir volea;
Ma da' miei pronti arcieri
Cinto, temè la minacciata morte.

Mer. Già viene il traditor. Nel fosco volto
Di perfidia e timor spiega l' insegne.

SCENA IX.

ANASSANDRO *in catene fra guardie, e detti.*

Ana. Voi mi tradiste, inique stelle indegne

Mer. Qual colpa han di tua pena
Gli astri innocenti? Al tuo fallir la devi.

Ana. A me la debbo: è vero.
Già ne sento l'orror; veggo i ministri;
S'arruotano le scuri, ardon le fiamme.

Mer. Ma fiamme, scuri, e orribili tormenti
Degne pene non fien del tuo delitto.

Ana. Nè uguali al mio rimorso. Errai, regina.

Mer. E reo del mio dolore
Perchè farti? Perchè? De' miei custodi
Era duce Anassandro.

Ana. Era tuo servo.

Tra. Da lei beneficato.

Ana. E tra i più cari.

Mer. E tu, ingrato....

Ana. Sacrilego.

Mer. Tra l' ombre
Trafiggesti il mio re.

Ana. Cresfonte uccisi.

Mer. Nè sazio d'una morte e d'una colpa,
Svenasti i figli miei.
Ana. Coppia innocente!
Tra. Confessa il fallo. (1)
Mer. Il perfido non mente. (2)
Tra. Or di': chi tal fierezza
Ti consigliò?
Ana. Molto a dir resta, e molto
Resta a saper. Di pubblico delitto,
Pubblico sia il giudizio. Alla Messenia
Io ne debbo ragion.
Mer. Va, Trasimede:
Tosto raduna e popoli e guerrieri;
E nella rocca eccelsa
Costui ben custodisci, ond' ei non fugga.
La sua condegna capital sentenza
Spavento della colpa,
E trofeo diverrà dell' innocenza.
Tra. Vanne alla pena, o perfido.
Ana. Perfido, è ver, cadrò;
Non cadrò solo:
Nel mio cader trarrò
Qualche piacere almen
Dall' altrui duolo. (3)

SCENA X.

TRASIMEDE *e* MEROPE.

Tra. Seguitelo, o miei fidi. Il suo castigo
Ad affrettar io parto:

(1) A Merope. (2) A Trasimede.
(3) Si partono le guardie dietro ad Anassandro.

Solo pria di partir ....

Mer. Parla.

Tra. Concedi

Che sul timido labbro esca un sospiro,
E ti dica per me ....

Mer. Segui; ma prima

Rifletti, o Trasimede,
Che a Merope tu parli,
Vedova di Cresfonte e tua regina.

Tra. Oimè!

Mer. Perchè ammutir?

Tra. Basti così.

Quel sospiro che m'uscì,
Reo mi fa
Partir da te.
Al tuo core esso dirà
Ciò che tace il mio rispetto.
Serva e peni il chiuso affetto,
E sol parli la mia fè.

SCENA XI.

MEROPE

Trasimede, t' intendo;
Ma troppo del suo duol piena è quest' alma,
Perchè al tuo donar possa un sol pensiero.
Un empio è già ne' lacci, e a te lo deggio.
Cadrà ne' suoi l' usurpator tiranno.
Resta Cleon. Diasi ad Averno e all' ombra
D' Epitide dolente
Questa vittima ancor. Madre e consorte,
Debbo a me la vendetta, e poi la morte.

Lo sdegno placherò;
Ma poi non lascerò
Di piangere e lagnarmi.
Mancar mi può l' oggetto
Dell' odio e del furor;
Ma quello del dolor
Non può mancarmi.

Sala con trono e sedili.

SCENA XII.

ARGIA, LICISCO, *poi* EPITIDE.

Arg. Dunque Epitide vive?
Lic. Col nome di Cleon vive in Messene,
E vincitor s' onora, e fia tuo sposo.
Arg. Soave prigionia, per cui qui godo
Sorte sì bella.
Epi. (È dessa.) Amata Argía. (1)
Arg. Epitide adorato.
Epi. ed Arg. Anima mia.
Lic. Mal guardinghi che siete! È luogo, è tempo
Questo a trattar con libertà gli affetti? (2)
Arg. Licisco.
Epi. Amico.
Lic. Un guardo basti. Andate;
E fra i nostri nimici

(1) Licisco si scosta in atto di guardare per la scena.
(2) Entra nel mezzo.

Sia più saggio il tuo amor, (1) più cauto il tuo. (2)

Arg. Giusta è la tema. Addio.

Epi. Che? Sì tosto partir?

Arg. Non si tradisca
Per un cieco piacer quel gran disegno
Che a te assicura e la vendetta e il regno.

SCENA XIII.

LICISCO *ed* EPITIDE.

Lic. Saría teco sospetto anche Licisco.
Io parto. Un gran timore in gran periglio
È il più sano consiglio. (3)

Epi. L'ardir teme Licisco; Argía l'amore;
Io temo la pietà. Quelle ch'io vidi
Cader lagrime amare
Di Merope sul volto, ancor rammento.
Poi dico a me: Quanto crudele, ahi quanto
Fosti, o mio core, a provocar quel pianto!

SCENA XIV.

MEROPE, TRASIMEDE, LICISCO, EPITIDE,
Popoli, *Soldati*, *indi* POLIFONTE.

Mer. Seguami pur Licisco:
Resti Cleon. Presente
All'alto formidabile giudizio

(1) Ad Epitide. (2) Ad Argía.
(3) Si parte.

Tutto vorrei, non che la Grecia, il mondo.
Tra. Sol manca il re.
Epi. e Lic. Che fia?
Pol. (Stabilirò sul trono
Qui la vendetta e la fortuna mia.)
E che? senza il mio voto, e me lontano,
V' è chi raduna e popoli e soldati?
Mer. Mio ne fu il cenno; e questo,
Dacchè vedova son, fu il primo e il solo.
Qui si dee, Polifonte,
L'innocenza svelare, e il tradimento:
Qui decretar la vita, e qui la morte:
E qui veder s' è rea
Del sangue di Cresfonte e de' suoi figli
Un' empia madre, o un perfido vassallo.
Pol. Chi dar dovrà l' accusa? e chi punirla?
Mer. L' accusator sarà Anassandro, al fine
Tratto ne' ceppi. E voi,
Voi, Messenj, custodi delle leggi,
Difensori del regno; e tu, che sei (1)
Del consiglio sovran regola e mente,
Il giudice sarete.
Epi. Ella è innocente. (2)
Lic. Tal sembra. (3)
Pol. Opra è de' Numi
L' arresto d' Anassandro. Ei qui si tragga.
Saranno Trasimede e la Messenia
Il tuo giudice e il mio.
Tra. Facciasi. Ad Anassandro
Diasi libero campo

(1) A Trasimede. (2) Piano a Licisco.
(3) Piano ad Epitide.

Di favellar. Licisco,
E Merope e Cleon meco s' assida;
E tu, signor, sul trono eccelso ascendi,
A cui da' nostri voti alzato fosti.

Pol. No, no: mi spoglio anch' io
Del reale carattere che in fronte
M' imprimeste, o Messenj.
Reo Merope mi crede; e finchè il vostro
Memorabil giudizio
Purghi il mio nome, e la mia gloria assolva,
Eccovi Polifonte
Non re, ma cittadino. Il re voi siete:
Ed al vedovo trono io queste rendo
Non mie, ma vostre alte reali insegne. (1)
Merope, or senti: in noi
C' è il reo, c' è l' innocente.
Tu accusi Polifonte:
Te la Messenia. Orsù, la legge è questa:
Al giusto la corona: al reo la testa. (2)

Lic. Ei non errò. (3)

Epi. (Voi lo sapete, o Dei.)

Tra. (Tutti sono in tumulto i pensier miei.)

Mer. Sommo Nume increato,
Cui sul lucido seggio, ove non sale,
Non che l' occhio, il pensier, nulla s' asconde;
Voi, Genj tutelari
Di questo regno; e voi
Del mio re, de' miei figli,
Che d' intorno m' udite, anime belle,

(1) Depone sul trono la corona e lo scettro.
(2) Va a sedere con gli altri.
(3) Ad Epitide.

Fate voi che il ver s' intenda,
Che risplenda
L' innocenza.
E sul collo all' empio cada,
Con giustissima sentenza,
L' alta fatal vendicatrice spada. (1)

SCENA XV.

ANASSANDRO *incatenato fra guardie*, e *detti.*

Ana. Ove sono le scuri? ove i ministri?
Ove il palco di morte?
L' ho meritata vil, l' attendo forte.
Tra. L' avrai, fellon, l' avrai; ma in più tormenti,
In più pene divisa.
Se la vuoi men crudel, qui t' apparecchia
Nulla a tacer, nulla a mentir del grave
Abbominando eccesso,
Consigliato da altrui, da te commesso.
Ana. A che richieste? a che minacce? Io sono
L' uccisor di Cresfonte e de' suoi figli.
Ecco il braccio, ecco il ferro. (2) In brevi accenti,
Ecco il delitto, il testimon, la prova.
Tra. Non basta. Del misfatto
Si cerca il seduttor, non il ministro:
Non chi eseguì, ma chi ordinò la colpa.
Ana. A quel duro cimento eccomi giunto,
Ch' io più temea. Spietato

(1) Va a sedere a suo luogo.
(2) Gitta uno stilo nel mezzo.

Fui per esser fedel. Deh! questo vanto
Non mi si tolga in morte; e mi si lasci
Portare a Radamanto
Un mio solo delitto e il sol mio pianto.

Mer. No, no: rompi cotesto
Silenzio contumace.

Ana. O Dio!

Pol. Che tardi? A forza di tormenti
Parlerai, se persisti.

Ana. Su via: si parli. Un traditor non mente,
Quando in morir teme il rimorso, o il sente.
Cadde Cresfonte, e diede al colpo atroce
Merope....

Mer. Ferma, e prima
Fissa in Merope un guardo; un ne ricevi:
E passi dal mio volto e dal mio sguardo
Entro l'anima tua, quantunque infame,
Una voce, un'idea che ti sgomenti.
Riconoscimi, e poi
Che colpevole io sia, dillo, se puoi.

Ana. (Ahi voce! ahi vista! Instupidita è l'alma:
Sudo, tremo, vacillo, ardo ed agghiaccio.)

Pol. Merope, non si teme
Da chi è innocente, accusator che parli;
Nè al suo labbro s'insulta. E tu, Anassandro,
Che più tacer? Del giudice l'aspetto,
E non l'ira del reo sia tuo spavento.

Epi. (Temo su quelle labbra il tradimento.)

Ana. (Rimorsi, addio. Lice, se giova.) Io manco
Lo so, Messenj, alla giurata fede.
Pur questo debbo al vero
Sacrifizio funesto,
Prima che del mio fral sia sciolto il laccio.
Cadde Cresfonte; e diede

Merope il cenno, ed Anassandro il braccio.
Tra. Merope il cenno?
Pol. (Eccomi in porto.)
Epi. O madre! (1)
Lic. Fermati, e attendi.
Mer. Io diedi
Il comando sacrilego? Ove? Quando?
Come? Perchè?
Ana. Regina, ah! fossi stato
Sordo a' tuoi preghi. Io servo,
Ubbidir ti dovea. Tu l'uscio apristi:
Tu l'ora, il letto, il seno
Segnasti, in cui le piaghe....
Pol. Non più. Già sei convinta,
Perfida donna. La sentenza è data;
Trasimede la scriva;
La Messenia la segni.
Vattene. Alla tua pena oggi t'appresta.
Al giusto la corona: al reo la testa. (2)
Mer. Ah scellerato! ah traditor! Messenj,
Licisco, Trasimede,
È impostor chi m'accusa:
È reo chi mi condanna. In me salvate
Non la regina offesa,
Non la sposa tradita,
Non la madre dolente,
L'infelice salvate e l'innocente.

(1) Vuole avanzarsi, ed è trattenuto da Licisco.
(2) Le guardie vanno a circondar Merope; e Polifonte ripiglia la corona e lo scettro dal trono.

Un labbro, un cor non è,
Che parli, o sia per me:
E si lascia abbandonata
L'innocenza in braccio a morte.
Ma il morir non è il mio duolo:
Duolmi solo
Il vedermi condannata
Empia madre e rea consorte. (1)

SCENA XVI.

POLIFONTE, TRASIMEDE, EPITIDE, LICISCO, ANASSANDRO.

Pol. Non si perdan momenti. Oggi s'affretti
A Merope la morte,
E dal peggior secondo mostro indegno
Purghisi omai della Messenia il regno.
Tra. Signore, il regal sangue,
Onde Merope uscì ....
Pol. Vani riguardi.
Sia mia cura punir l'empio Anassandro;
E Merope, la tua. Va: scrivi, adempi
La capital sentenza; e se paventi
D'esser giudice suo, paventa ancora
Il tuo giudice in me. Voglio che mora.
Tra. Parto a ubbidir. (Regina sfortunata!) (2)
Epi. Ella a morir? Messenj,
Una moglie real mal si condanna

(1) Si parte seguitata dalle guardie.
(2) Si parte.

Sull' accusa infedel d' un traditore.
Nella morte di lei
Voi siete ingiusti, e un traditor tu sei. (1)

Lic. (O amore! o ardir! Seguo i suoi passi) (2)

Ana. (O Dei!
Che vidi? egli è pur desso.)

Pol. Si perdoni a Cleon cotanto ardire. (3)

Ana. (Cleone? Egli è deluso.)

Pol. Soli ora siamo; e posso
Dirti: Amico fedel, per te re sono.

Ana. Ma sotto il piè non hai ben fermo il trono.

Pol. Merope estinta, onde temerne il crollo?

Ana. D' Epitide dall' ira.

Pol. Può farmi guerra un nudo spirto? un' ombra?

Ana. Vive in Cleone il tuo maggior nimico.
Nell' etolica reggia, allor che occulto
Vi passai per tuo cenno,
Più volte il vidi, e impresso
Restò quel volto entro l' idea.

Pol. T' inganni.

Ana. No, non m' inganno, è desso.

Pol. Grand' insidie mi sveli e grande arcano.
A te il regno dovea: debbo or la vita.
Presto n' avrà tua fede,
Te ne assicura un re, degna mercede.

Ana. Tal dal tuo amor la spero.

Pol. Ancor per poco
Soffri i tuoi ceppi. Olà, custodi. (4) In cieca

(1) Si parte. (2) Si parte.
(3) Fa cenno alle guardie d'Anassandro che si ritirino.
(4) S' avanzano le guardie.

Stanza si chiuda l' empiò:
La sua pena ivi attenda, ivi il suo scempio.

Ana. Morrò; ma di mie colpe
La memoria vivrà. Grande e temuta
Ombra sarò d'Averno,
E avrò da' gran delitti un nome eterno. (1)

Pol. Si liberi il mio cor d' un gran sospetto:
Poscia gli angui del crin scuota Megera,
E del tosco peggior sparga il mio petto.

Nel mar così funesta
Non freme la tempesta,
Nè piomba tanto irato
Il fulmine dal ciel,
Come sarà crudel,
Quanto sarà spietato
Il mio furor.

Son tiranno, ma nel soglio
Esser voglio
Per politica un' ingrato,
Per cautela un traditor.

(1) È condotto via dalle guardie.

ATTO TERZO

Parte di giardino reale con un grande albero isolato.

SCENA PRIMA

POLIFONTE *e* ARGIA.

Pol. Non arrossir: Cleon piacque al tuo core.
Arg. Eletto dagli Dei degno è d' amore.
Pol. E sì tosto obbliasti il primo amante?
Arg. L' infelice è già morto,
E non ardon le fiamme in fredda polve.
Pol. Ardono, Argía; ma sia Cleon tuo sposo.
Non turberan tue nozze
Del tuo diletto Epitide il riposo.
Arg. (Qual favellar?)
Pol. Non è più tempo, Argía,
Di negar, di tacer ciò ch' è già noto.
Arg. E che?
Pol. Troppo m' offende il tuo timore.
A Merope si taccia, iniqua madre,
E non a Polifonte, anima fida,
D' Epitide il destin.
Arg. (Stelle!)
Pol. Egli vive,
Lo so, in Cleon. Licisco

(Giova il mentir) me n' affidò l' arcano.
Viva egli lieto, e regni. A me sol basta
Che suo servo m' accetti e suo vassallo.
Servir dov' egli dia
Legge sovrane, è la fortuna mia.

Arg. Signor, che sul tuo cor regno hai più grande
Di quello che rifiuti,
Perdona se t' offese il mio timore.

Pol. Fu giusto, e il lodo, il tuo geloso amore;
E tal lo custodisci insinchè spira
L' iniqua madre. A lei, se chiede il figlio,
Vivo lo nega, e lo compiangi estinto;
Che se noto a lei fosse il suo destino,
Spinta da quel furor, con cui trafisse
E la prole e il consorte,
Potría quella crudel dargli la morte.

Arg. Veggo la tua virtù nel tuo consiglio:
Tradir la madre è un preservare il figlio.

SCENA II.

POLIFONTE, *poi* ANASSANDRO
fra gli arcieri.

Pol. Tratto a' miei cenni ecco Anassandro. È giusto
Tradire il traditore.

Ana. Eccomi, ma fra ceppi, e tu nel soglio. (1)

Pol. Son lubriche, Anassandro, e son gelose
Le fortune de' re. La mia vacilla,
Se tu non la sostieni.

Ana. E che più resta?

(1) Si ritirano gli arcieri ad un cenno di Polifonte.

Pol. Il più resta, o mio fido.
Ana. Sai qual cor, sai qual fede ....
Pol. E fede e core
Temo che al rio cimento inorridisca.
Ana. Ho spirto, ho sangue, ho vita
Da offrirti ancor. Per altri
Esser vile poss'io: per te son forte.
Pol. E s'io chiedessi a te....
Ana. Che?
Pol. La tua morte?
Ana. La morte mia?
Pol. Sol questa
Assicurar mi può la pace e il trono:
E questo a te richiedo ultimo dono.
Ana. O Dio! sì ria mercede a me tu rendi?
Pol. In servire al suo re premio ha il vassallo.
Ana. Sei re; ma tal ti feci.
Pol. E questo è il grande
Delitto da punirsi.
Reo sei del mio rossor, sinchè tu vivi.
Ana. Se mi temi vicin, dammi l'esiglio.
Pol. E vicino e lontan sei mio periglio. —
Arcieri, olà, a quel tronco (1)
Si consegni il fellon. Ne stringa il nodo
La sua stessa catena. (2)
Bersaglio a' vostri colpi
L'empio sia tosto. Intenda
Il popolo da voi la sua vendetta.
Sacrifizio più illustre a sè m'affretta.

(1) S'avanzano gli arcieri.
(2) Vien legato all'albero.

De' vostri dardi
Sia stabil segno;
Poi de' miei sguardi
Sia dolce oggetto
Quel core indegno
Del traditor.
Io parto, o misero;
E nel mio aspetto
Risparmio alla tua morte un grande orror.

SCENA III.

ANASSANDRO *legato per essere saettato dagli arcieri*, e LICISCO.

Lic. Qui muor l'empio; e non dassi
A pubblico fallir pubblica pena?
Ana. Delle mie scelleraggini ecco il frutto.
Lic. E ben ne paghi il fio. Spinto dall' ire,
Onde Messene il tuo castigo affretta,
Per chiederlo, qual dèssi, a Polifonte,
Qui trassi, o iniquo, il piè.
Ana. Giusto il confesso.
Duolmi che ancor non l' abbia
Chi, di me più perverso, or ne trionfa.
Lic. Merope ancor morrà.
Ana. Merope, o Dio!
Non morrà che innocente.
Morrà Epitide ancor: vivrà il tiranno.
Misera patria mia, tardi ti piango!
Lic. Da tronche note alti misteri apprendo,
O almen li temo. — Arcieri,
Che Messenj pur siete,

Giova al pubblico ben che sol per poco
L' irreparabil morte
Si sospenda a costui. Sciolgo i suoi lacci; (1)
Lo riconsegno a voi. Non si trascuri
Ciò che il regno riguarda, e poco importa
Che o più presto o più tardi un empio mora.

Ana. No, non chiedo perdon; chiedo che ancora
M' oda Messene, e poi morir mi faccia.
Ella, Numi, il protesto,
Ella è pur rea di me, se non m' ascolta.

Lic. Per le più occulte vie
Guidatelo a' suoi giudici. Da lunge
Vi seguirò.

Ana. Con palesar l' inganno,
Farò ancora tremarti, o mio tiranno. (2)

SCENA IV.

LICISCO

Che intesi mai? Qual torbidezza in petto
Mi si svegliò? Muor Merope innocente;
Epitide è in periglio:
Mi fa pietà la madre, orrore il figlio.
Torbido nembo freme;
L' alma lo sente, e il teme,
E sta pensosa.
Perchè non ben intende
Ciò che temer la fa,
O riparar nol sa,
O trascurar non l' osa.

(1) Lo scioglie dall' albero. (2) Si parte.

Stanze di Merope.

SCENA V.

MEROPE, *e poi* TRASIMEDE.

Mer. Cor mio, chiedo a te sol la tua costanza:
Questi immensi tuoi mali
Pianger tutti non puoi, pochi non devi.
Grandezze, libertà, consorte, figli,
Epitide, ... che più? la mia vendetta,
La gloria mia, tutto è perduto. Io moro;
Non regina, non moglie, e non più madre;
Ma condannata, invendicata, infame:
E pur moro fedel, moro innocente.
Tra. Dal mio volto, o regina,
E ciò ch'io reco e ciò ch'io soffro, intendi.
Dato è l'arresto. In vano
Tentai l'indugio. Oggi ... mi manca il core.
Mer. Intendo, Trasimede:
L'impostura trionfa. Io morir deggio,
E morir condannata. — Ombre dilette,
Oggi sarò con voi. Vittima pronta
Andrò in breve all'altare, e andrò tranquilla. —
Tu con ugual costanza
Dillo a' giudici miei per lo rossore;
E per vendetta mia, dillo al tiranno.
Tra. Farò quanto m'imponi.
Mer. Tu piangi? Ah! se ti resta
Senso de' mali miei, vendica, o prode,
D'Epitide la morte.
Cleone, il più funesto

De' miei nimici, a Stige
Mi preceda o mi giunga. A Trasimede
Quest' ultimo favor Merope chiede.

Tra. E Merope l'avrà. (Scoppiar mi sento.)

Mer. Di più non chiedo. Assai per me tu oprasti.
Io per te nulla posso.
Figlia e moglie di re, vicina a morte,
Son così sventurata,
Che ho un solo amico, e morir deggio ingrata.

Tra. Amico nol diresti,
Se vedessi il mio cor. Reo tu nol sai:
E reo di grave colpa.

Mer. E di qual mai?

Tra. Chiedilo alla mia stella, a' tuoi begli occhi,
Al tuo merto, al mio core,
E allor saprai che la mia colpa è ...

Mer. Taci;
Chè se appieno t' ascolto,
Perdonar più non posso.

Tra. (1) O perdono! o virtù!

Mer. Che fia? Qual foglio!
Merope .... A me il tiranno?

Tra. Quegli è de' suoi custodi.

Mer. Ed ei qui scrisse. (2)
Merope, alla tua morte
Debbo qualche pietà. L' odio che al rogo
Sopravvive ed all' urna, è troppo ingiusto.
D' Epitide tuo figlio
Cleon fu l' assassin. Prove sicure

(1) Una guardia di Polifonte dà una lettera a Merope, che l' apre subito.
(2) Legge.

N' ebbi da fido messo. — O scellerato —
Al tuo giusto dolor farne vendetta
Già ricusai, quando era incerto il colpo;
Or che l' autor n' è certo, a te lo dono.
Prendila, qual più vuoi. Verrà fra poco
Cleon nelle tue stanze. Ivi il tuo figlio
Vendica; ivi il mio re. Così vedrai
Che non è Polifonte
Quel tiranno che pensi, e qual lo fai.

Tra. Gran conforto a' tuoi mali.

Mer. Doverlo a Polifonte assai mi duole.
Pur non si perda. Trasimede, io voglio
Veder Cleon; fargli temer la morte
Pria ch' ei la senta.

Tra. E appieno
Del suo misfatto assicurar te stessa.

Mer. Vanne: seco mi lascia:
Poi, s' altro cenno mio non tel divieti,
Fa che in uscir da queste soglie il fio
Paghi del suo delitto,
Dalla tua spada e dall' altrui trafitto.

Tra. Eseguirò l' alto comando.

Mer. Parti.

Tra. Occhi amati, io partirò....
Per conforto del mio cor,
Vi dimando un guardo solo.
Vendicare allor potrò
Con più forza e più valor
La mia pena e il vostro duolo.

SCENA VI.

MEROPE, *e poi* EPITIDE.

Mer. Figlie di giusto sdegno, ire di madre,
È tempo di vendetta.
Lunge, o pietà. Cada l'iniquo esangue,
All'ucciso mio figlio... Eccolo. Ahi vista!
Epi. Per comando real di Polifonte,
A te vengo, o regina; anzi a te vengo
Per impulso del cor che in te compiange
L'innocenza tradita.
Mer. Di' che vieni, o crudel, perchè il mio pianto
Ti serva di trionfo. Armata d'ira
Volea chiuder nel petto il mio dolore,
E non darti la gloria
D'un barbaro piacer. Ma al primo sguardo
Cede l'ira; e più forte
È al mio pensier l'idea del figlio ucciso,
Che agli occhi miei dell'uccisor l'aspetto.
Godi, perfido, godi. Ecco il mio pianto
Le gote innonda e intumidisce il ciglio.
Inumano assassin! Povero figlio!
Epi. (L'odo? e non moro? e taccio?)
Perdonami, o regina. È ver; son reo:
Ma non è la mia colpa
La morte del tuo figlio. Il duro avviso
Io te ne diedi, e la mia colpa è questa.
Le lagrime che spargi,
Tu le spargi per me.
Mer. Per te, spietato,
Vantane il bel trofeo, per te le spargo.

Ma poco ne godrai. Tremane, e senti:
Pochi, pochi momenti
Ti restano di vita.
Sul primo uscir di queste soglie, al fianco
Avrai la mia vendetta e la tua morte.

Epi. (Ah, non resisto più! Tempo è ch' io parli.)
Quel figlio che tu piangi ...

Mer. Empio, tu l' uccidesti.

Epi. Il tuo Epitide ...

Mer. Mio? Tu me l' hai tolto.

Epi. Madre ...

Mer. Più tal non sono
Dopo il tuo tradimento.

Epi. Tornerai, se m' ascolti, ad esser madre.

Mer. Parla.

Epi. Epitide vive.

Mer. Il so: tra l' Ombre
Del cieco regno.

Epi. Ei vive,
Qual tu, qual io; questo è il suo cielo, e queste
Sono l' aure ch' ei spira.

Mer. È vivo il figlio mio?

Epi. Tel giuro; e il vedi, e il senti; e quel son io.

Mer. Quello tu sei? Ah vile!
Tu sei Cleon: del figlio
Sei l' uccisor. La minacciata morte
S' è fatta tuo spavento; e per fuggirla,
Mi vorresti ingannar. Ma questa volta
Non ti varrà la frode.

Epi. Ah madre!...

Mer. Taci.
Sol perchè madre son, temer mi dei:
Non sei mio figlio: il suo uccisor tu sei.

Epi. Tacerò; morirò: ma pria ch' io mora,

Ti parli Argía; ti parli
La mia sposa fedel. Credi all' amante
Ciò ch' al figlio ricusi.

Mer. Olà. Si faccia
Venir qui Argia. — Sospendo
Sol per brevi momenti il tuo destino;
Ma d' Epitide sei l'empio assassino.

Epi. Quando in me ritroverai
Del tuo affetto
Il dolce oggetto,
Che farai?

Mer. T' abbraccerò.
Ma se il perfido sarai,
Per cui spento
È il mio contento,
Che dirai?

Epi. Io morirò.

SCENA VII.

ARGIA *e detti.*

Epi. Più non si neghi il figlio ad una madre.
Parlò la mia pietade,
Ora parli il tuo amor. Dillo, alma mia,
Cara adorata Argía.

Arg. A chi parli? chi sei? donde in te nasce
Tanta o baldanza, o frenesia d' amore?
Qual, regina, è costui? (Cauti, o mio core.)

Epi. Eh! non finger, mio ben. L' arte non giova.
L' arcano è già svelato:
Tu lo conferma. Io son tuo sposo: io quegli...

Arg. Intendo: un mostro ucciso

Ti dà qualche ragion sovra il mio core.
Epi. No, no: di' che in me vedi
Della Messenia il prence,
E di Merope il figlio;
Di' ch' Epitide io son.
Arg. No: tu nol sei.
Mer. Quello non sei. Già certa
È la perfidia tua. Parlò l' amante;
Nè s' ingannò la madre.
Epi. O Dio! ten prego ancora.
Mer. Non più. Già t' abusasti
Della mia sofferenza:
Dal più orribile oggetto
Libera gli occhi miei.
Epi. Argía.
Arg. Non ti conosco.
Epi. I Numi attesto. (1)
Arg. Spergiuro è il traditor. — (2) Non ti do fede.
Epi. Questo pianto ch' io verso ...
Mer. Per te lo sparsi anch' io. Non t' ho pietade.
Parti: ancor tel comando.
Epi. Madre.
Mer. Se più resisti,
Vedrò dopo il tuo pianto anche il tuo sangue.
Arg. (Son crudel per pietà.) Parti, o infelice!
Epi. Argía! Merope! oh cieli!
Deh! per l' ultima volta ...
Mer. Ancor t' arresti?
Epi. Il tuo sposo son io.
Arg. Più non t' ascolto.
Epi. Io sono il figlio tuo.
Mer. Tu me l'hai tolto.

(1) Ad Argía. (2) Ad Epitide.

Epi. Sposa, non mi conosci. —
Madre, tu non m' ascolti.
E pur sono il tuo amor, sono il tuo figlio.
Parla ... ma sei infedel. (1) —
Credi ... ma sei crudel. (2) —
O Dio! scampo non ho, non ho consiglio.

SCENA VIII.

MEROPE, ARGIA.

Mer. Quasi m' intenerì: quasi sedotta
Il suo pianto m' avea.
Arg. Tutto è bugía.
Mer. Ne pagherà le pene.
Anzi in questo momento
Quel cor fellon cade svenato all' ara
Dell' infelice Epitide tradito.
Arg. Come? svenato?
Mer. Sì: dato era il cenno;
E fuor di quelle soglie
Al varco l' attendea la mia vendetta.
Arg. Ah! va: corri; sospendi...
Mer. Qual pallor? qual pietà? Tardo è il consiglio.
Perì l' empio Cleone.
Arg. E nell' empio Cleon perì il tuo figlio.
Mer. Che sento? O Dei! Cleone,
Cleone è il figlio mio? Perchè tacerlo?
Perchè negarlo? — Amici,
Numi, soccorso. Ah! s' io non giungo a tempo,
Son misera del pari e scellerata.

(1) Ad Argía. (2) A Merope.

SCENA IX.

POLIFONTE *e dette.*

Pol. Fermati, arresta il piè, madre spietata.
Mer. O furia! o traditor!
Pol. T' affligge il colpo?
Perchè darne il comando?
Mer. Da te ingannata, iniquo mostro e rio.
Pol. Per te Epitide è morto;
E furia, e mostro, e traditor son io?

SCENA X.

TRASIMEDE *e detti.*

Tra. Regina ...
Mer. La mia morte
Compisci, o Trasimede. Il cenno ... il figlio ...
Di'; parla. A che ammutir?
Tra. Quanto dovea,
Fido eseguii.
Mer. Barbara fede! Iniquo
Cenno! Crudel ministro!
Misera madre!
Arg. Che? Tu l'amor mio, (1)
Tu Epitide uccidesti?
Tra. Di qual furor ...
Mer. Carnefice del figlio,

(1) A Trasimede.

Su, svena ancor la madre.
Un ferro per pietà. Chi mi dà morte?

Pol. Te la darà fra poco,
Qual la merti, una scure.
Argía, duce, si lasci
Costei con le sue furie,
E con l'idea de' suoi misfatti enormi:
Andiamo ad affrettarle il suo gastigo.

Mer. Argía, gli ultimi pianti
Teco anch' io verserò sul figlio amato.

Arg. Me il tiranno tradì; te l' empio fato. (1)

Mer. Già reo del sangue mio nel figlio ucciso,
Me, Trasimede, ancor passi il tuo brando.

Tra. Io reo? La mia gran colpa è tuo comando. (2)

Mer. Empio, va pur: non sempre
Ti lasceran gli Dei
Lieto fissar sulle mie pene il ciglio.

Pol. L' empia sei tu che trucidasti il figlio.

SCENA XI.

MEROPE

È dolor, è furor ciò che m' ingombra?
Dove, dove mi guida?
Ombre, mostri, chi siete? a che venite?
Polifonte .... ah tiranno!
Anassandro .... ah spergiuro! ....
Che turba è quella? Intendo;
Ecco il velo funebre; ecco i ministri;

(1) Si parte. (2) Si parte.

Ecco la morte mia. Su: che si tarda?
Il colpo che attendo,
Crudeli, affrettate,
Piego il capo: ferite; troncate.
Sposo, figli, Messenj,
Moro, e moro innocente....
Innocente! un' empia sei
Tu che il figlio hai trucidato.
Perdona, o caro figlio;
Io credea vendicarti, e t' ho svenato!
Escimi tutto in lagrime,
Sangue, che ancor dai vita al mio dolor.
Toglietevi, o mie luci, al fiero oggetto,
Più di morte crudel. Qual ferro è quello?
In qual seno e' si vibra? Trasimede,
Ferma: quegli è mio figlio.
Caro Epitide, oh tanto
Già sospirato e pianto,
Mio dolce amor! pur salvo
E ti trovo e t' abbraccio.
Figlio, figlio... Non rispondi?
Vieni, vieni, ond' io ti baci.
Perchè fuggi? perchè taci?
O Dio! che mi lusingo?
Apro al figlio le braccia, e l' aure stringo.
Ombra amorosa anch' io
Tosto ti seguirò
Là negli Elisi,
Solo per abbracciarti,
O figlio amato.
Allor col pianto mio
A te mostrar potrò
Ch' io non t' uccisi;
Ma sol potè svenarti
Il crudo fato.

Salone reale, chiuso nel mezzo da cortine che pendono dal soffitto di esso.

SCENA XII.

POLIFONTE, LICISCO, *e poi* TRASIMEDE.

Pol. Mal fece il tuo signor: mal tu facesti,
Tacendo il vero.
Lic. Epitide ...
Pol. In Cleone,
Lo so, vivea nascoso.
Ma perì l'infelice
Dall'empia madre ucciso.
La colpa e la vendetta
Qui ne vedrai: poi tosto
Esci del regno mio.
Quel grado, che sostieni e ch'io rispetto,
Ti toglie al regio sdegno.
Lic. Ubbidirò. (Ma prima
Ne' tuoi lacci cadrai, tiranno indegno.)
Tra. Signor, tutto è già pronto. Un'alma iniqua
Qui avrà la pena sua: qui un re la pace.
Pol. Merope ancor non giunge?
Tra. Il reo va sempre
Con lento passo a morte.
Pol. Strascinata ella venga,
Se volontaria il nega; e collo e mani
Di funi avvinta traggasi l'indegna
Al sanguinoso altar della vendetta.

SCENA XIII.

MEROPE *fra guardie, e detti.*

Mer. Merope non aspetta
D' esser tratta a morir. Libera viene;
Nè vuol la regal mano
L' oltraggio sofferir di tue catene.
Su, dov' è la mia morte?
Da chi l' avrò? Da scure? io stendo il capo:
Da ferro? io porgo il seno.
Sia tosco, fiamma sia, laccio, ruina,
Qualunque sia, Messenj,
Morirò sì; ma morirò regina.
Pol. Tu ostenti per virtù la tua fierezza;
Ma farò ch' ella tremi.
Vedi? colà svenato,
E svenato da te giace il tuo figlio.
Apri l' infausta scena, e fissa un guardo
Su quelle che pur sono
Trofeo di tua barbarie, orride piaghe.
Se poi tarda pietà ti chiama a i baci,
Baciale pur, ma con quai leggi, or senti:
Sul freddo busto esangue
Mano a man, seno a seno, e bocca a bocca
Ti leghino, o crudel, ferree ritorte;
E tal vivi, sin tanto
Che il cadavere istesso a te dia morte.
Lic. Sacrilego!
Tra. Inumano!
Mer. Che ascolto! Oimè! nell' alma
Per qual via non usata entra l' orrore!

Averno non l'avea; l'ha Polifonte.

Pol. E per Merope l'abbia.
Via, che più tardi?

Mer. Al tuo furor si serva.
Chi sa che al primo sguardo, al primo bacio
Non mora sopra voi, viscere amate.
O Dio! trema la mano; il piè s'arretra; (1)
Si offusca il guardo ... Io non ho cor.

Pol. Non l'hai,
E sì fiera il vantasti?
Orsù: già t'apro io stesso
L'apparato letal. Da voi, Messenj,
Sia il mio cenno ubbidito. —
Mira: Epitide è quegli ... Ahi! son tradito. (2)

SCENA ULTIMA

EPITIDE, ARGIA, ANASSANDRO, *e detti*, *Messenj*, *Soldati*.

Epi. Sì; Epitide son io.

Mer. Deh figlio!

Epi. Or non è tempo. — (3)
Sono tuo re, tuo punitor, tua pena. (4)
Questi delle tue colpe (5)
È il testimon. Lo raffiguri?

Pol. O stelle!

(1) Va per aprire le cortine, poi si ritira.
(2) Al cenno di Polifonte s'alzano le cortine, e danno luogo alla vista del rimanente della sala.
(3) A Merope.
(4) A Polifonte.
(5) Accennando Anassandro.

Vive Anassandro ancor?

Ana. Vivo, o spergiuro,
Per tuo rossor, per tuo tormento, o iniquo.

Pol. Trasimede, Messenj, all' armi, all' armi.
Al vostro re s' insulta. Ira ed inganno
S' armano a' danni miei.

TUTTI

Mori, o tiranno.

Pol. Mori! Chi mi difende?

Lic. O vile!

Pol. Aita.

Arg. O traditor!

Pol. Soccorso.

Tra. Scellerato!

Pol. Pietade.

Mer. O Polifonte,
Il tuo nome sol basta a dirti il mostro,
L' obbrobrio della terra.

Pol. È ver. Pietade.

Mer. Di Cresfonte l' avesti, e de' miei figli?

Pol. Gli uccisi, è ver. Pietade.

Epi. L' avrai, ma sol da morte. Entro il più chiuso
Della reggia ei sia tratto, e là si uccida.

Pol. Crudel, se così giusta è tua vendetta,
Perchè qui non l' adempi?

Epi. Ove il padre uccidesti, ove i fratelli,
Tu dei morir. Più orribile a' tuoi sguardi,
Dove peccasti, apparirà la morte.

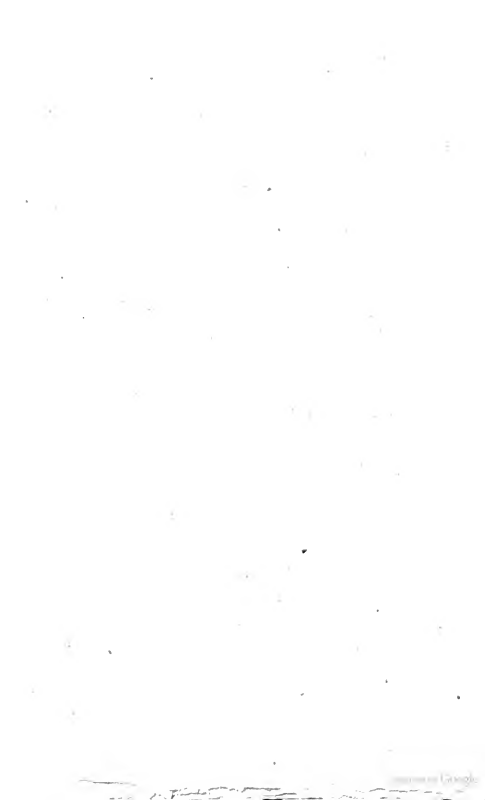
Pol. Andiam. Con qualche pace
Morrò da voi lontano.
Felice me, se meco
Trarre io potessi al baratro profondo

Merope, Epite e la Messenia e il mondo. (1)
Mer. Vada con le sue furie. Impaziente
Già corro ad abbracciarti:
O figlio!
Epi. O madre!
Mer. ed Epi. O gioja! o amore! o vita!
Mer. Qual Dio ti preservò? Chi a me ti rese?
Epi. Licisco fu. La morte egli sospese,
Che Trasimede a me vibrava in seno.
Lic. D'Anassandro il rimorso
Fu la comun salvezza.
Mer. Perchè a me lo tacesti?
Tra. E potea dirlo
Presente il tuo tiranno?
Ana. Or che gran parte
Riparai di que' mali onde reo sono,
Supplice a' piedi tuoi chiedo la morte.
Epi. L'esiglio ti punisca, e ti perdono. —
Trasimede, Licisco, a voi la vita
Debbo e lo scettro: a te, mia sposa, il core:
A te, madre, quant'ho; cor, scettro e vita.
Arg. O sposo!
Mer. O figlio!
Tra. O generoso!
Lic. O degno!
Mer. Tal da due mostri è per te salvo il regno.

(1) Si parte.

CORO.

Dopo l' orribile
Fiero timor,
Di pace e giubilo
S' empia ogni cor.
Vinto è l' orgoglio,
Spento è il terror;
Ove ha la gloria
Fede e valor.

IFIGENIA
IN
AULIDE

ARGOMENTO

L' armata greca, la quale s' era allestita per andarsene contro a Troja sotto il comando d'Agamennone re di Micene, fu da' venti contrarj trattenuta più mesi nel porto d'Aulide. Si ricorse all' oracolo di Diana. L' indovino Calcante diede in risposta che mai non si navigherebbe a Troja, se prima non si placasse l' ira di Diana con la morte e col sacrifizio d' Ifigenia, figliuola del re Agamennone. Questo sacrifizio è uno de' più celebri fatti appresso i poeti, i quali però assai diversamente l' han riferito. Alcuni hanno asserito che veramente Ifigenia fosse sacrificata. Così Eschilo, Euripide, Sofocle, ed altri. Alcuni sono stati di parere che Diana, mossane a pietà, l' avesse rapita nel punto del sacrifizio dalle mani di Calcante e portata in Tauride, facendo che in vece di lei rimanesse uccisa una cerva o altro animale. Euripide mostra d'essere stato anch' egli di questo sentimento; e Ovidio ne parla nelle sue Metamorfosi. Altri finalmente hanno scritto che un' Ifigenia fu veramente sacrificata, non già la figliuola d'Agamennone, ma una figliuola d'Elena, nàtale in segreto di Teseo, avanti che fosse sposa di Menelao re di Sparta, al quale non confidò mai questo suo segreto e primo matrimonio con Teseo; e per conseguenza a lui e a tutti tenne occulta la nascita di questa sua Ifigenia, la quale fece allevare sotto altro nome;

e io le do quello di Elisena. Questa terza opinione ch'è sostenuta da Euforione Calcidense, da Alessandro Pleuronio e da Stersicoro Imereo, riportati da Pausania nel lib. 2, è seguitata da me nell' ordimento del dramma: poichè la prima menava la favola a un fine troppo tragico; e la seconda ad uno scioglimento troppo incredibile. Nelle prime maniere l' argomento è stato maneggiato dall' incomparabile Euripide, e nella terza dal famoso Racine. Confesso d' aver tolto assai dall' uno e dall' altro, ad oggetto di render meno imperfetto che per me fosse possibile il mio componimento; dove gli amori d' Achille e d' Ifigenia, l' andata di quello a Lesbo, donde ne condusse Elisena prigione, ed altre circostanze della favola, non sono senza istorico fondamento.

ATTORI

AGAMENNONE re di Micene.

CLITENNESTRA sua moglie.

IFIGENIA loro figliuola.

ACHILLE principe di Tessaglia, amante d' Ifigenia.

ELISENA principessa di Lesbo, amante d' Achille.

ULISSE re d' Itaca.

TEUCRO uno de' capitani greci, amante d' Elisena.

ARCADE confidente d' Agamennone.

La scena è in Aulide.

IFIGENIA
IN
AULIDE

ATTO PRIMO

Porto d'Aulide ingombrato dalle navi e dalle tende de' Greci, tutte illuminate di notte alla foggia militare. Altre navi in lontano nel mare, con vele spiegate, che vengono verso il porto, anch' esse illuminate.

SCENA PRIMA

TEUCRO *con séguito di Greci.*

Lungi, o Greci, il timor. Son legni amici
Quei che d'Aulide al porto
Spingon aure seconde. Io riconosco
Le note insegne e il sempre invitto Achille.
Presa già Lesbo, ei riconduce a noi
La vittoria che 'l segue. Alla sua spada

Han riserbato i Numi
Che la Frigia ed Ettorre al piè gli cada. (1)

SCENA II.

ACHILLE, TEUCRO, *Greci*, *Tessali*.

Ach. Asia tremi; Argo festeggi:
Greco braccio è sempre invitto.
Cadde Lesbo, e tra ritorte
La sua sorte
Piange il Tessalo sconfitto.
Teucro, in Aulide ancora
Passan le notti neghittosi i Greci?
Già 'l Tessalo è sconfitto,
Lesbo già cadde; e in pigro e lungo sonno
L' egre vostre pupille
Stan chiuse ancor, quando trionfa Achille?
Teu. Valoroso Pelide,
Chi può contra gli Dei? Sciolte dal lido
Fendean le prore achee l' onda tranquilla:
Ma che? Del vento amico
Cessa il favor; soffia l' avverso, e a forza
Le nostre navi in Aulide rispinge.
Per noi prospero fiato
Più spirar non s' intese;
L' onda immobil divenne:
E già n' è tolto il navigare a Troja.
Ach. Io vi precederò. Trarrò in catene

(1) S' accostano le navi, dalle quali sbarcano Achille e parte de' suoi soldati.

Priamo e l'altera prole,
Qual da Lesbo ora trassi
La vergine reale.

Teu. O Dio! Elisena?

Ach. Quella
Sì cara a Teucro. Allor che a lei messaggio
Fosti de' Greci, il so, nacque il tuo amore.

Teu. In Aulide Elisena?

Ach. Così vi fosse Ifigenia, mia bella
E nobil fiamma.

Teu. E come?
Tu l'ultimo a saper sei la tua sorte?

Ach. Mi sei nunzio di bene, o di sciagura?

Teu. Al novo Sol nel campo
Fia la real tua sposa.

Ach. Quai nozze? Parla.

Teu. Ifigenia, la figlia
Del gran re di Micene,
Fia di tue palme il premio illustre.

Ach. O amore!
Nol credo a te; nol credo all'alma: è tanto
Il piacer che m'opprime. Ecco Elisena
Che già s'affretta al lido. Io seco lascio
In libertà il tuo amore.
In Aulide mi chiama,
Non certo appien di sua fortuna, il core.
Se a debole pupilla,
A lunga notte avvezza,
Il chiaro dì sfavilla,
Si perde ancor fra l'ombre, e il Sol non vede.
Così quest' alma amante,
Che a lungo tra' martiri
Languì per bel sembiante,
Intende la sua sorte, e non la crede.

SCENA III.

ELISENA *sbarcata con séguito d' altri Greci,* *e* TEUCRO.

Eli. Già libera e regnante,
Or cattiva ed ancella, in me rivedi
La misera Elisena.
Teu. Ah principessa!
Data avessi a' miei detti allor più fede;
Chè priva or non saresti
Di libertà e di regno.
Eli. Era ne' fati
Che ne' trofei del valoroso Achille
Fosse ancor Elisena.
Teu. Tua sciagura è minor di quel che temi:
Fra barbari non sei.
Eli. Che sperar posso,
Serva, straniera, anche a me stessa ignota?
So che sangue real m' empie le vene;
Ma la fonte m' è ascosa.
Il nome d' Elisena
Non è quel che sortii da' miei natali.
Teu. Calcante, al cui saper tutto è presente,
In Aulide or soggiorna. Ei de' tuoi casi ...
Eli. Ah, Teucro, quel momento
Che svelerà dell' esser mio l' arcano,
L' ultimo fia della mià vita ancora.
Teu. Come?
Eli. Senza perir, non m' è permesso.
Conoscer genitori, e non me stessa.
Non mente Apollo.
Teu. Oscuro

S' apre il Nume a' mortali.
Svelinsi i tuoi natali; e d' Elisena
Perirà 'l falso nome.
Sol questo è il tuo periglio:
Chè sì gentil non ti formâr gli Dei,
Perchè sì tosto spenta
Fosse del lor poter l' opra più bella,
E insieme a gli occhi miei l' opra più cara.

Eli. Qual tempo scegli a palesarti amante?

Teu Quello, in cui dir mi lice
Ch' amo Elisena, e non la sua fortuna.

Eli. Ma quello, in cui m' è tolto
Modo di rïamarti. Intendi, intendi
Tutta la mia sciagura: adoro Achille.

Teu. Che ascolto! Achille? il distruttor di Lesbo?

Eli. È l' oggetto più caro a gli occhi miei.

Teu. Ch' ami Achille guerriero, è suo gran vanto;
Ch' ami Achille nimico, è tua gran pena;
Ma che l'ami altrui sposo, è tua gran colpa.

Eli. Qual fero annunzio! Achille sposo? O Dio!
Quando? di chi? Deh! tosto
La morte mia compisci.

Teu. Ifigenia,
D' Agamennone figlia,
Sarà d'Achille. Ei l' ama; e al nuovo giorno...

Eli. Ifigenia sarà d' Achille?

Teu. E il nodo...

Eli. Non più: molto dicesti: io molto intesi.

Teu. Lo so: messaggio infausto
Non è caro allo sguardo; e grave duolo
Ne' suoi primi trasporti ama esser solo.

Non ho core sì spietato,
Che a un amore sventurato
Pianger neghi, e sospirar.

D' ampio fiume, che già inonda,
Mal si tenta il corso, e l' onda
Porre in ceppi e riparar.

SCENA IV.

ELISENA

Ifigenia sposa d'Achille? Ed io
Sarò in Aulide giunta
Per veder la rival? No: pria quell' ara,
Che al funesto imeneo le faci appresta,
Bagnerò col mio sangue; e a piè del Nume
Spirando l'alma forse,
Vedran le greche attonite pupille
Ch' era il mio cor degno d' amare Achille.
A vista del crudele,
Ma dolce idolo mio,
Quest' anima fedele
Con gloria spirerò.
Forse in morir sì forte,
Pietà, se non amore,
In lui risveglierò:
O con sì nobil sorte,
Della rival nel core
Invidia desterò.

Cortile dinanzi al palazzo d' Aulide.

SCENA V.

AGAMENNONE *e* ARCADE.

Arc. Sorta a gran pena è l' alba; e mentre ogni altro
In Aulide riposa,
Tu, duce e re, stai sospiroso, e vegli?
Aga. A chi 'n umil fortuna
Pago è di quanto basta, invidia io porto.
Chi regge altrui, più misero è di tutti.
Arc. Onde il tuo duol? Del grande Atreo tu figlio,
Re invitto, illustre sposo,
E padre ...
Aga. Ah! tal non fossi ... —
Ma no ... Tu non morrai ... Pria mi si svelga
L' alma dal sen, che dal mio cor l' assenso.
Arg. Signor ...
Aga. Mio fido, ascolta.
Sai che per vento avverso,
Dopo tre lune in Aulide n' è forza
Stare oziosi. Alla gran Dea di Cinto,
Che qui s' adora, un sacrifizio offrimmo,
Nestore, Ulisse, il mio germano ed io.
Non v' era altri del campo. Agghiaccio e sudo,
Arcade, in rammentarlo. Odi qual diede
L' indovino Calcante
Oracolo funesto a padre amante.
Greci, Troja cadrà: propizio vento
Spingerà vostre vele al frigio lido:
Ma vergine real che sia del sangue

D' Elena, pria si sveni all' ara mia.
Si sacrifichi, o Greci; Ifigenia.

Arc. Tua figlia?

Aga. Tutto il sangue
Mi si gelò. Vista, favella e moto,
Tutto perdei. Rinvenni al duolo, all' ira.
Il cielo condannai; giurai sull' ara
Non ubbidir la cruda legge; e volli
Depor lo scettro e dar congedo al campo.
O Dio! perchè nol fei? L'accorto Ulisse
Seppe voci trovar di sì gran forza,
Che vinto al fin m' arresi, e della figlia
Diedi alla morte, o iniquo padre! il voto.

Arc. O voto infausto! O sacrifizio orrendo!

Aga. Scrissi alla moglie, e il quarto giorno è questo,
Che d'Argo a noi guidasse Ifigenia.

Arc. Con qual pretesto?

Aga. Di promesse nozze.

Arc. Con chi?

Aga. Col forte Achille.

Arc. Senza temer del giovine feroce
L' amor deluso e il provocato sdegno?

Aga. Achille era lontano, e si credea
Che la Tessaglia e Lesbo ancor gran tempo
Dovessero arrestarlo.

Arc. Or giunse al campo. Onde il rimedio al male?

Aga. Qui scrivo a Clitennestra, (1)
Che torni in Argo; e che a stagion migliore
Differite ha le nozze Achille stesso.
Prendi, o mio fido; e tosto (2)

(1) Mostra una lettera ad Arcade.
(2) Ghela dà.

Lor vanne incontro. Ah! se la figlia il passo
Mette in Aulide, è morta.
Cauto in tacer l'arcano, aggiungi a questo,
Che dell' indugio delle nozze attese
Tutta la colpa ha il novo amor d'Achille
Con la schiava Elisena.

Arc. Il tuo buon servo
Ciò che tacer, ciò che dir debba intese.
Sprone al core, ed ali al piede
Ho da fede — e da pietà.
Lieto resta; chè al mio zelo
Giusto cielo — arriderà.

SCENA VI.

AGAMENONE *e* ACHILLE.

Ach. Al Tessalo rubello,
E all' amica sua Lesbo
Più non affidi, alto signor de' Greci,
L' orgoglioso Ilïon le sue speranze.
Quello in calma è rimesso; e sotto il peso
Delle argive catene,
Questa d' un vano ardir soffre le pene.

Agn. Prence, le tue vittorie
Hanno rapido volo. In brevi soli
Tessaglia hai doma, e conquistata hai Lesbo;
E dall' alte sue torri
Il Trojano superbo,
Scorgendone le fiamme e le faville,
Vide il suo fato, e riconobbe Achille.

Ach. Miei facili trionfi
Di troppa lode, e, se non mente il grido,

Di troppo premio onori.
E sarà ver che in breve
Con l'imeneo della real tua figlia
Io sarò de' mortali il più beato?

Aga. (Che mai dirò?) Mia figlia è ancora in Argo.
Ach. Sarà nel campo, anzi che cada il sole.
Aga. Faccia voti 'l tuo amor ch'ella stia lunge.
Ach. De' miei voti 'l più caro è il rivederla.
Aga. In Aulide, non mai, s'è ver che l'ami.
Ach. D'Aulide partirò sposo felice.
Aga. Torniamo in Argo: ivi otterrai la figlia.
Ach. Vi tornerem quando fia Troja in polve.
Aga. Pugnan per Troja il cielo, il vento e il mare.
Ach. Temo assai più di loro un vil ritorno
Che disonori il nome greco e il mio.
Aga. Che sul fior dell' etade Ilio sia tomba
Del prode Achille, hanno prescritto i fati.
Altrove avrai vita più lunga e lieta.
Ach. Sia tosto o tardi, ha da morir chi nasce;
Ma vita neghittosa è ignobil morte,
E visse assai chi può morir con gloria.
Aga. Senza Troja cercar, dal ciel protetta,
Mancan altri trofei degni d' Achille?
Ach. No, no, per Troja io venni; e Troja io voglio:
Ivi l'onor mi chiama; ed io vi corro.
Altro a' Numi non chiedo,
Che l'aura amica; e quando ogni altro ancora
Neghi seguirmi, io solo
Son co' miei fidi a vendicar bastante
Del tuo fratello e della Grecia i torti.
In Argo poi di novi allori adorno,
E delle spoglie d'un sconfitto regno,
Verrò, d'Ifigenia sposo più degno.

Sull' ali della speme e del desio
Spiegava l'amor mio — felice il volo;
Ma il volo gli troncò nembo funesto.
Ora dal basso suolo,
Su i vanni della gloria e del valore,
L' oppresso amore — a sollevar m'appresto.

SCENA VII.

AGAMENNONE, *poi* ARCADE, *e* ULISSE.

Aga. Per quale invidia di contrario fato,
A tali eroi fia chiuso
Il cammino dell' Asia? (1)
Arc. Troppo offendi il mio re, troppo il mio duce.
Uli. Sopra me ne cadrà l' ira e la pena.
Arc. Aprir non ti conviene il regal foglio.
Uli. Nè a te convien portarlo, ove ne nasca
Alla Grecia e al tuo re vergogna e danno.
Aga. Arcade! O Dei!
Arc. Signor, fede non giova,
Ove forza preval. L' anello e il foglio
Sono in poter d' Ulisse.
Ragion fu vana, e vana ogni difesa;
E a te s' aspetta il vendicar l' offesa. (2)

(1) Si mette in atto pensoso. (2) Si parte.

SCENA VIII.

AGAMENNONE *e* ULISSE.

Aga. Qual ragion ti sospinge a farmi oltraggio?
Uli. Guardami, e poi rispondo.
Aga. Che sì, che a vista del possente Ulisse
Temerò, qual fanciullo, ombre e fantasmi!
Uli. Conosci quest' anello e questo foglio?
Aga. Ciò ch' è mio riconosco. A me lo rendi.
Uli. No, se prima non l' abbia
Letto per tua vergogna a tutti i Greci.
Aga. D' aprire il chiuso foglio ardir ti venne?
Uli. Per veder le tue frodi, e prevenirle.
Aga. Chi vi t' indusse?
Uli. Io stesso,
D' Argo attendendo Ifigenia promessa.
Aga. Dell' opre mie sei giudice o custode?
Uli. Lo feci, e il dovea far; nè son tuo servo.
Aga. E dispor non poss' io d' una mia figlia?
Uli. La promettesti al ciel per comun bene;
Non è più tua.
Aga. Non compro
Gli altrui piaceri con le mie sciagure.
Uli. O allor di frode, o d' incostanza or pecchi.
Aga. Cangio voler, quando il cangiarlo è bene.
Uli. Par bene a te con falsi giuramenti
Tutta ingannar la Grecia?
Aga. E a te par giusto
Che ad Elena si sveni Ifigenia?
Uli. Quella ritor giurasti al frigio amante.
Aga. Il re giurò, ma non il padre allora.
Elena resti, e Ifigenia non mora.

Uli. Dunque hai prefisso?...
Aga. Il mio ritorno in Argo,
Pria che arrivi la figlia.
Uli. E noi t'avremo alzato al sommo impero ....
Aga. Eh! questa volta poco
Giova ad Ulisse il favellare accorto.
Uli. Giovi l'altrui. Su, va; congeda il campo.
Credi Nestore vile? inermi i Greci?
Muto Calcante? .... Ah! temi,
Temi a' suoi detti il militar tumulto.
Tra i Numi e te sapran gli Achei qual parte
Debban seguir. La vittima promessa
Vorranno a forza; e la vorran gli Dei,
Poichè gli Dei l'han chiesta.
Aga. Ulisse, addio.
Difenderla sapremo Achille ed io. (1)

SCENA IX.

TEUCRO *e detti.*

Teu. Signor ...
Aga. Teucro, che rechi?
Teu. Giunse in Aulide or ora
Tua regal donna e la diletta figlia.
Aga. (Cieli! son morto.)
Teu. Io con sì lieto avviso
Qui le prevenni. Esse gli applausi intanto
Ricevono de' duci e de' soldati.
D'Ifigenia s'ammira

(1) In atto di partire s'incontra con Teucro.

L' alta beltade e il portamento onesto;
E tra i viva, onde intorno
Rimbomba il ciel, l' un chiama
Lo sposo avventurato; altri te dice
Genitor più felice a cui cotanto ...

Aga. Teucro, non più. (Freno a gran pena il pianto.)

Teu. Nella prole e nel comando
Sei beato e padre e re.
Ma tu sol stai sospirando,
E dal volto un cor traspira
Che contento ancor non è.

SCENA X.

AGAMENNONE *ed* ULISSE.

Aga. Eccomi al duro passo
Che sì temei. Deluse
Son l' arti mie. Non mi giovò accortezza
Contro le insidie di fortuna avversa.
Ahi! con qual volto incontrerò la moglie?
Ahi! con qual core abbraccerò la figlia?
Misere! a liete nozze
Voi qui guida un mio cenno, e avrete morte.
Due vittime ad un tempo
Cadrete, o Dio! chè l' una il ferro, e l' altra
Ucciderà l' affanno:
E dall' uno e dall' altro poi trafitto,
Morrò con voi. — Deh! Ulisse,
Abbimi almen pietade, e scusa il pianto.
Se piango re, son vile,
Ma, se padre non piango, io son crudele.

Uli. Signor, son padre anch' io. Giusto è il tuo duolo;

Ma che? Dove il lagnarsi al mal non giova,
Mostri senno e valore uom saggio e forte.

Aga. Ulisse, un buon consiglio è agevol cosa;
Ma, se qui del tuo figlio
Si agitasse il destin, non so se tanto
Saresti forte.

Uli. Il colpo
Fatto è necessità. Giunta è l'attesa
Vittima: il sa Calcante:
Tu l'hai giurato.

Aga. E la darò. S'innalzi
L'infausto altare. In breve
Io vi trarrò la misera. Ma intanto
Fa che taccia Calcante; e ad una madre
Si occulti il sacrifizio.
Temo l'ire feroci
Del suo dolor. Deh! pria restassi estinto.

Uli. Vinta è già Troja or che te stesso hai vinto.
Veggo già che a i greci legni
Spira il vento, il mar s'inchina;
E già trema alla vicina
Sua caduta Ilio orgoglioso.
Ma se l'Asia andrà sconfitta,
Se d'invitta
Avrà Grecia un maggior grido;
Tutto tutto
Sarà gloria e sarà frutto
Del tuo cor sì generoso.

SCENA XI.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA, IFIGENIA.

Cli. Signor di questa vita e di quest' alma,
Ecco la tua, non meno
Serva, che moglie. Ecco la cara figlia
Che qui per tuo voler d'Argo ho condotta.
Ifi. Padre, con qual contento
La tua pur ti rivede
Ubbidïente figlia!
Deh! mi concedi di baciar tua destra.
Aga. O assai più ch' altro, a me dilette e care
Sposa, figlia, v' abbraccio.
Con qual cor vi rivegga, il dican queste
Lagrime mie per tenerezza espresse.
Deh! non le prender, figlia,
Per tristo augurio alle future nozze:
Chè la soverchia gioja
Spremer può ancor dalle pupille il pianto.
Cli. Dopo sì lunga amara lontananza,
Con qual piacere in te riveggo anch' io
Il re più grande.
Ifi. Il genitor più illustre.
Aga. Non il più lieto.
Ifi. E ben ti leggo in fronte
L' alma appien non tranquilla.
Cli. E fuor di tuo costume il guardo abbassi.
Aga. (Che dir potrò?)
Ifi. Sospiri? Hai meco forse
Cagion di sdegno? Io d' esser rea non credo.
Aga. Tu rea non sei; ma sventurato io sono.

Cli. Che manca a tua grandezza?
Aga. L'interna pace. Sotto il grave pondo
Delle pubbliche cure il cor è oppresso.
Ifi. Ora ad Ifigenia diasi il tuo core:
Tempo hai di darlo al regno.
Aga. Eccomi tuo. Non altro affetto or m'empie,
Che quel di padre.
Ifi. Il guardo
Pur mi volgi con pena.
Aga. Sinchè potrò mirarti io sarò lieto.
Ma lungo spazio d'anni
Oggi dividerà l'una dall'altro.
Cli. Lascia l'infausta guerra, e torna ad Argo.
Aga. Vorrei poterlo; e non poterlo or duolmi.
Ifi. Pera chi n'ha la colpa; Elena e Troja.
Aga. Quando piaccia a gli Dei, v'andrò; ma quanto,
Quanto ci ha da costar la sua ruina!
Ifi. Potessi almen colà seguirti anch'io.
Aga. Altro luogo t'attende, ed altro cielo.
Ifi. Vi sarò con la madre?
Aga. No: questo ancora dal destin t'è tolto.
Ifi. Da i cari genitori in terra estrana
Vivrò dunque lontana? E dove? e quanto?
Aga. A te, vergine e figlia,
Saper di più non lice.
Ifi. Nè più richiedo. Al tuo voler m'accheto.
Cli. Ma perchè non t'affretti a scior da queste
Spiagge le greche navi, e a disfar Troja?
Aga. Placar prima si deve
Con vittima solenne il cielo irato.
Ifi. Presto si svenerà?
Aga. Più presto ancora,
Che non vorrei.
Ifi. Permesso
A me pur fia d'accompagnarla all'ara,

Coronata di fiori e in lieto canto?

Aga. O Dio!

Ifi. Perchè ammutisci? Al sacrifizio,
Deh, padre, mi concedi esser presente.

Aga. Figlia, sì, vi sarai. (Figlia innocente!)
Di questo core
Parte migliore,
Non anche intendi,
Se ben tu vedi,
La doglia mia.
Tu a me la chiedi,
Nè dirla io posso;
Perchè ho timore
Di contristarti
Col palesarti
Qual ella sia.

SCENA XII.

CLITENNESTRA *ed* IFIGENIA.

Ifi. A me sì strano accoglimento il padre?
Onde mai da sè stesso
Così diverso?

Cli. Figlia,
Uso è dell' uom, da mille cure ingombro,
Aver mente sconvolta e fosco ciglio.

Ifi. Altre volte il mio aspetto
In nojoso pensier gli era conforto.

Cli. Il vicino imeneo
Che ti svelle da lui, forse è sua pena.

Ifi. Piaccia a gli Dii che questo
Sia solo il suo dolor, la mia sciagura.

Cli. S' altro affanno il molesti,

Arcade a me fedel dirallo in breve.
Tu nel real palazzo
M' attendi. Ivi ne avrai più certi avvisi,
E dello sposo ancora.
Non è senza tua pena,
Il so, non arrossir, la sua dimora.
E con gli occhi e col pensiero
Tu lo cerchi, e tu lo chiami.
Nell' indugio tormentoso
Già si sente
O geloso,
O impazïente
Il tuo cor, perchè ben ami.

SCENA XIII.

IFIGENIA

Ah! se il mio cor di minor fiamma ardesse,
A voi chi mi torrebbe,
O dolci genitori? .... Amor di sposo,
Quanto mi costi omai?
Pur sarò tua. Da questa
Sospirata fortuna
L' anima amante ogni suo bene attenda,
E ciò ch' ella mi toglie, ella mi renda.
Il mio core,
Il genitore,
La tua gloria e la tua fede,
Tua mi chiede, — o sposo amato.
Tu sarai della mia spene
Solo oggetto, unico bene,
Tu mio Nume, e tu mio Fato.

ATTO SECONDO

Passeggio di verdura nel giardino reale.

SCENA PRIMA

IFIGENIA *ed* ELISENA.

Ifi. Difendermi non posso
Da un segreto timor.
Eli. Di che ti turbi?
Ifi. Nella bella Elisena,
Spoglia d' Achille, ho di temer cagione.
Eli. Beltà, se pur n' ho in volto,
Non ha con che allettar, quando è infelice.
Ifi. Come fior per rugiada,
Crescon anche per pianto e grazie e vezzi.
Eli. Ardon oggi per te le sacre tede:
Per te il talamo e l' ara
Si coronan di rose; e andrai d' Achille
Oggi sposa ....
Ifi. E pur temo.
Eli. Che?
Ifi. Me lontana, Achille
È sollecito amante; e me vicina,
È non curante sposo.
Che fa? qual grande impresa or sì l' ingombra?
Sì pigro è l' amor suo?
Eli. Forse infedele ...

Ifi. No: da macchia sì vile
Lo assolve la sua gloria; ed io lo sgrido
Di trascurato, sì, non mai d' infido.

SCENA II.

CLITENNESTRA *e dette.*

Cli. La tua gloria e la mia chiedono, o figlia,
Che fuor d' Aulide tosto
Moviamo il passo, e ritorniamo ad Argo.
Ifi. Per qual cagion?
Cli. Siamo tradite entrambe;
E Achille è il traditor: più non s' affretta
Il perfido al tuo nodo.
Troja pria vada in ceneri e in faville,
E poscia Ifigenia sarà d' Achille.
Eli. Che ascolto!
Cli. Al grave oltraggio
Arrossir veggo, e impallidir tue guance.
Armati di virtù. Finora amasti
In Achille l' eroe; fuggi ora in esso
Degli uomini il più vile, il più incostante.
Eli. Il più spergiuro, ed il più ingrato amante.
Ifi. Ah! tu Elisena ancor?
Cli. N' ode Elisena?
Ecco la nova fiamma ond' arde l' empio:
I vezzi di costei n' han tolto Achille.
Ifi. (Ben poc' anzi il temea l' alma oltraggiata.)
Eli. (Achille ama Elisena? O me beata!)
Ifi. Ma, se di tal perfidia
Conscio era il padre, a che chiamarmi al campo?

Cli. Tardi ei seppe l' offesa, e d' Argo allora
N' avea tratte il suo cenno.
Ifi. Chè tosto non mandò fido messaggio
Con l' avviso del torto?
Cli. Altro messo, altro foglio era spedito;
Ma fortuna s' oppose.
Ifi. E certa è la sciagura?
Cli. Arcade, alla cui fede
Il re commesso avea l' infausto avviso,
Tutto m' espose.
Ifi. O scellerato Achille!
Cli. Tempo fia di lagnarci. Or la partenza
Sollecita esser dee. La impone il padre;
Arcade ne fia guida;
Io corro ad affrettarla; e tu, mia figlia,
Gli affetti tuoi con la ragion consiglia.
Amasti in quel cor perfido
La fede e la virtù;
Amar non devi più
Quel cor che con viltà
Mancò di fede.
Ha troppo di baldanza
Chi, reo d' infedeltà,
Con pena e con costanza
Amar si vede.

SCENA III.

IFIGENIA *ed* ELISENA.

Ifi. D' Argo farmi venir l' ingrato Achille
Per tradirmi così? Poco era all' empio
L' infedeltà, se non v' unia lo scherno?

Ed io sì dileggiata
Tornerò ad Argo? Iniquo,
Va, conta fra' tuoi fasti
D'Ifigenia tradita
L'amor deluso, e le bugiarde nozze!
O Dio! qui piango, e la rival trionfa.

Eli. (Se le asconda il mio amor.) Vergine eccelsa,
Vede il ciel, se ho pietà di tua sciagura.

Ifi. Ben misera son io,
Che sin nella rival desto pietade,
Quando invidia dovrei.

Eli. Rival mi temi? Amar chi a ferro e foco...?

Ifi. Sì; tu l'ami, o superba,
Tra l'ire, tra le morti, e tra gl'incendi
E di Lesbo, e de' tuoi, ti piacque Achille;
E fra i pianti, e fra i ceppi
A quel perfido cor piacque Elisena.
Fin da quel tempo, iniqui,
Meditaste il mio scorno e la mia pena.

Eli. Tropp'oltre, Ifigenia, ti porta il duolo:
Ma convien degli amanti
I delirj scusar. Schiava qual sono,
Al par di te nacqui al comando e al regno,
E forse ho un cor che più del tuo n'è degno.

Ifi. Fra i titoli che ostenti, addita il padre.

Eli. Prole di Atride esser non lice a' tutti.

Ifi. Qui regna il mio: vendicherà i miei torti.

Eli. Una spoglia d'Achille altrui non teme.

Ifi. Mal fidi a un traditor la tua speranza.

Eli. Sola non piangerò, s'ei mi tradisce.

Ifi. L'altera donna alle mie pene insulta;
Ma non andrò di sì gran torto inulta.

SCENA IV.

ACHILLE *e dette.*

Ach. Ed è ver, principessa? E non m' inganno?
Nè fu bugiardo il grido?
Fuor d' ogni mia speranza
Tu in Aulide? Poc' anzi
Perchè a' miei voti il tuo gran padre il tacque?
Perchè il negò?
Ifi. Dell' agitato core
Frena il tumulto. In breve
D' Aulide partirò; nè Ifigenia
Turberà le tue gioje.
Ach. E quale, o Dio! ...
Ifi. Hai di che restar lieto. Achille, addio.
Addio, infido; addio per sempre:
Vorrei torti col mio aspetto
La memoria ancor di me.
(Ah! perdessi col tuo affetto
La memoria anch' io di te.)

SCENA V.

ACHILLE *ed* ELISENA.

Ach. Fu Ifigenia? Fu Achille? ...
Che partì? Che rimase? ...
» Addio, infido: addio per sempre! .... »
L' alma fida in che peccò?
Veglio? sogno? o Dio! nol so.

Eli. (Tanto s'agita il prence , e più non l' ama?)
Ach. Intendo. Entro quel cor freddi sospetti
Sparse lingua bugiarda; e tu, Elisena,
Tu quella fosti ...
Eli. Io, prence?
Ach. O per vendetta de' sofferti mali,
O per invidia de' mal nati amori.
Eli. Qual odio mi rinfacci, o qual fiacchezza?
Ach. Se furor t' ha sospinta,
Troppo fosti inumana;
Ma se amor t' ha sedotta,
Odi qual ti promette, e qual ti giura
Dovuta ricompensa Achille irato.
Ti fuggirò qual angue;
T' abborrirò qual mostro;
E te, qual serva abbietta,
Farò, recisa il crin, sordida i panni,
Trar ne' più vili uffici
Abbominevol vita e dì infelici.
Passerò,
Con chi turbò
Il più dolce de' miei voti,
Ogni meta nel furor.
E per te sarò egualmente
Implacabile in vendetta,
Miserabile in amor.

SCENA VI.

ELISENA, *poi* TEUCRO.

Eli. Rapitemi a me stessa, o furie, o pene.
Lasciarmi in vita è la miseria estrema.
Morirò, sì: ma prima, alme superbe,
Feroce, inesorabile, tremenda,
Del vostro letto agiterò le faci,
Onde torbida luce a voi ne scenda.
Teu. Mia principessa...
Eli. Teucro,
Eccomi tua, se m'ami: ecco la destra.
Teu. Cangi sì tosto affetti?
Eli. Ad Achille mi tolse ira e dispetto;
Ed a Teucro mi dona amore e fede.
Teu. Cara destra, in te bacio un sì bel dono.
Eli. Ora vedrò se il donator t'è caro.
Teu. Che far degg'io per meritarti?
Eli. Il nodo
Sciorre d'Ifigenia col fiero Achille.
Teu. Difficile cimento alla mia fede.
Eli. Tutto può chi ben ama, e tutto ardisce.
Teu. Il tempio e l'ara all'imeneo s'appresta.
Eli. Anche in porto talor nave s'affonda.
Credilo, sì vicino
Non è Achille a goder. V'è qualche arcano
Che ancor non ben intendo.
Agamennone è afflitto; Achille in pena;
Delusa è Ifigenia; medita ad Argo
Clitennestra il ritorno.
Tu che del saggio Ulisse hai l'amistade,

Cerca scoprirne in sì folte ombre il vero.
Udisti? Io non dispero,
Se hai fede, se valore e se ardimento,
Veder me vendicata e te contento.
Non vo', se deggio piangere,
Sola piangere e invendicata.
Tu consola, e tu difendi
Il mio sdegno, ed il tuo amore;
Mostra fede; e poi m'attendi
Non spergiura e non ingrata.

SCENA VII.

TEUCRO

Ira in femmina amante
È subito vapor che avvampa e sfuma.
Sciolto a gran pena il nodo, in Elisena
Risorgeran più forti
Le speranze e le fiamme; e Teucro allora
Altro non ne otterrà frutto e vantaggio,
Che il disprezzo di lei, l'odio d'Achille.
Pur si serva con fede
Quanto l'onor, quanto il dover richiede.
Tutto fa nocchiero esperto
Nell'incerto ondoso regno,
Onde il frale errante legno
Scorra il mare, e afferri il porto.
Ma che può, se avversa stella,
O furor di ria procella
Fa ch'ei rompa a duro scoglio,
E dall'onde ei resti assorto?

SCENA VIII.

AGAMENNONE *ed* ULISSE.

Uli. Ne' mali irreparabili l' indugio
Anch' esso è mal. Tu generoso or dona
Ciò che devi costretto.
Tale in grave tempesta
Gitta le ricche merci il buon nocchiero,
E più spedito e lieve
Scorre sull' onde il combattuto legno.
Aga. Del crudel sacrifizio
Pronti i ministri son? l' altare? il rogo?
Uli. La vittima sol manca.
Aga. Verrà tosto, verrà.
Uli. D' atto sì grande
È ignaro il campo.
Aga. E siasi ancora, e tardo
A Clitennestra, o Dio! ne giunga il grido.
Uli. Vedi che a te ne vien la regal donna.
Tu con arte procura allontanarla
Dal fianco della figlia;
E se l' arte non giova, usa il comando.
Uom che non abbia impero
Sulla moglie magnanimo e virile,
Vive troppo infelice e troppo vile.
È debolezza
Temer cotanto
Le grida e il pianto
Di molle femmina
Che nel dolore
Ragion non ha.

La tua fermezza
Le faccia core;
E dal tuo intrepido
Ciglio sereno,
Se non fortezza,
Rispetto almeno
Apprenderà.

SCENA IX.

CLITENNESTRA *ed* AGAMENNONE.

Cli. Onta e dolor me con la figlia ad Argo
Già richiamava. In sull' uscir del campo
Rattenne i nostri passi il fido Achille.
Ei pria che cada il giorno,
Vuol le nozze promesse. Arde di sdegno,
E cerca l' impostor, per dargli pena
Pari a l' offesa. Or tu consenti al nodo....
Aga. L' approvo, o Clitennestra; e quanto posso,
V' applaudo e ne son lieto.
Cli. La tua fede già data,
E la matura età d' Ifigenia
La chiama ad altro letto.
Aga. E ad altro cielo.
Cli. Oh con qual gioja all' ara
Io l' ostie elette spargerò di fiori,
E accenderò le faci coniugali!
Aga. No: questa volta io chiedo
Ossequio, più che amor.
Cli. Regina e madre,
Me allontani dal tempio?
Aga. Tu gli altri figli a regger torna in Argo;

Qui delle nozze avrà la cura il padre.
Cli. Perchè sì fiera legge?
Aga. Al tuo grado real mal si conviene
Star fra soldati.
Cli. E mal conviene al mio
Tenero affetto abbandonar la figlia.
Aga. Compiacermi ricusi allor che prego?
Cli. Quando prego fu mai più strano e iniquo?
Aga. Forte ragione a ciò voler mi stringe.
Cli. È tuo dell' armi il peso; è tuo del regno
Il gravoso pensiero;
Mie le cure domestiche, e de' figli.
Aga. Ostinata t' abusi
Di mia bontà; ma sappi
Che quando onesta cosa
Un marito ed un re brami e domandi,
Anche i preghi di lui sono comandi.
Ubbidisci, e non cercar
La ragion del mio voler:
Col soffrir
Nell' ubbidir,
Avrà merto il tuo dover.

SCENA X.

CLITENNESTRA

Povero sesso! schiavo
Per tirannica legge
All' uom, perchè di forza,
Non perchè di ragione egli ci avanza.

SCENA XI.

IFIGENIA *e* CLITENNESTRA.

Ifi. Al mio pudico amor perdona, o madre:
Tacer non sa l'alta mia gioja. Achille,
Che pria per tuo comando,
E poi per mio destino ad amar presi,
Dopo un fiero timor trovo fedele.
Cli. Oggi a lui t'unirà sacro imeneo.
Ifi. Sparge sol d'amarezza i miei contenti
Il saper che quel laccio
Che m'unisce allo sposo, a te mi toglie.
Cli. Eh! ben presto ripara
Le perdite di figlia amor di moglie.

SCENA XII.

ACHILLE *e dette.*

Ach. Tutto m'arride. Il re tuo padre è certo
Di mia innocenza. Ogni ragion, ch'io volli
Recarne a mia difesa,
Egli troncò con amoroso amplesso.
Mosse indi il passo frettoloso al tempio,
Ed io col lieto annunzio a voi ne venni.
Cli. I sensi di quel core amor ti dica.
Ach. Nè questo solo è 'l mio piacer. Calcante,
Se pur degno è di fede, oggi ci giura
Gli Dei propizj, e l'aure amiche e l'onde.
Il mio destin solo da te dipende;
E solo al tempio Ifigenia s'attende.

SCENA XIII.

ARCADE *e detti.*

Arc. Sola s' attende, e a te recar m' è imposto
Il paterno comando.
Ma tu, signor, cui tanto
Di forza e di valor diedero i Numi,
Se pietade, se amor t' alberga in seno,
Dell' ingannata Ifigenia previeni
La dura iniqua sorte,
Nè far che vada un' innocente a morte.
Ach. A morte Ifigenia?
Cli. Cieli!
Ifi. Che ascolto?
Arc. Tema fosse, o rispetto,
Tacqui finor. Ma già le fiamme, il ferro,
Le bende, l' ara ... Ah! quando
Abbia ancora a cader sovra il mio capo
La più barbara pena,
Pietà dal sen mi svelle
Il mal taciuto arcano, e vuol ch' io parli.
Cli. Pria della figlia hai già la madre uccisa.
Arcade, o Dio! su, parla.
Arc. Tu sei sposo; — tu madre.
Se Ifigenia v' è cara,
Toglietela al furor d' iniquo padre.
Ei la chiede all' altar, per farne al Nume
Sanguinoso olocausto.
Ach. Il re?
Ifi. Mio padre?
Cli. Ucciderà la figlia?

Arc. L'ucciderà, se la guidate al tempio.
Ifi. Misera! in che peccai?
Ach. Qual furor sì l'accieca?
Cli. E d'onde è tratto
Nelle sue carni a insanguinar se stesso?
Arc. Dal mendace Calcante. Egli, cui giova
Far che parlino i Numi a suo talento,
L'oracolo ha formato: afferma e giura
Che quando non s'uccida Ifigenia,
Nè mai Troja cadrà, nè mai da queste
Fatali infauste rive
Sciolte vedremo andar le navi argive.
Ifi. Son queste le mie nozze?
Cli. L'empio con tal pretesto
Chiamarmi d'Argo?
Ach. E far ch'io stesso a morte
Guidi la cara sposa?
Cli. O frode iniqua! o barbaro consorte!
Arc. Se il tuo amor, (1) — se il tuo valor (2)
Non fa scudo all'innocente,
D'una madre è vano il pianto.
E se soffri il grave oltraggio,
Tu d'eroe, tu di possente
Più non hai la gloria e il vanto.

(1) A Clitennestra. (2) Ad Achille.

SCENA XIV.

ACHILLE, CLITENNESTRA, IFIGENIA.

Cli. La più misera donna,
La più dolente madre,
Deh permetti, o signor, ch' umile a terra
Le tue ginocchia abbracci. (1)
Ach. Regina ...
Cli. Ah! mi rammenta
La mia miseria e non l' altezza mia.
Madre sì sfortunata
Può cader al tuo piè senza arrossire.
Ach. O sorgi, o partirò; chè non conviene (2)
Al tuo stato, nè al mio, soffrirti in atto
Di soverchia umiltade.
Cli. Signor, questa è tua sposa:
Io per te l' educai; qui a' tuoi sponsali
La guidò l' amor mio: ma l' infelice
Qui da barbaro padre è a te rapita;
E qui l' ha tratta il sol tuo nome a morte.
Tu la difendi e salva. O Dio! per questa
Vincitrice tua destra, e per la tua
Immortal genitrice, ancor ti prego:
Il tuo amore le sia
E padre e sposo e tempio e asilo e nume:
Se l' abbandoni, è morta Ifigenia.
Ach. Non morirà. Meco risparmia i pianti:
Piangendo offendi e mal conosci Achille.

(1) S' inginocchia. (2) Clitennestra si leva.

Ifi. (Per mia cagion risse preveggo e mali.)
Cli. Mi consola il tuo amor. — Figlia, rimani
Qui col tuo sposo. Io corro
Ove il dolor mi chiama, ove il furore.
Omai cerchi Calcante
Altra vittima al Nume; o a piè dell' ara
Vedrà il crudel, vedran le greche squadre
Pria della figlia oggi cader la madre.
O vincerò d' un perfido, (1)
Che a morte ti condanna,
La legge empia e tiranna;
O teco io morirò. —
Ma se il tuo cor che freme (2)
D' un' ira generosa,
Difenderà la sposa,
Io madre ancor sarò.

SCENA XV.

ACHILLE *ed* IFIGENIA.

Ach. A me lagrime e preghi? Ove si tratta
Della tua vita, o cara,
Ha di stimoli d' uopo il cor d' Achille?
Ma non basta salvarti:
Già corro a punir l' empio, e a vendicarti.
Ifi. Deh! ferma...
Ach. Il re spergiuro
Or tradisce amistà, natura e fede.

(1) Ad Ifigenia. (2) Ad Achille.

Ma di sì grave oltraggio
L'empio, il crudel mi renderà ragione;
E cinto ancor da mille spade e mille,
Farà tremarlo il vilipeso Achille.

Ifi. Fermati, o Dio! se m' ami.
Quel crudel, quell' iniquo,
Alla cui vita minaccioso insulti,
Qualunque ei sia, m' è padre.

Ach. Tuo carnefice dillo, e non tuo padre.

Ifi. Padre, sì lo dirò, più di me stessa,
E al par d'Achille, a me diletto e caro.

Ach. Ingrata! ei vuol tua morte: io tua salvezza.

Ifi. Se fosse in suo poter tormi al mio fato,
Credi che il petto mio ferir pensasse?
Costretto mi condanna, e n' è dolente.

Ach. Chi può dar legge a lui sovrano e duce?

Ifi. Impone la mia morte il cielo, o il padre?

Ach. Punisce, e non impone il ciel le colpe.

Ifi. Profondi, imperscrutabili gli arcani
Son degli Dei.

Ach. Se non s' intende il Nume,
Perchè t' uccide il padre?

Ifi. Ubbidisce con fede, e n' ha più merto.

Ach. Ameresti, o crudel, più la tua vita,
Se più amassi lo sposo.

Ifi. Amo la vita;
E l' amo anche di più, dacchè la veggo
Sì cara a te.

Ach. Dunque al mio amor si lasci
La libertà d' un generoso colpo.

Ifi. Senti: se i giorni miei
Tu salvassi così, t' abborrirei.

SCENA XVI.

CLITENNESTRA *e detti.*

Cli. Signor, senza il tuo amore,
Perduta è Ifigenia. Verran fra poco
Fieri custodi. A me si chiude il tempio;
E di madre dolente, e irata moglie
Al pianto, a i gridi il re si cela e toglie.
Ach. Regina, addio. Nè a me l' altar vietarsi,
Nè a me saprà occultarsi il fiero Atride.
Ifi. Ah madre! — ah sposo!
Cli. A che lo arresti?
Ach. In vano.
Ifi. Deh! per ultimo dono ancor m' ascolta.
Signor, veggo il tuo sdegno:
Conosco il padre. A lui
Non si presenti un irritato amante:
Parlino all' amor suo pianti di figlia,
E gemiti di madre.
Chi sa che non lo tocchi
Giusta pietà?
Ach. Gelosa del comando,
Non conosce pietà l'alma superba.
Cli. E codarda paventa i Greci armati.
Ifi. Dell' amore e del sangue udrà le voci.
Cli. Ei più non sa d' esser marito e padre.
Ifi. Io 'l duro core ammollirò col pianto.
Qual danno dall' indugio?
Ach. Orsù: vi si compiaccia. Itene entrambe;
Ravvivate in quel core

La sbandita ragione:
Sospirate, piangete;
Minacciatelo ancor dell' ira mia.
Ma persista, o si pieghi,
Sinchè a questi occhi, il giuro, il dì sfaville,
Non morrà Ifigenia:
Può Calcante mentir, ma non Achille.
Se mai fiero leon vede assalita
Da alpestre cacciator la sua compagna,
Il bosco e la campagna — empie fremendo,
In suon muggendo — di pietà e di rabbia.
Sormonta ogni riparo, infrange ogni asta;
Tutto scompiglia e guasta;
Nè sa ritrar dalla feroce pugna
L' acuto dente e l' ugna,
Che non la miri insanguinar la sabbia.

SCENA XVII.

IFIGENIA e CLITENNESTRA.

Ifi. Sia speranza, o virtude, io sento l' alma
Oltre l' uso tranquilla.
In tal uopo ben presto un cor di padre
Con pietà si consiglia.
Madre, si speri ancor.

Cli. Si speri, o figlia.

Ifi. Verace, o menzognera,
Ti credo, o lusinghiera
Mia speranza.
Il raggio tuo sereno,
Se non rimedio al duolo,
Sarà conforto almeno
Alla costanza.

ATTO TERZO

Sala regia.

SCENA PRIMA

TEUCRO *ed* ELISENA.

Teu. All' amistà d'Ulisse
Io ne deggio l'arcano; e tu al mio amore.
Eli. Pur ti vedrò punita,
Superba Ifigenia.
Teu. Pria che tramonti il giorno udrai sua morte.
Eli. Teucro, ne temo ancor. Si tace a' Greci
L' oracolo funesto.
Pietà, natura, e sovra ogni altro, o Dio!
Sarà l'amor d' Achille in sua difesa.
Teu. Troppo importa alla Grecia
Che mora Ifigenia. Chi può salvarla,
Quando parli Calcante?
Eli. E s' egli tace,
Non tacerà Elisena.
Teu. Dove ten corri?
Eli. A divulgare al campo
Il mal taciuto arcano.
Teu. Ira feroce, e inopportuna, ad atto
Indegno or ti trasporta.
Qual termin abbia l' opra

Osserva, indi risolvi: io sarò teco.
Eli. Piacemi. Ancor per poco ira si copra.
Teu. Non ti parlo di mia fede,
Non d'amor, non di mercede:
Maggior fiamma or t' arde in seno.
Non affida a mar che freme,
Le sue merci e la sua speme
Buon nocchier; ma tempo aspetta
Più tranquillo e più sereno.

SCENA II.

ELISENA

Fuor di questa ch' io premo
Reggia nimica, io non trarrò le piante,
Che più certo il destin d' Ifigenia
Non mi si sveli. Il tutto
Osserverò non osservata: nulla
Sfuggirà l' odio mio;
Nulla il mio amor. Folle! che dissi? Amore?
Più non lo dir: sei troppo offeso, o core.
Vergogna e dispetto
Scacciò dal mio petto
L' idea d' un' ingrata
Spietata beltà.
Fra l' ire e le morti
L' amai senza colpa;
Ma dopo i miei torti
L' amarla è viltà.

SCENA III.

AGAMENNONE *e* CLITENNESTRA.

Cli. (Con che intrepida fronte
Viene il crudel!)
Aga. La figlia
S' attende al tempio. A Clitennestra piace
Non ubbidir: sprezza il comando e il Nume.
Cli. Fuor della figlia altro mancava all' ara?
Aga. Nulla: le vesti, le ghirlande, i fochi...
Cli. Di vittima non parli?
Aga. E le giovenche apparecchiate ancora,
Che da vergine man svenar si denno.
Cli. E le giovenche ancor?
Aga. Sì. (Qual richiesta!)

SCENA IV.

IFIGENIA *e detti.*

Cli. D' Agamennone figlia e cara figlia,
A tempo giungi e attesa.
Or bacia al dolce padre,
Che vuol condurti ei stesso
Al tempio, all' imeneo, la regal destra.
Aga. Che miro! O Dio! figlia, tu pieghi a terra
L' egre pupille, e piangi? e teco ancora
Piange la madre? — Iniquo,
Arcade disleal, tu mi tradisti. (1)

(1) Si lascia andare sopra una sedia.

Ifi. Padre, non ti turbar: non sei tradito.
Da Ifigenia ubbidito
Sarà il tuo cenno. Questa,
Che è pur tuo dono, miserabil vita
Puoi ripigliarti. Io lieta,
Senza accusar te di spietato e crudo,
Saprò stender al ferro il collo ignudo.
Aga. (Che affanno è il mio!)
Ifi. Ma questo dal tuo labbro,
Questo non attendea fiero comando
La tua, dirollo ancor, figlia innocente.
Signor, deh! ti sovvenga
Ch' io pria ti chiamai padre; e pria d' ogni altro
Tu figlia mi chiamasti. Oh! quante volte
Strettami al seno, e cinte
Al mio tenero collo ambe le braccia,
Quante, se ti ricorda, a me dicesti:
Quando fia mai quel giorno
Ch' io stesso t' accompagni a liete nozze,
E che unita ti miri a illustre sposo?
Questo era il giorno: io lo sperava almeno.
Aga. (Mi scoppia il cor.)
Ifi. Ma quali
Son le mie nozze? qual lo sposo? e quali
Le faci maritali? Ecco tu stesso
Al mio rogo le accendi,
E di questa mi privi amabil vita.
Ah! se pietà non hai di me tua figlia,
Pietà, signor, dell' infelice madre:
Vedi che tutta si distilla in pianto!
Pietade ancor di te, che i tuoi gran pregi
Col nome oscuri d' inumano e d' empio.
Stendimi alfin la destra, indizio e pegno (1)

(1) Gli prende la mano

Di bontade e d'amore, ond'io la baci.
Fissa in questo mio volto,
Qual già solevi, le amorose ciglia;
E in te m'addita il padre: io son tua figlia.

Cli. (Ben ha di sasso il cor, s'egli non cede.)

Aga. Figlia, potessi pur con la mia morte
Ricomprar la tua vita!
Ma sono avversi i Numi. Il sol tuo sangue
Chiedono irati. Io contra lor che posso?
Ceder convien. Giunto all'estremo, o figlia,
Sei di tua vita. Un atto
Degno di te la chiuda. I Numi stessi,
Da cui sei condannata,
N'abbian rossore; e sia
L'ombra d'Ifigenia d'Ilio il terrore,
Della Grecia l'amore.
Vieni, cor mio, mio sangue. Invitta e forte
Prendi l'ultimo amplesso ... e vanne a morte.

Ifi. Più del cielo e più del fato,
Padre amato,
Mi fa fede il tuo dolore
Che innocente ho da morir.
In quest'ultimo congedo,
Non ti prego più di vita;
Sol ti chiedo
Di dar pace al tuo martir.

SCENA V.

AGAMENNONE *e* CLITENNESTRA.

Cli. Ben si vede che prole
Sei del malvagio Atreo.

Come ti soffre il cor?...

Aga. Donna, t' accheta.
Non farà 'l tuo gridar ciò che non fece
Dell' infelice il pianto.

Cli. Mi vieti anche il dolermi?

Aga. M' è grave il far ciò che costretto io faccio;
E m' è grave il non farlo.

Cli. E qual necessità ti vuol crudele?

Aga. Quella che mi vuol misero.

Cli. Tu solo
Fabbro sei di tua colpa e di tua pena.

Aga. Oh fosse in mio poter ciò che vorrei!

Cli. Per Elena nol fai? Nol fai per Troja?
Pensi ad Elena e Troja il tuo germano,
Cui tanto preme la non casta moglie.
Con la sua Ermione ei la riscatti, e resti
Alla patria, allo sposo, a noi la figlia.

Aga. A noi chiedono questa i Numi irati:
Questa da noi vorranno i Greci armati.

Cli. La difenda il tuo amore e quel d'Achille.

Aga. Temo la civil guerra, e la detesto.

Cli. Di' che temi depor comando e scettro.

Aga. Orsù, taci e mi lascia.

Cli. Sola dunque a Micene, e disperata
Ritornerò? Non lo pensar. Quand' altro
Non possa il mio dolore,
A svenar ti prepara e figlia e madre.

Aga. Alla miseria mia basta un delitto.

Cli. Vedi bontà! Vedi innocenza! Iniquo!
L' uccisor della figlia
Teme uccider la madre. Ah! tu di lei,
Io di me stessa ho già disposto. Addio.
Del mio morir solo l' arbitrio è mio.

Preparati a svenar e figlia e madre,
Consorte e padre;
Ma senza amore,
Senza pietà.
Sì, sì,
L' amor si pervertì;
E nel tuo core
Entrò col fasto
La crudeltà.

SCENA VI.

AGAMENNONE

Oh non avessi altro a temer che lei,
E l' alte sue querele! Ah figlia, figlia,
Tu la mia tema sei, tu la mia pena.
Qual mi pregò? Qual pianse?
Paterne tenerezze, amor, natura,
Vi sento: invan resisto: a voi mi dono. —
Custodi, Arcade venga. —
Assolvetemi, o Dei: padre ora sono.

SCENA VII.

AGAMENNONE *e* ARCADE.

Arc. Pronto al sovrano impero ...
Aga. Arcade, errasti
Mal tacendo l' arcano. Io scuso un fallo
Cui la pietà fu consigliera e guida.
Or con alma più fida

L' error correggi.

Arc. E che far debbo?

Aga. Vanne,

Ma tosto; e fuor del campo,
Per la men nota via figlia e consorte
Tornino in Argo, e tu le scorta. Io pure
Da Calcante otterrò che al novo giorno
Sospenda il sacrifizio.

Arc. Al regio cenno
Non frammetto dimore.

Aga. Quanto sei grande in cor di padre, o amore!
Dall'impeto de' venti,
D'amor battuto e d'ira,
Povero cor, respira
In breve calma.
Timor di dubbi eventi
Non turbi quel riposo
Che dopo il tempestoso
Nembo che l'agitò, gode quest'alma.

Bosco sacro di Diana.

SCENA VIII.

TEUCRO *e soldati.*

D' aspidi e serpi al velenoso morso
Trovò l' arte rimedio:
Ma dall' ira e dall' odio
Di femmina feroce
Qual riparo v' è mai? Scorre Elisena
Di tenda in tenda; e divulgando intorno

D' Ifigenia il destino e la sua fuga,
Mette il campo in tumulto. Ulisse è in armi;
Grida Calcante; e tutti
Son d' Aulide i sentier chiusi e guardati.
A me questa è commessa
Segreta via .... La misera sen viene:
Compiangerla poss' io, ma non salvarla.

SCENA IX.

ARCADE, CLITENNESTRA, IFIGENIA, TEUCRO.

Arc. Dal sacro orror di questa
Selva affidati, a miglior lido il passo
Affrettiamo, o regina.

Cli. Il ciel n' arrida.

Ifi. Il ciel vuol la mia morte. Ecco armi e genti.

Cli. O bugiarde speranze!

Arc. O certi mali!

Teu. Siamo, o donna real, vergine illustre,
Egualmente infelici:
Voi, cui soffrir convien casi sì acerbi,
Io che nunzio ne sono.

Cli. Teucro, che fia?

Teu. Son tutti in arme i Greci.

Cli. A che?

Teu. Per la tua figlia.

Cli. Principio infausto di peggiore evento.

Teu. E gridano che a morte ella sia tratta.

Cli. Per qual sua colpa?

Teu. Per voler de' Numi.

Cli. Nè a pro dell' infelice alcun s' adopra?

Teu. Quasi all' invitto Achille
Fu periglio fatal la sua difesa.
Ifi. Deh! qual periglio corse?
Teu. Di rimanerne lapidato e ucciso.
Ifi. Chi osò tale misfatto?
Teu. I Greci tutti.
Ifi. Nè de' suoi Mirmidóni
Il drappello fedel corse in sua aita?
Teu. Fur questi i primi a minacciarlo; ed egli
Resister non potendo, il piè ritrasse.
Cli. E chi fu del tumulto autor nel campo?

SCENA X.

ELISENA *e detti.*

Eli. Vuoi saperne l' autor? Vedilo, o donna,
In Elisena. Or tu, rival, superba
Più non andrai de' miei disprezzi ed onte.
Cli. O furia! o mostro!
Eli. Ecco gli arcieri, e Ulisse
Lor capitano e guida.
Qui per contender seco
Nè a te gioverà pianto, — (1)
Nè a te innocenza. (2)
Teu. Io parto;
Chè a spettacol sì crudo il cor non regge. (3)
Cli. Tu pur d'Achille in traccia (4)

(1) A Clitennestra.
(2) Ad Ifigenia.
(3) Si parte.
(4) Ad Arcade.

Vanne.

Arc. E al dolente padre. — Aulide, ancora
Sarai lido esecrando,
Se potrai sopportar tanto misfatto. (1)

SCENA XI.

ULISSE *con guerrieri*, CLITENNESTRA,
IFIGENIA *ed* ELISENA.

Uli. Il crudo uffizio, ond' io qui venni, ho preso,
Non perchè del tuo pianto - (2), o del tuo sangue (3)
Vago mi sia; chè n' ho pietà, qual deggio.
Parlan con le mie voci i Greci tutti:
Anzi parlano i Numi. È lor comando
D' Ifigenia la morte.
Datti pace, o regina; — e tu la fronte
Piega all' alto decreto,
Vergine generosa.
Ritrarsi, opporsi è un provocar gl' insulti.
Non ch' io cotanto ardisca;
Ma costor non avrieno egual rispetto
A voi, del mio signor figlia e consorte.

(1) Si parte.
(2) A Clitennestra.
(3) Ad Ifigenia.

SCENA XII.

ACHILLE *con séguito e detti.*

Ach. Ben l'avranno ad Achille, o avranno morte.
Cli. (L'alma respira.)
Uli. Achille, opra d'uom saggio
Non è l'opporsi al cielo.
Ach. E tollerar le offese
Opra non è d'uom forte.
Uli. Siati più a cor la patria.
Ach. Eh! non ascolto
Chi fabbro è di menzogne.
Uli. So usar, quando convenga, e lingua e braccio.
Ach. Di questo or ti fia d'uopo.
Uli. E questo or s'armi. (1)
Eli. (Crescon le risse e gli odii.)
Uli. e Ach. All'armi, all'armi.
Eli. (Io qui mi celo e ascolto.) (2)
Ifi. Duci, fermate: Ifigenia ven prega.
Uditemi; e se cose
Dirò dalle passate assai diverse,
Le dirò, qual chi scosso
Da lungo sonno, apre le luci e vede
Non pria veduti oggetti.
Ecco che in me tien fissi
Gli occhi la Grecia tutta: aure propizie
Ella attende a' suoi legni;

(1) Pongono mano alle spade. (2) Si ritira.

Vittoria a' suoi guerrieri; e vedrà in breve
Paride estinto, Ilio disfatto ed arso.
Tutto, tutto avverrà con la mia morte.
Di tanti che qui sono uomini eletti,
Qual v' è mai che paventi,
O rifiuti la morte? Io tanto vile
Sarò, che timor n' abbia,
E di sì degna impresa arresti il corso?
O ignominia! O rimorso
Peggior di morte. Andiamo, Greci, andiamo.
Figlia son della patria:
Ecco il petto, ecco il capo. Applaudo al colpo
Che a voi rechi salute, a me dia gloria.
Questi, questi saran preghi immortali,
La mia dote, i miei figli, i miei sponsali.

Uli. O fortezza! O virtù di nobil alma!

Ach. Me presente e me sposo, aperta e piana
Pensi la via che ti conduca a morte?
No, no: morrò per te, se tu ricusi
Di viver meco.

Ifi. Ah! questo,
Questo dell' alma era il desio più caro:
Viver d'Achille. Aspro destin cel vieta:
Soffrilo in pace. Vivi,
Pugna, vinci, trïonfa. Il sangue mio
T' innaffierà gli allori.
Questa della tua fede ultima prova
Ti chiedo: vivi; o s' altro
Mi resta, onde pregarti, ad Elisena
Rendi la libertà, rendi il suo regno.
Io perdono al suo sdegno:
Ella almeno perdoni al cener mio.
Addio, mio sposo: addio per sempre, addio.

Ach. Un addio sì funesto io non ricevo.

La mia gloria e il mio amor vuol che tu viva,
O che teco io pur cada;
Nè cadrò solo. Al tempio
Ti precedo, ed attendo.
Nulla prometter posso,
Se di tutto dispero.
In faccia al padre, al sacerdote, al Nume
Farem ciò che richiede
A te virtude, a me valore e fede.
Sposa, addio: ma questo, o cara,
Non sarà l' estremo addio
Che il cor mio prenda da te.
In sì amara iniqua sorte,
Sarai tolta a ingiusta morte
O dal cielo, o pur da me.

SCENA XIII.

IFIGENIA, CLITENNESTRA, ULISSE.

Ifi. O Dio! Parte sdegnato, e il suo furore
Mi fa sentir quanto angosciosa è morte.
Uli. Vergine, al sacro ingresso
Stanno armati i più forti
Del nostro campo, e ne fia escluso Achille.
Rassicurati. In lui
D' Ifigenia vivrà gran parte: l' altra
Ne avrà la gloria, e la più vil fia spenta.
Ifi. Or moro più tranquilla e più contenta ....
Madre, è già tempo .... Ah madre!
Perchè tacita inondi
Di lagrime le gote?
Cli. Non resta altro che pianto

A madre sconsolata.

Ifi. Madre, l'avermi a questa luce data
Non sol per te, ma per comun salute,
Sia tuo conforto e pace.

Cli. Rifiuto ogni conforto, e ne dispero.

Ifi. Fammi cor, te ne prego, e d'umil figlia
Gli ultimi voti adempi.

Cli. Ben sai ch' ogni tuo prego a me fu legge.

Ifi. Morta ch' io sia, non oltraggiar tue gote,
Non lacerar tue chiome, e bruno ammanto
Le tue membra non copra.
Per chi muor per la patria è ingiusto il pianto.
Le dilette sorelle, e il dolce Oreste
Bacia per me. Ma più che d'altro, o madre,
Ti prego, al caro padre
Non rinfacciar mia morte;
E qual sempre l'amasti, amalo ancora.

Cli. No: converrà che ognora
Odii il tuo, più che padre,
Carnefice spietato.

Ifi. Salvarmi egli volea: nol volle il fato.

Cli. Altro per te far deggio?

Ifi. Serba la mia memoria. Io parto, o madre. —
Chi di voi m'accompagna al tempio, al rogo?

Uli. Sarà tua guida Ulisse.

Cli. Io pur ti seguirò, misera figlia.

Uli. Questo ti vieta il tuo signore e sposo.

Cli. Senza tormi di vita,
Staccarmi non potrai da questi panni.

Ifi. Madre, rimanti. A vista
Io sarei del tuo pianto assai men forte:
Più temo il tuo dolor, che la mia morte.
Madre diletta, abbracciami,
Più non ti rivedrò.

Perdona al genitore;
Conservami il tuo amore:
Consolati; non piangere;
E in pace io morirò.

SCENA XIV.

CLITENNESTRA *ed* ULISSE.

Cli. Ferma. O Dio! qual mi lasci... Io manco...
Io moro. (1)
Uli. La misera vien meno. —
Voi seguite la figlia. Io questo deggio
Pietoso uffizio alla regina vostra (2). —
Sovra questo si posi
Rustico seggio. O Numi!
Val tanto Elena e Troja? (3)
Erto e scosceso è il colle
Su cui s'estolle
Il tempio eccelso
Del merto e dell'onor.
Non poggia all'alte cime
Valor sublime,
Se pria non lassi
Fra sterpi e sassi
Orme ben grandi
Di sangue e di sudor.

(1) Sviene, e Ulisse la sostiene.
(2) Vanno le guardie dietro ad Ifigenia.
(3) La posa sopra uno sterpo, appoggiata a un albero.

SCENA XV.

CLITENNESTRA

Figlia, figlia, ove sei?
Tu, senza me, correre a morte? In vita
Io senza te qui rimanermi? e al pianto?
Ferma. Ah! tu non m'ascolti, e forse or cadi. (1)
Ecco in quest' ora, in questo
Punto la mano e il ferro
Alza l'empio ministro: in questo il vibra
Nella tenera gola: in questo spira
L'alma innocente. Ascondi, Febo, ascondi
In notte eterna il giorno.
Altre volte gli Atridi
T'han costretto a fuggir, colmo d'orrore,
Per non mirar meno esecrando eccesso.
E tu, ferro crudel, dopo la figlia,
Vieni, e me pure uccidi. È quello, è questo
Lo stesso sangue; qual pietà te arresta?
Qual furor me sospinge?
Già vengo; già m'appresso;
Già sono all'ara. Al sordo
Nume, all'empio marito,
Già su gli occhi mi sveno; e della figlia
Sul caro busto esangue
M'esce tra i freddi baci e l'alma e il sangue.

(1) Si leva.

Ah! che se fossi estinta,
Non sentirei così
La fiera doglia mia
Peggior di morte.
Ma se la cara figlia,
Ch'era il mio cor, morì,
Esser non può che sia
Del fiero mio dolor l'alma più forte.

Piazza d'Aulide, con gran facciata di tempio. Navi in lontano.

SCENA XVI.

ELISENA *e* TEUCRO.

Eli. Asta vibrata si richiama invano.
Un tardo pentimento
Non ripara la piaga, e non la sana.
Teu. Tant' ira in te poc' anzi
Contro dell' infelice? Ora per lei
Tanto dolor?
Eli. M'ha vinta
La sua miseria, e più la sua virtude.
Teu. Nobil pietà!
Eli. Quanto l' invidio! Oh quanto!
Ella muor tra gli applausi
Di tutta Grecia, e con l' amor d'Achille.
Teu. E quest' amor fa la tua pena.
Eli. Ah, Teucro,
Una forza maggior, ch' io non intendo,
Mi chiama all' ara infausta. Ivi gli Dei,

Chi sa? fine imporranno a' mali miei.
Nell' anima agitata
Si sveglia un non so che,
Che mi rapisce a sè.
È invidia? È sdegno? È amor?
È gelosia? È furor?
Vorrei; ma n' ho timor:
Temo, nè so perchè.

SCENA XVII.

CLITENNESTRA *e* TEUCRO.

Cli. Perfidi, a me si vieta
L'ara profana? A me la figlia estinta?
Tanto si teme il mio dolor?
Teu. Regina...
Cli. Eolo, scatena gli austri più feroci;
Apriti, o mare, in più profondi abissi.
T' irriti, e non ti plachi
L' orrendo sacrifizio. Ecco che il cielo
Tuona, balena, fulmina.
Trema la terra. Un Dio,
Un Dio vendicator per me combatte.

SCENA XVIII.

ARCADE *e detti.*

Arc. Sì: combatte per te. Già 'l grande Achille
Co' suoi Tessali in fuga
Messi ha i custodi. Egli è all' altare, e al fianco

D'Ifigenia. Grida, minaccia, freme.
Sospeso è il sacrifizio. Il re tuo sposo
Per non veder la strage,
O per celare il pianto,
Sta del suo regio manto
Coperto il volto. In mano
Allo stesso Calcante
Trema la scure, e sembra
Ch' ei la vittima offerta
Tema ferire, o che ne cerchi un' altra.
Andiam, regina. Il tuo campion t' attende
Per renderti la figlia.

Cli. Arcade, andiamo. —
Ma non è questi Ulisse? Oh quali in volto
Segni di gioja ei porta!
Sì, ch' egli è desso. Ah, che mia figlia è morta!

SCENA XIX.

ULISSE *e detti.*

Uli. No: ti consola. Vive,
Vive tua figlia.

Cli. Ulisse,
È viva Ifigenia? vive mia figlia?

Uli. Vive tua figlia. Ifigenia morendo,
Placò la Dea: l'aure ci rese amiche.

Cli. Oh sempre falso Ulisse! Oh sempre infausto!

Uli. Nè più verace mai, nè mai fui nunzio
Di più lieti successi.
Ifigenia morì; vive tua figlia.

Cli. Vive, il so, negli Elisj ombra infelice.

Uli. Spira quest' aure, e veste

Di carni e d'ossa il bel corporeo velo;
E fia sposa ad Achille.

Cli. Ma come è viva e morta? Io non intendo.

Uli. In Elisena è morta
Un' altra Ifigenia.

Teu. Morta Elisena?
Sacrifizio crudel! Teucro infelice! (1)

Arc. Spesso il riso dell' un, pianto è dell' altro.

Cli. Ma come?

Uli. Odi prodigio, e l'alma accheta.
Tutto fremea nel tempio. Achille e i Greci
Già stringevano il ferro,
Quand' ecco entra Elisena. Allor Calcante,
Che pria sembrava timoroso e incerto,
Prende novello aspetto; e pien del Nume
Che l'agitava, in voce alta e tremenda
Gridò: Fermate. Il cielo
Per mia bocca a voi parla. Un altro sangue
D' Elena ei chiede e un' altra Ifigenia.
Ella è presente. A lei
Elena è madre. Di segrete nozze
L' ebbe da Teseo, e Ifigenia chiamolla.
Io ne fui testimonio. Io vidi allora
Ch' ella perir dovea, quando col nome
D' Ifigenia fosse svelato a' Greci
Il suo fato e il suo sangue.
Quindi con altro nome, a tutti crebbe,
Ed a sè stessa ignota. Or qui l' ha tratta
Il suo destino. Eccola, o Greci: questa,
Questa è l' Ifigenia dal ciel richiesta.

(1) Si parte verso il tempio.

Arc. Oh strano caso!
Cli. Oh maraviglia!
Uli. Immoto
Resta ciascun: poi gli occhi
Corrono tutti ad Elisena. A terra
Ella tenendo i suoi, stavasi in atto
Pensoso sì, ma pur composto e grave.
Le s' appressa Calcante;.
Morte le annunzia, e per condurla all' ara
Già stende il braccio. Lunge,
Grida Elisena, lunge.
Senza l' empia tua mano
Saprò morir, nè smentirò qual sono.
Disse, e di nobil ira accesa in volto,
Corre all' altare, e il sacro
Coltel ne afferra, e se lo immerge in seno;
E cade e versa il sangue e muor da forte,
E fiera sul bel volto è ancor la morte.
Cli. Sparga or tra l' ombre le sue furie ultrici.
Uli. Al suo cader tuona e balena il cielo;
Di luce più serena
L' aria sfavilla; agitan l' aria i venti;
Il mar lieto ne mugge; e un grato orrore
Occupa tutti. — Ecco già s' apre il tempio;
E tra gli applausi e i viva
N' esce la degna coppia,
E più amante e più illustre e più giuliva.

SCENA ULTIMA

AGAMENNONE, IFIGENIA, ACHILLE,
Greci e detti.

CORO

Gli avversi fati
Son già placati:
Gode e trionfa
Virtù ed Amor.

Una parte del Coro.

A i giochi, a i canti,
Felici amanti,
Dopo il sofferto
Rischio e dolor.

L' altra parte.

A Troja, a Troja,
Forti guerrieri.
Sia tutto in giòja
Fede e valor.

Il Coro intero.

Gli avversi fati
Son già placati.
Gode e trionfa
Virtù ed Amor.

Cli. Vieni a'materni amplessi,
Diletta figlia.
Ifi. O cara madre!
Cli. O specchio

E d'amore e d'ardir, Pelide invitto,
Qual dono a me tu rendi?
Qual bene a te serbasti?

Aga. Non più inutili indugi. A noi seconde
Ecco son l'aure e l'onde.

Ach. Or tremi Priamo e la superba reggia.

Arc. O giorno fortunato!

Ifi. O amore!

Cli. O gioja!

TUTTI

Alle navi, alle navi. A Troja, a Troja.

Achille ed Ifigenia.

A noi seconde
Son l'aure e l'onde.
Al frigio lido
Passi il terror.

CORO

Son già placati
Gli avversi fati.
Gode e trionfa
Virtù ed Amor.

LICENZA

Parte, e d' Ilio trionfa il forte Atride;
Ma sono i suoi trionfi,
Più che di sua fortezza,
Premio di sua virtù. Serve con merto
A i comandi del Nume, e ottien vittoria.
Grande, o Carlo, è tua gloria,
Perchè più grande è tua pietà. Fortuna
Non combatte per te: per te, che reggi
Col cielo i voti tuoi, milita il cielo.
Ei ti dà regni in guerra, ei regni in pace;
E umile in tua grandezza,
Tu serbi de' suoi doni un cor più grande;
E sai più meritar di quel che ottieni.
Quindi il tuo nome augusto
È de' Cesari il fregio: ovunque ei s' ode,
O si teme, o s' applaude; e già la Fama,
Che sol de' fasti suoi suona e rimbomba,
Stanco ha 'l volo per lui, rauca la tromba.

La Vittoria
Segue, o Carlo, i tuoi vessilli;
E la Gloria
Posa all' ombra de' tuoi lauri.
Tu con l' armi, e con le leggi
Tal ci reggi, e ci difendi,
Che ne rendi
L' età d' oro, e la ristauri.

Una parte del Coro.

Nel nome augusto
S'onori e canti
Il Saggio, il Giusto,
Il Vincitor.

L' altra parte.

Ma la grand' alma
Più esulta e gode,
Che di sua lode,
Del nostro amor.

SCIPIONE
NELLE
SPAGNE

ARGOMENTO

Nella presa che fece P. Cornelio Scipione, il maggiore, della nuova Cartagine nelle Spagne, fugli condotta tra le altre prigioniere una bella e nobil giovane, della quale divenne appassionatissimo amante: ma avendo inteso, esser lei stata promessa al Allucio, detto da altri Lucejo, principe de' Celtiberi, la restituì intatta generosamente allo stesso, non con altra condizione, se non che divenisse amico di lui e di Roma. Veggasi Livio, Massimo, ed altri.

Su questo fondamento istorico si finge che quella giovane si chiamasse Sofonisba, e fosse figliuola di Magone, capitano de' Cartaginesi nelle Spagne: che ella fosse stata promessa al principe Lucejo, ma che la guerra coi Romani ne avesse interrotti gli sponsali: che Cardenio, principe degl' Illergeti, avesse aspirato alle nozze di lei, ma vedendosi preferito Lucejo, non però da lui veduto nè conosciuto, si fosse ritirato colla sua pretensione: che Elvira, sorella di Cardenio, rimasta presso Magone in ostaggio, si fosse innamorata di Lucejo, ma gliene avesse taciuto sempre l' amore: che nella presa della città ella fosse stata fatta prigioniera da L. Marzio, uno de' tribuni militari romani, il quale se ne fosse

invaghito: che Lucejo, sconfitto in un fatto d'arme, fosse stato creduto morto da tutti, ed anche da Sofonisba; e che egli poi, intesa la perdita della città e la prigionía dell' amante, vestitosi da semplice soldato, si fosse avvicinato a Cartagine per intender nuova di lei. Il rimanente comprendesi dalla lettura del dramma, il cui soggetto è stato da altra penna ingegnosamente in prosa trattato.

ATTORI

P. CORNELIO SCIPIONE proconsole de' Romani nelle Spagne, amante di Sofonisba.

SOFONISBA figliuola di Magone, capitano cartaginese, prigioniera di Scipione, e promessa sposa a Lucejo.

ELVIRA sorella di Cardenio, prigioniera di Marzio, e amante di Lucejo.

LUCEJO principe de' Celtiberi, amante di Sofonisba.

CARDENIO principe degl' Illergeti, amante di Sofonisba.

L. MARZIO tribuno romano, amante di Elvira.

Q. TREBELLIO altro tribuno romano, amico di Cardenio.

La scena è nella nuova Cartagine.

SCIPIONE

ATTO PRIMO

Atrio vagamente ornato di trofei militari, a cui si entra per un magnifico portone corrispondente al gran cortile del palazzo, con arco trionfale, ove si vede la statua equestre di Scipione.

SCENA PRIMA

SCIPIONE, MARZIO, *Littori, Soldati romani, Schiavi cartaginesi, ec.*

Sci. Duci, nel suolo ispano
Vinta è Cartago; e di un sol giorno è il frutto
Sì grande acquisto. Appena
L'altra del nostro impero emula antica,
Cartago, il crederà. Seco ne trema
L'Africa, ond'ella è cinta; e il valor nostro
Già fra quanti ella chiude, è il suo gran mostro.
Mar. Che alle leggi di Roma
Abbia il mondo a servir, scritto è ne' fati.
Signor, la tua virtude

Ne affretta il corso. In sì verdi anni oprasti
Tai cose e tante ...

Sci. Oprolle
Col zelo mio, col braccio vostro il grande
Genio di Roma. A lui dell' opra il merto,
A noi l' uso ne resti.
Marzio, tua cura intanto
Sia la turba cattiva. Avvinti e domi
Vegga Cartago i suoi; Roma li vegga:
Quella in suo disonor, questa in suo fasto.
Gli altri sien custoditi
Più in ostaggio, che in odio. Il lor riscatto
Sarà per voi, forti guerrieri, un nuovo
Premio della fatica e del trionfo.

Mar. Grande hai la fama, ed hai più grande il core.

Sci. (Ma fra le glorie il fè' suo schiavo, Amore.)

SCENA II.

ELVIRA *e detti.*

Elv. Invitto eccelso duce, a' tuoi trionfi
Altro fregio non manca,
Che il ben usarli. Ispana son: mi diede
Pari al natal spiriti illustri il cielo.
L' esser tua prigioniera
Non è l' affanno mio. Stretto anche il piede,
Anche reciso il crine,
Seguirò Scipio, e soffrirollo in pace;
Ma che sovra la mia
Sacra onestà la militar licenza
Mediti nuove palme,
Questa, è questa, o signor, mia pena e tema.

Ah! tu mi sii custode;
Tu difensor. Se l'umil voto è giusto
O t'irrita, o ti offende,
Sappi che a me rimane
Dall'armi illeso e dal poter di Roma
Un magnanimo core:
Cor che a difender basta,
Anche a costo di sangue, il proprio onore.

Sci. (In sen di donna ha cor di eroe.) Qual fia,
Marzio, costei che ha tutta
La beltà del suo sesso e tutta insieme
La fortezza del nostro?

Mar. In lei tu scorgi,
Signor, la bella Elvira,
A Cardenio germana,
Che in fertil suolo agl'Illergeti impera.
Nella vinta Cartago
Mio fu l'onor del suo servaggio. (Ah! ch'io
Restai sua preda, e tu lo sai, cor mio.)

Sci. Regal vergine, Elvira,
Bando al nobil timor. Roma ha per legge
Di onorar la virtù, non di oltraggiarla. —
Marzio, a te qui l'affido,
Anzi alla tua virtude. Essa tra noi
Ospite sia, non schiava. Amisi in lei
Il cor, più che il sembiante;
E la rara beltade a noi soggetti
Vegga al par de' nemici anche gli affetti.

Elv. Ben degno sei della tua fama ...

SCENA III.

TRIBELLIO *e detti.*

Tre. Ah! duce ...
Sci. Che fia, Trebellio?
Tre. O Sofonisba è morta,
O vicina a morir, lotta con l' onde.
Sci. Che? ... Sofonisba? O Dio! ... Come?
Tre. Poc' anzi
Dall' alta torre, onde sul mar si stende
Libero il guardo, ella gittossi, e il fece
Con sì subito salto,
Che invan si accorse a rattenerla ...
Sci. Ah! basta:
Già troppo intesi. Empio destin, trovasti
Con che atterrirmi. Invan sei forte, o core;
Nè in te sento l' eroe; sento l' amante.
Misera Sofonisba!
Misero Scipio!
Elv. È degno
Di sì illustre dolor sì strano caso.
Sci. Che giova inutil pianto? Ite, Romani:
Della bella al periglio
Cerchisi scampo. Ite. Pietoso il mare
Forse l' accoglie: almeno
L' onor non se gli lasci
Del suo sepolcro. Ite veloci. (Ah! Scipio, (1)
Restar tu puoi? Colà ti chiama, o core,

(1) Partono alquanti de' Soldati romani.

Il tuo amor, la tua pace, il tuo dolore.)
Non mi giova d'esser forte;
Sento al duol che sono amante.
Se nel rischio del mio bene
Vo' far fronte alle mie pene,
Crudel sembro, e non costante.

SCENA IV.

ELVIRA *e* MARZIO.

Mar. Aman anche gli eroi. Scipio anche serve
Alle leggi di amore.
Elv. Fiamma gentil che a nobil cor si apprende.
(Tal per Lucejo anche quest'alma avvampa.)
Mar. E sol la bella Elvira
Si sdegnerà che Marzio n'arda e l'ami?
Elv. Arda egli pur: ma per Elvira ei formi
Voti di ossequio, e saggio
Corregga il volo a' suoi mal nati affetti.
Mar. Nacquer da voi, begli occhi,
Gl'incendj miei. Non condannate un'opra
Del poter vostro, o la punite in voi.
Elv. E in me la punirò. Da Sofonisba
Prenderò esempio e legge. In sì ria sorte
Il men che mi spaventi, è la mia morte.
Se il tuo amore è mio delitto,
Nel mio sen lo punirò.
Questo volto ho già in orrore,
Perchè piacque al tuo vil core,
Nè col mio si consigliò.

SCENA V.

MARZIO

Con ritrosa beltà non giovan preghi:
Gioveran le minacce.
I torti dell' amante
Vendichi il vincitor: mia voglio Elvira:
Sia ragione, o vendetta,
Piace e lice il consiglio; amor lo inspira.
Amar per sospirar
Non è che vanità,
Che frenesia.
Se amor non compra amor,
Vincasi col rigor
Beltà che è ria.

Campagna con la veduta della città da una parte, e spiaggia di mare dall' altra, ingombrata dall' armata romana. Tugurio pescareccio al fianco, donde escono Sofonisba e Lucejo.

SCENA VI.

LUCEJO e SOFONISBA.

Luc. Tu, Sofonisba mia?
Sof. Tu, mio Lucejo?

Lucejo e Sofonisba.

Non lo credo agli occhi miei,
E pur sei — l'idolo mio.
Ho timor che un tanto bene
Sia lusinga della spene,
Sia fantasma del disio.

Luc. Ma qual barbara legge
Nel sordo mar quasi ti trasse a morte?

Sof. Quella del mio destin. Veggo in un giorno
La città presa, i miei disfatti, il padre
Ferito e schiavo: i ceppi suoi compiango;
Compiango i miei. Scipio mi vede, e accresce
Coll' amor suo le mie sciagure. Il grido
Mi giunge al fin della tua morte. A questo
Funesto ultimo colpo
Più non resisto: odio la vita; a' flutti
Mi spingo in seno, o disperata, o forte.
Mi opprime il mar; l'onda qua e là mi volve;
Perdo il dì, manca il senso:
Poi, non so come, in sulla spiaggia asciutta,
Riapro gli occhi, e a te mi trovo accanto,
A te mio ben, sì sospirato e pianto.

Luc. Non fur meno de' tuoi strani i miei casi.
Dacchè all' armi romane
Cedè il punico Marte, e il Marte ibero,
Lasso anch' io dalla pugna
Ritraggo il piè. Giungo ove giace un nostro
Soldato estinto, e col favor dell' ombre
Copro me del suo usbergo, e lui del mio.
Corre intorno la fama
Che morto io sia: questa mi giova. Intanto
Chieggo di te: t'odo prigion; mi aggiro
Presso Cartago. Entro quell' onde veggo
Donna cader dall' alta torre: all' uopo
Non tardo accorro, e a morte

Te in lei sottraggo, anzi me stesso, o cara;
Chè la morte più ria
Nel sen di Sofonisba era la mia.

Sof. Or che salvo è Lucejo,
Del rigor vostro, o Dei, più non mi dolgo.

Luc. Nè dolerci convien. Salda costanza
Provano i casi avversi.

Sof. Oimè! Scipio qui giunge.

Luc. A lui si asconda
La sorte mia. Di' solo
Ch'io sono Ibero, e che ti tolsi all'onda.

SCENA VII.

SCIPIONE *con séguito, e detti.*

Sci. Principessa, a' tuoi lumi
Sì odioso son io, che men ti sembra
Grave il morir? Con qual oltraggio un tanto
Dolore io meritai nel tuo periglio?
Perdona, o Sofonisba:
Se in me temi un nimico, hai cor che è ingiusto;
Se in me abborri un amante, hai cor che è ingrato.
Son Scipio; e benchè cinto
Di usbergo il sen, benchè di allôr la chioma,
Sento che posso amarti
Senza oltraggiare o Sofonisba, o Roma.
Se la fiamma del cor mio
Fosse impura, e fosse abbietta,
Nel mio sen la estinguerei.
E se il cor fosse restio,
In mia pena e in tua vendetta
Anche il cor mi strapperei.

Sof. Signor, perdita lieve era a' tuoi fasti
Quella d' una infelice.
Volli morir; ma il mio destin ne incolpa;
E fra le mie sciagure
Io non conto, o Scipion, l' esser tua schiava.
Pur vedi, a quali estremi
Mi ha ridotto il rigor, di un' empia sorte;
Chè di fierezza accuso
Sin la pietà di chi mi tolse a morte,

Sci. Ma l' amor mio nol lasci
Senza mercè, nè senza gloria. Vieni,
Qualunque sii, fra queste braccia, amico.

Luc. Gli amici di Scipione (1)
Sono gli eroi; nè di quel sen gli amplessi,
Ove palpita un cor, tutto grandezza,
Merta uom di sangue e più di fama oscuro.
All' opra mia premio non devi. Io tutto
Feci per Sofonisba;
Nulla per te. Lei salva,
Trovo la gloria mia, la mia mercede:
Chi per te nulla oprò, nulla ti chiede.

Sci. (Sensi sì generosi
Non lo additano uom vil.) — Qual sia, ti è noto
Il tuo liberator?

Sof. Guerriero ispano;
Nulla di più.

Luc. Nacqui fra' boschi; il mio
Nome è Tersandro; e il primo
Ufficio della destra
Fu romper glebe, e maneggiar vincastri:
Quindi in usbergo e scudo
Cangio marra, ed aratro; e di Lucejo

(1) Si ritira indietro.

Sotto le insegne a militar mi spinge
Disio di gloria. Il veggo
Cader sul campo, e trionfar del nostro
Il destino di Roma.
Sopravviver mi sembra
Pena e viltà. Volgo a Cartago il piede,
E cerco i tuoi, sol per morir da forte.
Salvo qui Sofonisba;
Ma la salvo a Lucejo. In quel bel core
Vive ancora di lui
E la parte più cara e la migliore.

Sci. Quel magnanimo ardir che sulle labbra
Ti favella, o Tersandro,
E quel nobile aspetto, in cui ti ammiro,
Smentisce i tuoi natali, o li condanna.
Qualunque sii, t' apro il mio core. In prezzo
Della vita servata a Sofonisba
La nemistà di Roma io ti perdono:
Ti voglio amico, e libertà ti dono.

Sof. (Salvo è Lucejo, e fortunata io sono.)

Luc. I doni di Scipione
Son grandi, è ver: ma di Tersandro il core
È di loro maggiore.
Il perdono tu m' offri, e non lo voglio:
Volerlo è un atto vile;
E viltà mai non cape in petto ispano.
La libertà mi rendi, e non l' apprezzo:
Non è mai di conforto
A chi oppresso è da mali, un mal di meno.
L' amistà mi offerisci, e non l' accetto:
Ella non è mai frutto
Di volgar prezzo e di sì pochi instanti.
So qual tu sei: ma sappi
Che di Lucejo un suddito leale

Esser non puote amico al suo rivale.

Sci. (Ardir che m' innamora

Sin con l' offese.) Orsù, Tersandro: vieni

Meco in Cartago: in testimon ti voglio

Dell' opre mie, per meritarti amico.

Luc. Seguirò il mio destin, più che i tuoi passi.

(Così sarò di Sofonisba al fianco.)

Sci. Non difficile impresa

Mi fia quel cor, benchè nimico e rio. —

La fierezza del tuo più mi spaventa,

Ingiusta Sofonisba.

Sof. Odimi, o duce.

Quando fia che Tersandro

Mi dica: Ama Scipione, io tel comando;

Il mio cor cesserà d' esserti ingrato.

Nel suo volere il mio voler rimetto.

Sci. Tu mio giudice il rendi, ed io l' accetto.

Sof. Mai non dirà quel labbro

Ch' io serva al tuo disio,

E manchi al dover mio

L' alta mia fede.

Se mi sia legge e gloria

Dell' idol mio diletto

L' affetto e la memoria,

Egli ben vede.

SCENA VIII.

LUCEJO

Gran virtude ha Scipione;

Gran beltà Sofonisba: e quella e questa

Mia speranza diviene e mio terrore.

Témo che quella ceda a un sì bel volto;
Temo che a questa piaccia un sì gran merto.
Già fra' miei voti incerto,
Vorrei questo men grande, e pur mi giova:
Vorrei quello men vago, e pur mi piace.
Ma che? Dove è virtù, lunge la tema:
Chè amor di nobil alma
Forze accresce a virtude, e non le scema.
Ritenga la virtù
Gli affetti in servitù,
In fede la costanza, e son contento.
Sì nobile rival,
Beltà così leal
Di conforto mi sia, non di spavento.

Parte dell' accampamento romano, e fra gli altri gran padiglione del tribuno Marzio.

SCENA IX.

CARDENIO *e* TREBELLIO.

Tre. Sì, di Marzio il tribuno
La tenda è questa; e qui di Elvira attendi,
La real tua germana, il presto arrivo.
Sua spoglia ella divenne
Nella presa città.
Car. Trebellio, amico,
Dovrò a te il gran piacer del rivederla.
Tre. Prence degl' Illergeti,
Generoso Cardenio, io più ti deggio.
In te ben riconosco

Il mio liberator. Dal re tuo padre
Libertà m' impetrasti, e ti son grato:
Car. Riconoscenza in nobil alma ha sede;
Tre. Dove onor non mel vieti,
Il mio affetto ti giuro, e la mia fede.
Non fia mai ch'io chiuda in petto
Un oblio di libertà.
Caro dono, e grato affetto
Stringa il nodo all'amistà.

SCENA X.

CARDENIO

Sofonisba, ed Elvira
Son del pari fra' ceppi:
L' amata in quella, e la germana ho in questa.
Ma prevale all' amore
Forza di onor. Seguo la legge, e sento
Che si chiede un gran colpo al braccio invitto:
Orror ne ha il sangue, e teme
Che un atto di virtù sembri delitto.
Disciolto dal peso
Di rigido onore,
Del dolce mio amore
Poi tutto sarò.
O lui da catene
Fedel scioglierò;
O eguali le pene
Con lui soffrirò. (1)

(1) Si ritira entro il padiglione di Marzio.

SCENA XI.

ELVIRA *e* MARZIO.

*Mar.*Offese non minaccio; amor richieggo.
Elv. Per un' alma pudica
Amante impuro è l'offensor più rio.
*Mar.*Intendo, Elvira, intendo:
Spiace in Marzio l'amante:
Piaccia lo sposo; e d'imeneo la face
In me purghi le fiamme, in te le accenda.
Elv. Io nata al trono, a vil tribuno io sposa?
*Mar.*Che vil? Basta che Roma
Patria mi sia, perchè al mio sangue a fronte
Scemin gli ostri reali anche di prezzo.
Tribuno in campo, e cavaliere in Roma,
Con offrirti il mio nodo,
Più di quel ch' io ne tragga, a te do fregio.
Elv. Ed un tal fregio, o cavalier tribuno,
Abbiasi fortunata
Più degna sposa. Elvira schiava, Elvira
Nata in cielo stranier, tanto non merta.
*Mar.*La scelta mia ti onora; e qui di Marzio
L'amor ti è gloria, ed il voler ti è legge.
Elv. Ma tal gloria non curo;
Tal legge non pavento: amante e sposo,
E ti abborro del pari, e ti rifiuto.
*Mar.*Troppo ti abusi, ingrata,
Di mia bontà. Son vincitor; sei mia:
Ho potere, ho ragion; posso, se voglio.
Basta; pochi momenti
Ti lascio in libertà. L'utile indugio

Sia consiglio al voler, freno all' orgoglio.
Già dissi; tu risolvi. E posso, e voglio.
Impari a temermi
Chi amarmi non sa.
Disprezzo impunito
Superbia si fa;
E affetto schernito
Diventa viltà.

SCENA XII.

ELVIRA, *poi* CARDENIO *con ferro in mano.*

Elv. Iniquo! a tale eccesso
Misera io son, che temer posso un'ira,
Un' ira che m'insulta, e non mi uccide?
Oimè! chi mi divide
L'alma dal sen? Dov'è un acciar? Chi, o Dio!
Chi per pietà mi toglie
All'empia brama, al barbaro comando?
Car. Di Elvira il core, e di Cardenio il brando.
Elv. O Dio! Tu qui, germano?
Car. Io testimon qui giunsi
Di tua virtude; e qui ti reco, o cara,
Un rio soccorso, una pietà crudele.
Elv. Crudeltà che mi salva
Da peggior mal. Su, vieni,
E l'onorata spada in sen m'immergi.
Car. Ed avrò cor?
Elv. Poi fuggi
L'ire feroci. Il vecchio padre abbracci
In te quel che gli resta

Pegno di amor. Gli sia
Grata la morte, e la memoria mia.

Car. Oimè! Perchè dell' empio
Prima non tinsi entro il rio sangue il ferro?
Ah! la sua morte a' ceppi
Non ti togliea: nell' ostil campo ancora
Potea far nuovi amanti il tuo bel viso;
Nè tutto era il tuo scampo un Marzio ucciso.

Elv. Sol mio scampo è il morir. Destra fraterna
Caro mel rende, e in te ne bacio il ferro
Che dee la strada al cor pudico aprirsi,
Ove del mio Lucejo impresso è il nome.
Questa deh! mi perdona
Colpa innocente, un amor casto e degno:
Amor che verrà meco anco agli Elisi.

Car. (Lagrime, non uscite.)

Elv. Or che più tardi? Accresce ogni dimora
Il rischio mio, perchè è tuo rischio ancora.

Car. Faccia la tua virtude
Core alla mia. Quella mi regga, e quella
M' insegni ad esser forte.

Elv. Ecco il sen: n' esca l' alma,
Sinchè è candida e pura:
Morir per l' onestà non è sciagura.

Car. (Barbaro onor!) Già ti compiaccio, e il nudo
Ferro t' immergo in sen...

SCENA XIII.

MARZIO, *poi* SCIPIONE, TREBELLIO, LUCEJO
con séguito, e detti.

Mar. Fermati, o crudo.
Elv. O ciel! Marzio.
Car. L'oggetto
Dell' ire mie. Mori, lascivo.
Mar. Il fio
Tu pagherai, da questo acciar trafitto,
Della tua crudeltà, del tuo delitto. (1)
Sci. Olà. Marzio, qual ire? onde quell' armi?
Mar. Da un cieco altrui furor. Costui di Elvira
Tentò la morte. Io scudo
Feci col mio dell' innocente al seno;
E la sua rabbia allora
Volse l' acciar contra il mio petto istesso.
Sci. E te chi spinse a così enorme eccesso?
Car. Forza di onor. Tu che sei giusto, o duce,
Odi le mie discolpe,
E assolva i falli miei l' altrui misfatto.
Cardenio son: mi è suora Elvira. Oltraggi
Medita Marzio all' onestà di lei.
Mar. Io? ...
Sci. Taci. Ei segua.
Luc. (Il mio rivale è questi.)
Elv. (Quegli è il mio ben. Come di Scipio al fianco?)
Car. Lo veggo, e il sento. All' onta

(1) Si battono.

Vo' sottrarla col ferro. Egli mi arresta:
Tento punirlo. Non uccisi Elvira;
Marzio ancor vive: e la mia colpa è questa.

Elv. Colpa sì bella è degna
Del tuo favor. Fu Elvira
Che a lui chiese la morte,
E la salva onestà n' era il gran prezzo.
Marzio, che m'insultò, Scipio anche offese;
E se Scipio il difende,
Reo dell' altrui perfidia anch' ei si rende.

Sci. Tribun, tu così ardito?
Così rispetti un mio comando?

Mar. Elvira
Restò mia schiava, e sovra lei mi danno
L'armi e le leggi autorità che è giusta.

Sci. Ma non sovra il suo onor. Tu ne perdesti,
Con abusarne, ogni ragion. — Trebellio.

Tre. Signor.

Sci. Scortisi Elvira
Tosto in Cartago. — Questa
Sia la prima tua pena, o cor lascivo.

Mar. Pena crudele! Io perdo Elvira, e vivo.

Elv. Nella mia — sorte ria
Non imploro — altro ristoro,
Or che salva è l'onestà.
Soffro in pace ogni martoro,
E non sei — de' voti miei
Quel che piango, o libertà.

SCENA XIV.

SCIPIONE, LUCEJO, CARDENIO, MARZIO.

Luc. (Sempre maggior scorgo il rivale.)
Mar. Ah! questo
De' miei sudori a pro di Roma è il frutto?
Questa del sangue sparso è la mercede?
Marzio pur sono: io lauri
A te pur colgo; io primo
Pur sulle mura ispane
L'aquila innalzo, e le difese espugno:
E di tanti trofei la sola spoglia
Così mi è tolta?
Sci. A te la tolgo, o Marzio;
Anzi al tuo amor. Ma del riscatto il prezzo
Tuo ne sarà.
Mar. Non regna,
Scipio, in quest' alma un mercenario affetto.
A torto tu mi offendi: a torto illeso
Lasci Cardenio. Ei reo
Di più colpe trionfa; egli nemico
Entrò nel campo; ei di un roman tribuno
Portò furtivo entro la tenda il passo;
Ei m'insultò col ferro: e pur si soffre.
Duce, del torto mio ragion non chieggo:
Del pubblico la chieggo; e se impunito
Lasci l'Ispano ardito,
Tel giuro, i miei guerrieri, e i tuoi pur anco
Sapran punirlo, anche di Scipio al fianco. (1)

(1) Si parte co' suoi.

SCENA XV.

SCIPIONE, CARDENIO, LUCEJO.

Sci. Un amor disperato
Cieco è nell' ira. A Marzio
Tolsi l' oggetto, e l' onor tuo difesi.
Ora è giusto, o Cardenio,
Che del tuo ardir prenda la pena anch' io:
Cedi l' acciar, nemico a Roma, e mio.
Car. Aggiungi, e tuo rival. L' odio in te cresca
Con la ragion di quella fiamma ond' ardi.
Ecco l' acciar.
Sci. Si guidi
Entro Cartago il prigionier.
Car. Comunque
Col tuo voler di me decreti il fato,
Rammenterò che hai l' onor mio difeso;
E morrò col rossor d' esserti ingrato.
Hai virtù che m' innamora
Quasi al par del caro bene:
E convien ch' io t' ami ancora,
Benchè autor delle mie pene.

SCENA XVI.

SCIPIONE, LUCEJO, *e poi* SOFONISBA.

Sci. Tersandro, atro pensiero
Ti scorgo in fronte.
Luc. In sulla fronte, o duce,

L' alma si spiega.

Sci. Il labbro

N'è interprete più fido. Onde il tuo duolo?

Luc. Da te, Scipio, da te. Spandesi in tutti

La tua beneficenza: in me de' mali

Tutta versi la piena.

Sci. In che ti offendo?

Luc. In che? Ne' ceppi altrui.

Sci. Non anche intendo.

Luc. Di': comune a Cardenio

Non ho la patria?

Sci. È vero.

Luc. Or tu mi offendi in lui. Le sue catene

Mia pena ancor si fanno;

E lui mirar non posso,

Che in te insieme non miri il mio tiranno.

Sci. Suo giudice or son io. Deggio punirlo,

Se colpevole egli è.

Luc. Ma dirà il mondo

Che nimico il punisci,

Perchè l' odii rival. Sol nel tuo core

Lo fa reo Sofonisba, ed il tuo amore.

Sci. Ami sua libertade? (1)

Luc. Ed amo in essa

La gloria tua.

Sci. Sta in tuo poter.

Luc. M' imponi,

Qual vuoi, più dura legge: eccomi pronto.

Sci. Giungi opportuna, o principessa.

Sof. Il fato

Di Cardenio mi è noto,

(1) Esce Sofonisba.

Di Scipio l' ira, e di Tersandro il voto.
Luc. (Che sarà mai?)
Sci. Custodi, (1)
Tosto rechisi a me geminato acciaro.
Sof. Per un rival troppo ti esponi, o caro. (2)
Sci. Quel, che ti pende al fianco
Peso guerrier, pria tu mi cedi.
Luc. Intendo.
A' ceppi di Cardenio
Lieto succedo. Eccoti il ferro, e sappi
Che tormelo dal fianco
Mia virtù sol potea.
Sof. (Virtù funesta!)
Sci. Giurati amico mio: la legge è questa.
Sof. (Respiro.)
Luc. Acerba legge,
Che mi vieta sin l' odio
Di un mio rival, per liberarne un altro.
Sci. Tanta pena ti costa
L' amistà di Scipion?
Luc. Più che non pensi. (3)
Ma lo vuole il destin. Giuro...
Sci. Su questo
Brando lo giura: indi il gradisci in dono.
Luc. Giura Tersandro; ed or tuo amico io sono:
E sia pegno di fè l' illustre acciaro
Che in tuo servigio al guerrier fianco appendo.
Sof. (Eroiche gare!)
Sci. Alla città mi affretto,

(1) Si allontana, e parla alle sue guardie.
(2) Piano a Lucejo.
(3) Vien presentata a Scipione una spada giojellata.

Onde Cardenio a libertà sia reso.
Colà ti attendo, e teco
Venga ancor Sofonisba. — Amor, vien meco.
Occhi belli, prendete un addio;
E voi, cari, un addio mi rendete,
Ma con raggio di affetto pietoso.
Saria colpa del fido amor mio
Il lasciarvi, e non dirvi che siete
Mia delizia, mio ben, mio riposo.

SCENA XVII.

LUCEJO e SOFONISBA.

Sof. Ah Lucejo! ah mio ben! come unir puoi
Due sì contrari oggetti;
L'amistà di Scipione a te rivale,
L'amor di Sofonisba a te diletta?
Luc. Di sì rari prodigi
La gloria e il merto alla virtù si aspetta.
Non ti doler, mia cara,
E misura il mio amor dal mio gran core.
Sof. Ma chi può amar Scipione,
Perder anche mi può senza dolore.
Luc. Sorte ria
Può voler che non sii mia,
Non ch'io lasci di adorarti.
Dal ciel pende il tuo possesso;
Ma sol pende da me stesso
La costanza dell'amarti.

Sof. Può ria sorte
Darmi pena, e darmi morte,
Non mai far ch' io tua non sia.
Tu sei solo il dolce oggetto
Della speme e dell' affetto,
E tu sol l' anima mia.

ATTO SECONDO

Sala di arme.

SCENA PRIMA

CARDENIO, TREBELLIO, *e poi* SCIPIONE.

Tre. Prence, libero sei.
Car. Grave disastro
Non minaccia per poco; e a Roma ignoto
Non è Cardenio.
Tre. E pur lo toglie a' ceppi
Di Scipio il cenno.
Sci. E di Tersandro il voto. (1)
Car. M'hai vinto, o duce, e con l'onor difeso,
E co' lacci disciolti. Altro non posso
Renderti in guiderdone,
Che un grato ossequio, un'amistà sincera.
Sci. Vittoria a me più cara,
Perchè men perigliosa e meno incerta.
Nimico a forza vinto,
Nimico è ancora; in lui
L'odio non muor, sebben la forza è doma
E se vinco così, più vinco a Roma.

(1) Scipione sopraggiunge.

Car. Ma quel Tersandro ...
Sci. Attendi. — Al campo, o fido, (1)
Va tosto. I tuoi raccogli, e Marzio osserva:
L'alma conosco torbida e proterva.
Tre. Minaccerà le sponde
Il torbido torrente,
Ma non le inonderà.
Chè all'impeto dell'onde
Un argine possente
La fede e la costanza oppor saprà.

SCENA II.

SCIPIONE, CARDENIO, LUCEJO.

Sci. Vieni, Tersandro. Il prence
Eccoti in libertà. Serbai la fede,
E due cori acquistai con un sol dono.
Luc. E se libero egli è, tuo amico io sono.
Car. Generoso Tersandro,
Sol tua virtude a mio favor ti mosse.
Io per te nulla oprai; nè di quel volto
Vestigio alcun tengo nell'alma impresso.
Luc. A te anche ignoto era Lucejo istesso.
Io seco ognor pugnai.
Sci. Vien Marzio. Udiamlo.

(1) Prima a Cardenio, e poi a Tribellio.

SCENA III.

MARZIO *e detti.*

Mar. Un disperato amore
Mi trasse, o duce, oltra il dover nell'ira:
È ver; perdona: avea perduto Elvira.
Sci. Questa sola discolpa
Tolse molto al tuo error; molto al mio sdegno.
Or discolpa maggior n'è il tuo rimorso.
Mar. Cardenio mi oltraggiò: più non n'esigo
La vendetta e il riparo:
Godo che sciolto ei vada;
E un fratello di Elvira ancor mi è caro.
Sci. In Marzio or sì ravviso un cor romano.
Mar. Ma non Marzio in Scipion. Benchè sì chiara
La fama tua, sta d'atre nebbie involta.
Sci. Come? Di che son reo?
Mar. Soffrilo, e ascolta.
Car. Che ardir!
Luc. Che sofferenza!
Mar. Sofonisba è il tuo amore: Elvira il mio.
Questa è mia spoglia; e tuo possesso è quella.
Sono pari gli affetti;
Pari le leggi. E pur mi è tolta Elvira,
Perchè con l'amor mio la disonoro:
Ma in tuo poter, benchè tu n'arda amante,
Sofonisba ritieni.
So, che puro è il tuo foco; e che non entra
In petto di Scipion vile disio;
Ma non così ne parla
L'ignaro vulgo, i più sublimi avvezzo

Nobili affetti a misurar da i suoi.
Se giusto sei, se l'onor tuo ti è caro,
Se quel di Sofonisba,
Giudica col rigore
Con cui giudichi gli altri, anche te stesso:
O di un caro possesso
Priva il tuo amore, o ancor l'altrui consola:
O con tua pena, o a mio favor risolvi:
O rendi Elvira, o Sofonisba assolvi.

Sci. Olà: qui Sofonisba.
Car. (Che sarà mai?)
Luc. (Di te si tratta, o core.)
Mar. Pianga, se il mio non gode, anche il suo amore.
Sci. Povero core,
S'ha da penar.
Ma nel tuo stesso
Più fier dolore,
Che sei mio core
Tu dei mostrar.

S C E N A IV.

SOFONISBA *e detti.*

Sof. Eccomi al cenno.
Sci. Principessa, al primo
Folgorar de' tuoi lumi arse quest' alma.
Crebbe alle tue ripulse,
Qual per onda gran fiamma, il mio bel foco;
E amai la tua virtù fin con mia pena.
A vampa sì serena
Oppon livida nube ombre funeste.
Salvisi il tuo decoro,

E pera il mio piacer. Già da quest' ora
Libera ti dichiaro; e poichè sorte
Al tuo Lucejo amato
I .vida ti rapì (soffri, alma mia)
Tuo sposo ...

Luc. (Ahi! che dirà?)

Sci. Cardenio sia.

Sof. Cardenio?

Luc. (O me infelice!)

Car. (O me beato!)

Mar. (Generoso ei sarà, ma sventurato.)

Sci. Tersandro, di': Fia questo
Un oprar con virtù? Biasmi, od applaudi?

Luc. (O Dio! che fo? Lodo, o condanno? Il primo
Fa torto a Sofonisba, e l'altro al giusto.)

Sci. Benefico un tuo prence, e stai sospeso?

Luc. Signor., ti loda assai stupor che tace.
(Nascesti, o cor, per non aver mai pace.)

Sci. E tu, bella, che pensi? Assenti, o neghi?

Sof. Che dir dovrò? (Manco alla fè, se assento:
Se nego, all' onor mio.)

Sci. Pensosa ancora?

Mar. Perde in Scipion con pena un che l'adora.

Sof. (Voce, che mi trafigge!)
Scipio, sarò di chi m'impon la sorte.
(Ma sarò di Lucejo, o pur di morte.)

Sci. E tu, Marzio, in Scipione
Hai che più condannar?

Mar. Marzio ti ammira.
Ma senti. Ambo infelici,
Tu senza Sonofisba, io senza Elvira.
Se non parto fortunato,
Parto almeno vendicato
Col piacer delle tue pene.

Pena pur, che peno anch'io:
Io per te senza il cor mio;
Tu per me senza il tuo bene. (1)

Car. Quai grazie a te poss'io?...

Sci. Prence, le devi
Tutte a Tersandro. Addio. (Se qui mi arresto
Con più lunghe dimore,
Vacilla la costanza, e vince amore.) (2)

SCENA V.

SOFONISBA, LUCEJO, CARDENIO.

Car. Bella, alla mia felicità non manca
Che il tuo consenso. Lascia
Che io vegga ne' tuoi lumi un raggio amico.

Sof. Mirali; e in lor vedrai sol pianto e lutto.

Car. Il tuo estinto Lucejo ancor t'ingombra
L'anima innamorata.

Sof. E l'amerò dopo la tomba ancora.

Car. Ma che risolvi?

Sof. O Dio!... Morir.

Car. Cotanto
Un nodo a te dispiace?...

Sof. Deh! non cercar di più. Lasciami in pace.

Car. E tu, caro Tersandro, a che sì mesto?

Luc. Tu sei solo mio duol: tu mia sventura.

Car. Intendo. A te dà pena
Che Sofonisba a me sia cruda e ria.
Ah! se brami ch'io sia

(1) Si parte.

(2) Si parte.

Lieto nell' amor suo, sveglia in quel core
Per me qualche pietà; fa che più lieta
Si appressi ad una face ...

Luc. Deh! non cercar di più: lasciami in pace.

Car. Partir, e non languir
Non posso, o caro amico, —
Non posso, o dolce amor.
Pur se mirassi in voi
Pupille più tranquille,
Saria la vostra pace
Conforto al mio dolor.

SCENA VI.

SOFONISBA e LUCEJO.

Sof. Fatta è la tua virtù comun sciagura.

Luc. Sciagura esser non può, s'è da virtude.

Sof. La tua pietà, che tolse
Cardenio a' ceppi suoi, noi fa infelici.

Luc. Ricusargli un soccorso era fierezza.

Sof. Convenia di un rivale
Aver meno pietà.

Luc. Fui generoso;
E del mio ben oprar, cara, or ne sento
Dolor, non pentimento.

Sof. E puoi d'altri mirarmi?

Luc. Questo solo pensier basta a svenarmi.

Sof. Ma che far pensi?

Luc. Oprar da forte; e quando
Abbia fisso il destin che tu non possa
All'amor mio serbarti,
Pianger, penar, morir; ma sempre amarti.

SCENA VII.

SOFONISBA

O di amore, o di onore
Crudelissime leggi! aspri doveri!
Ove mai mi traeste?
Ne' funesti sponsali uno perisce;
L'altro è in periglio. Il mio consenso è un torto
Della mia fede; e il mio rifiuto espone
La mia fama al rossor ch'ami Scipione.
Caro Lucejo, irresoluta l'alma
Corre, dovunque pieghi, al suo naufragio.
Così la navicella
Che perde la sua stella,
Scherzo de' sordi venti, errando vassi.
Incerta del suo fato,
Lunge dal porto amato,
Forza è che rompa al fin tra scogli e sassi.

Galleria che riferisce a varj appartamenti.

SCENA VIII.

ELVIRA e CARDENIO.

Elv. Tersandro?
Car. Ei da Scipione
Mi ottenne libertà. Per lui mi è dato
Posseder Sofonisba. Ella è mia sposa.

Elv. E Tersandro assentì?
Car. Vi applause, e tacque.
Elv. (Risorgete, o speranze.)
Car. Ma di Tersandro al nome,
Ond' è che impallidisci, e ne sospiri?
Elv. Più di quel che ne pensi, alto è l' arcano.
Car. Segui, e m' apri il tuo cor.
Elv. L' amo, o germano.
Car. Che? Tu di regal tralcio
Germe sublime, in bassi affetti?....
Elv. Affrena
I non giusti rimproveri. Non amo
Tersandro in esso: amo in Tersandro altrui:
Amo nel finto il vero.
Dirollo in fine; amo Lucejo in lui.
Car. Come? Lucejo?
Elv. Il tuo rival: l' eccelso
De' Celtiberi prence: è desso, è desso.
Car. Morto non è? Son di stupore oppresso.
Elv. Vive l' invitto. Io ben più volte il vidi;
E mi costò il vederlo
Riposo e libertà.
Car. Giovami, e il lodo.
Vanne, e per me tutto confida e spera.
Elv. Speme che è mio conforto, o falsa o vera.
Sia bugiarda, o sia verace,
Sempre piace
Una speme che lusinga.
A disío, che è tormentoso,
Ella è tregua, od è riposo,
Rechi il bene, o pur lo finga.

SCENA IX.

CARDENIO, *poi* LUCEJO.

Car. Gran virtù se in Tersandro
Trovo il rival. Quanto opportuno ei giunge!
Luc. (Ma se oprai con virtù, di che mi dolgo?)
Car. Non ti aggravi, o Tersandro,
Se da cupi pensieri io ti distolgo.
Luc. Prence, che mi si chiede?
Car. A magnanimo petto
Non è il fregio minor l'esser sincero.
Luc. Vile è chi nega il vero.
Car. Piacemi. Or di': nell' ultimo conflitto
Lucejo non cadè?
Luc. (Quale richiesta!)
Car. (Si turba.)
Luc. Ei ne uscì illeso.
Car. Entro Cartago
Ei spira in libertade aure di vita.
Luc. È ver. (Sono scoperto.)
Car. Nè langue in lui la fiamma
Che in sen per Sofonisba amor gli accese?
Luc. Non può spegnerla in lui tempo, nè morte.
Car. (Ora, cor mio, sii generoso e forte.)
Ah principe! ah Lucejo! il grado e il nome
Ben puoi mentir, l'alto valor non mai;
Chè dall' opre, dal labbro e dal sembiante,
Quasi raggio per vetro, in te traluce.
Tu sei Lucejo, il grande eroe ...
Luc. Piuttosto
Di' l'infelice, e grande

Sol ne' suoi mali.

Car. In questi
Non si conti il mio amor, nè l' odio mio.
Mosso tu dall' innata
Tua nobiltà, me di catene hai tolto:
Per te Scipio mi cede
De' miei voti il più caro, anzi de' tuoi;
E a prezzo del tuo duol me fa beato.
Ma nol sarò: già sveno
Così belle speranze al mio dovere.
Sofonisba ricuso. Amarla io posso;
Più non posso accettarla: ella è tuo merto;
E tuo acquisto anche sia,
In onta ancor d' ogni speranza mia.

Luc. Cardenio, il solo bene
Che tormi non potè fortuna avversa,
Era la mia virtù. Tu col gran dono
Mel vuoi rapir. Vil, se l' accetto, io sono.
Godi pur...

Car. No; del tuo
Magnanimo pensiero
Tu segui il calle: anch' io
Libero corro ove mi chiama il mio.

Luc. Deh! non voler...

Car. Giunge Scipione.

Luc. (Oh pene!
Sin nell' altrui virtude odio il mio bene.)

S C E N A X.

SCIPIONE *e detti.*

Car. Signor, la sconoscenza,
Nota d' alma plebea, me non ingombri.
Darmi ti piacque Sofonisba in sposa:
Grande è il tuo don: l' amo, e l' amai; ma il tolgo
Al più tenero amante, ad un cui deggio
Quanto posso dover. Soffri la forza
Del mio rifiuto; e Scipio non si offenda
Che per mia gloria un suo favor gli renda.

Sci. (Che invitto core! In Sofonisba ei vede
L' amor di Scipio; e solo
Per piacer d' esser grato, a me la cede.)
Cardenio, onoro il nobil atto, e l' amo;
Ma Scipion non ritoglie
Ciò che già diede.

Car. Offrir tu il puoi; ma tutta
È mia la libertà del ricusarlo.

Sci. Anche un rifiuto è offesa.

Car. Il mio dovere
Ama più l' onor mio, che il tuo piacere.

Luc. (Contesa illustre!)

Sci. Amico,
Tu giudice ne sii. Che oprar dobbiamo?

Luc. Risponderò qual deggio (e non qual bramo.)
L' onesto oprar libero è sempre; e fora
Contrastarlo ingiustizia.
Da generoso opra Cardenio, e il move
La sua riconoscenza.
Tu vietarlo non puoi, perch' egli è grato:

Tu sdegnarti non puoi, perch' egli è giusto.
Saría tua colpa amar ch' ei fosse ingrato:
Saría tuo scorno impor ch' ei fosse ingiusto.
Sci. Resto convinto, e il tuo rifiuto accetto.
Car. (Ho vinto, sì: ma il cor mi langue in petto.)
Se amerò senza speranza,
Con più merto anche amerò.
Non si pregi di costanza
Un amor che sperar può.

SCENA XI.

SCIPIONE *e* LUCEJO.

Sci. La mia gloria e il mio core ecco in periglio.
Sovvienmi, amico; e tua amistà mi vaglia
Di ragione e di merto.
Luc. In me costante
Ne troverai la ricordanza e l' opra.
Sci. Privo di Sofonisba
Viver non posso: il ritenerla è colpa;
L' allontanarla è morte.
Solo un nodo pudico essermi puote
E discolpa e rimedio.
Luc. (Che ascolto?)
Sci. Ah! per la nostra
Sacra amistà, tu che l' hai tolta all' onde,
E che caro le sei, perchè ti è grata,
Vanne, e fa ch' io non provi
L' onta e il rossor di un suo disprezzo.
Luc. Io, duce?
Sci. Sì: confido al tuo zel l' alta mia sorte,
E mi reca, se m' ami, o vita o morte.

Luc. (Anche questo, o destin?)

Sci. Di', che rispondi?

Luc. Ubbidirti, o signor.

Sci. Caro Tersandro!

Vanne, convinci, prega
Quell' alma ria per me,
E di nimica mia fálla mia sposa.
Ma pria con questo amplesso
Prendi il mio core istesso:
Quel cor che tutto in te vive e riposa.

SCENA XII.

LUCEJO

O fede! o gratitudine! o amistade!
Con qual impeto a' danni
Del misero amor mio tutte vi uniste!
Pur non bastava: il core
Doveasi armar contra il mio core istesso,
E farsi suo carnefice e tiranno.
Per me sarà un rivale
Possessor del mio ben? Per me fia tratto,
Quasi vittima all'ara, il mio bel nume?
E potrò farlo? e lo promisi? e vivo?
E del povero cor non ho pietade?
O fede! o gratitudine! o amistade!
Infedele, crudele ed ingrato
Mi dirà quel labbro amato,
Ed amor ne piangerà.
Ma pensando che fui generoso,
Troverò qualche riposo,
E la gloria il soffrirà.

Giardini a' quali si scende da una gran loggia, sopra cui sono altri giardini.

SCENA XIII.

MARZIO

Scipio sia generoso; io sono amante:
La mia Elvira qui spesso il piè rivolge;
La rapirò; la trarrò al campo; ed ivi
Meglio custodirò ciò che è mio acquisto.
Me l'ottenne il valor: Roma il concede;
Nè può tormi Scipion la mia mercede.
Pensieri di amante,
Vi voglio più audaci:
Di un vago sembiante
Sol l'alma ho ripiena;
E quando sei pena,
Virtù, non mi piaci. (1)

SCENA XIV.

SOFONISBA, *poi* LUCEJO.

Sof. Sì, godi, o cor: sì, respirate, affetti.
Cardenio, egli poc' anzi
Ve ne accertò, l'infausto laccio infranse.
Luc. Sofonisba, mio bene,

(1) Si ritira.

Decreta il cielo, e a noi soffrir conviene:
Io tuo non posso, esser non puoi tu mia.
Sof. Eh! più Cardenio il tuo dolor non sia.
Sua più non sono.
Luc. Men funesto e rio
Non è il nostro destino.
Sof. Chi 'l può turbar?
Luc. Lucejo.
Sof. Lucejo è il mio conforto.
Luc. Non dir così, quando sciagure apporto.
Sof. Sciagure? E tu le arrechi?
Luc. Vuol così 'l ciel: così il dover c' impone.
Esser dei... lo dirò?... sì... di Scipione.
Sof. Io di Scipion?
Luc. Di lui, che t' ama, o cara:
Di lui, che ti sospira, e che n' è degno.
È questo il tuo destin: questo è il mio impegno.
Sof. Crudel! tuo impegno ancora?
Luc. E te ne prego.
Sof. Taci. Volermi d' altri
È un dir che non mi amasti, e che non m' ami:
È un creder ch' io non t' ami, o t' ami poco;
E pur t' amo, e lo sai,
Quanto si puote amar.
Luc. Lo so, e ten chieggo
L' ultimo testimon. Sii di Scipione.
Sof. Pria di morte sarò.
Luc. Col tuo rifiuto,
Che mi nega un piacer, più mi tormenti.
Sof. Tormento la virtù, ma piaccio al core.
Luc. (Tirannico dover, dove mi guidi?)
Senti. Sii di Scipione, o qual io sono
Suo rival, suo nimico a lui mi svelo.
Sof. Oh di te stesso, e più di me tiranno,

Fermati, e mi concedi un sol momento,
Perchè almen fra due morti
Sceglier possa il mio cor la men crudele.
Sacrificar qui deggio
La tua vita, o il mio amor. Deh! per pietade
Snuda l'acciaro, e in questo sen l'immergi.
Luc. (Intenerir mi sento.)
Sof. In questo sen, dove si chiude un core,
Pegno immortal del mio pudico amore.
Luc. Ecco Scipion. Lucejo è risoluto;
Sofonisba risolva: o cedi, o parlo.
Sof. No... digli... o Dio!
Luc. Che sua sarai?
Sof. Disponi
Di me qual brami. In tai martirj immensi
Ciò ch'io voglia non so, nè so ch'io pensi.

SCENA XV.

SCIPIONE *e detti.*

Sci. Incerto di sè stesso
Sta in pena l'amor mio. Tu ne decidi
L'ultima sorte, amico. (1)
Luc. (O Dio!) Leggi, o signor, su quel bel volto
La tua felicità. Tua è Sofonisba.
Sof. (Crudel!)
Sci. Mia Sofonisba?
Luc. A' miei preghi, al tuo merto

(1) Lucejo si avanza verso Scipione, e Sofonisba sta come in disparte.

Cedè quel cor.

Sci. Me fortunato!

Luc. Dillo, (1)

Dillo tu stesso ancor, labbro amoroso:
Chiamalo tuo signor; dillo tuo sposo.

Sof. (L'odio, e resisto?)

Sci. E sarà ver che al fine (2)

Scipio a Lucejo in quel bel cor succeda?
Non mel tacer; non mi celar quegli occhi, (3)
E lascia che da loro,
Quanto puossi goder, ne' miei trabocchi.

Sof. Scipion... (più dir non posso.) (4)

Luc. (Ella mi accora!

Ma si adempia il trionfo, e poi si mora.) (5)

Sci. Tersandro, onde quel pianto?

Onde mai quel silenzio?

Luc. A' tuoi diletti

Non si oppone, o signor, che il suo Lucejo.

Sci. Lucejo è morto.

Sof. E tutta, (6)

Tutta m'empie di lui la sua memoria.

Luc. No: di' la fiamma sua. Vive quel prence.

Sci. Vive Lucejo? (7)

Sof. È vero: (8)

(1) A Sofonisba.
(2) Accostandosi a Sofonisba.
(3) Sofonisba rivolge gli occhi ad altra parte, piangendo.
(4) Sofonisba si volge a Scipione, e poi fa lo stesso che prima.
(5) Lucejo si mette in mezzo a Scipione e a Sofonisba.
(6) A Scipione.
(7) A Sofonisba.
(8) A Scipione.

Ma nell' anima mia, ch' era suo spirto. —
(Caro, non ti scoprir.) (1)

Luc. Vive in Cartago; (2)
Anzi al tuo fianco; e tu lo vedi, e il senti.

Sci. Dove? Come?

Sof. (Oh perigli!) Eccolo, o duce:
In questi occhi lo vedi, ancor ripieni
Dell' immagine sua; ne' miei lo senti
Mesti sospiri. — (Abbi di me pietade.) (3)

Luc. Dover mi sforza: o corrispondi, o parlo. (4)

Sof. (Empia necessità!)

Sci. Dunque morranno (5)
Così le mie speranze? E Sofonisba,
Benchè preghi Tersandro, è ancora ingiusta?

Luc. Che tardi più? Proconsolo di Roma ... (6)

Sof. (Ei si perde.)

Luc. Io quel sono ...

Sof. Quegli tu sei, che all' onde
Mi togliesti pietoso:
Allor nel tuo voler, ben mi sovviene,
Deposi il mio. Più non contendo, e serbo
La data fede. Ei tua mi vuole, o duce,
E tua sarò.

Luc. (Son morto.)

Sci. Care voci, voi siete il mio conforto.

Sof. Sì: tua sarò. Se poi verrà quel giorno, (7)

(1) Piano a Lucejo.
(2) A Scipione.
(3) Piano a Lucejo. Scipione si mette in atto pensoso.
(4) Piano a Sofonisba.
(5) Come da sè.
(6) Piano a Sofonisba, poi a Scipione.
(7) Piano a Scipione, poi a Lucejo.

Che a te spiaccia, o Tersandro, il fatal nodo,
Nodo, che offende il tuo Lucejo, e il mio;
Te sol ne accusa, e di':
» Sofonisba era fida;
» Ed io, in onta di amor, volli così ».
Se mai quell'alma amante
Si lagnerà di me,
Rigetterò su te — la mia discolpa.
Io le serbai costante
Amore e fedeltà,
Sinchè la tua amistà — si fe' mia colpa.

SCENA XVI.

SCIPIONE *e* LUCEJO.

Sci. Quanto ti deggio! Ad affrettar men vado
Del felice imeneo
Le vittime e la pompa.
Luc. Va. (Il cor vien meno.)
Sci. E tu, mio caro, allora
Ne accrescerai con la tua vista il pregio.
Parmi sol nel tuo aspetto
E più certo e più grande il mio diletto.
Lieti Amori,
Mirti e rose a' verdi allori
Intrecciatemi sul crine.
Le soavi mie speranze
A goder son già vicine.

SCENA XVII.

LUCEJO *ed* ELVIRA.

Luc. Hai più strali, o fortuna? hai più sciagure? ..
Elv. Principe ... Non ti turbi
Che tu noto a me sia. Di Sofonisba
Spesso al fianco ti vidi.
Luc. E il tuo bel volto
Non è straniero alle mie luci, Elvira.
Elv. So qual sei, qual ti fingi,
E ne morrei pria che tradir l'arcano.
Luc. Nè diffido di te.
Elv. Tu del germano
Sciogliesti le catene, e ti son grata.
Luc. Hai nobil cor.
Elv. Ma questo cor, sì, questo
Di catena aggravasti
Più forte e più pesante.
Luc. Così fa, perchè grato.
Elv. E perchè amante.

SCENA XVIII.

MARZIO *e detti.*

Luc. Amante? ...
Mar. (Ecco l'ingrata. (1)

(1) Si ferma in disparte.

Seco è Tersandro. Attenderò ch' ei parta.)

Elv. Già dalle incaute labbra
Mi uscì l'arcano, e ritrattar nol posso.
T'amo.

Mar. (Che sento?)

Elv. Ed all' amor pudico
Fan coraggio e discolpa
L' alto tuo merto, ed il fraterno assenso.

Luc. (Che le dirò?)

Mar. (L'odo? la soffro? e taccio?)

Elv. Nè mercè te ne chieggo: alla mia fede
La gloria dell' amarti è assai mercede.

Mar. (Più resister non posso.) Odi la bella
Inimica d' amor come favella!

Elv. (Oimè!)

Mar. Ti udì, ti udì quel Marzio, ingrata,
Non dal tuo onor, ma dal tuo basso affetto
Vilipeso e negletto.
Ti udì tradir del tuo natal la gloria;
Ti udì posporre a vil soldato e servo
L' alto imeneo di un cavalier romano:
E questo è il tuo, questo è l'onore ispano?

Elv. Marzio, vile non è ciò che è mio voto.
In quel Tersandro... (Ove trascorro?)

Mar. Segui.

Elv. (Tacciasi, e non si esponga
A periglio il mio ben.)

Mar. Non hai difesa,
O indegna del tuo grado e del mio amore.

Luc. Marzio, tu indegno sei, tu mentitore.
E questo acciar vendicherà le offese (1)

(1) Dando di mano alla spada.

Di una real donzella.

Mar. Su: principii da te la mia vendetta; (1)
E nel tuo sangue, uom vile,
Trovi di che arrossir quell'alma ria. (2)

Luc. Non è facil trofeo la morte mia. (3)

SCENA XIX.

SCIPIONE *e detti.*

Sci. Che miro? Olà: cotanto
Di mia bontà si abusa?
Contra un tribun l'ira si volge e il ferro?

Luc. Questo ferro è tuo dono;
Nè mi credea la prima volta in petto
Roman vibrarlo. A questa
Necessità mi trasse
Il decoro di Elvira, offeso a torto.

Mar. A torto? Odi, e l'ibera
Virtù ammira, o Scipion. Costei che altera
Ributtò le mie fiamme, a quelle avvampa
Che le accese nel sen face plebea.
Vedi, vedi in Tersandro
Il suo amatore, il mio rival. Lo neghi,
Se il può, l'ingrata. Io qui l'udii, nè l'ira
Valsi a frenar.

Sci. Tanta viltà in Elvira?
Parla.

Elv. Tacer mi è forza. (Amor tiranno!)

(1) Dando mano ancor egli alla spada.
(2) Accennando Elvira. (3) Si battono.

Luc. Io parlerò. Viva la fama, o duce,
Di vergine real. Viva anche a costo
Del sangue mio, della mia vita istessa.
Ama Elvira, il confesso;
Ma quell' amor che le riscalda il petto,
Non è indegno di lei. Sa qual si asconde
Nel mentito Tersandro illustre oggetto;
Sa qual ei nacque, e sa ch' ei nacque al trono.
Sì: lo sa Elvira; e seco
Marzio il sappia e Scipion. Lucejo io sono.

Sci. Tu Lucejo? Di Roma
Tu il fier nimico?

Mar. E se quel sei, fra poco
Ne pagherai la pena.

Elv. (Egli l' onor mi salva, e il cor mi svena.)

Mar. Signor, cotesto è il vanto
Dell' ispano valor: mentir sè stesso.
Ma se impunito al fianco
Vorrai soffrire il tuo nimico e il nostro,
Roma nol soffrirà. Vanno anche inulte
Mille e mille del Lazio ombre guerriere,
Per lui cadute. Al campo
Vuolmi il mio zelo e la comun vendetta.
Tronchisi ogni dimora;
E si acclami colà: Lucejo mora. (1)

(1) Si parte furioso.

SCENA XX.

SCIPIONE, LUCEJO, ELVIRA.

Sci. Tanto ardisti, o Lucejo?
Luc. In che mi accusi?
Elv. (Preservatelo, o Dei!)
Sci. Nome e fortuna
Mentir nimico? Entrar nel roman campo?
Nelle stesse mie stanze?
Luc. Ma nulla oprai di che temere io possa;
Di che tu condannarmi.
Sci. Star mio rivale a lato
Di Sofonisba?
Luc. Anche rival, ti apersi
Strada a quel core, e tuo lo feci.
Elv. (Oh caro!)
Sci. Perchè cederla a me?
Luc. Perchè amar deggio
Più di lei la mia gloria e il mio dovere.
Sci. (Somma virtù che fa arrossir la mia!)
Vanne: fuor della reggia
Non trarre il piè; colà ben tosto udrai
Ciò che Scipio risolva.
Luc. Qualunque sia del tuo voler la legge, (1)
Vedrai sempre Lucejo, —
E me ne assolva l'amor tuo pudico, — (2)
Fedele amante, e generoso amico. (3)

(1) A Scipione. (2) Ad Elvira.
(3) A Scipione.

Tra un amico ed un amante
Sino all' ultimo respiro
Il mio cor dividerò.
E spergiuro, od incostante,
Non l' onore e non l' amore
Per viltà mai tradirò.

SCENA XXI.

SCIPIONE *ed* ELVIRA.

Elv. A difesa del misero Lucejo
Qui ti parli, o signor...
Sci. No, principessa:
Non ti è noto Scipion. Vedrà oggi il mondo
Quale egli siasi. Io farò sì che resti
Del fatale amor mio chiara memoria;
Nè mi sarà Lucejo
Più rival nell' affetto e nella gloria. (1)
Elv. Fremo, pavento, agghiaccio:
M' occupa orrore e spasimo
Nel rischio del mio ben.
Anima, core, spiriti,
Se per destino barbaro
Con lui non si può vivere,
Per lui morir convien.

(1) Si parte.

ATTO TERZO

Sala.

SCENA PRIMA

SOFONISBA *e* LUCEJO.

Sof. Non dovevi, o Lucejo, a pro di Elvira
Cotanto esporti.
Luc. Il tollerarne l'onte
Era mio disonor.
Sof. Per la tua vita
Il mio sacrificai dolce riposo.
Luc. Trofeo della tua fede.
Sof. Almeno in essa
Dovevi amar di Sofonisba un dono.
Luc. Se il perdo per virtù, ne mostro il prezzo.
Sof. Ah! che quasi vorrei nel mio dolore
Che fosse in te men generoso il core.
Luc. Non disperar cotanto.
Cieco turbine
Minaccioso ancora freme,
E poi passa in onde sciolto.
Tutto l'orrido
Toglie ad ombra, che si teme,
Fisso sguardo e fermo volto.
Sof. Dal feroce tribun mosse le schiere

Dimandano il tuo capo. Al fier torrente
Qual valor, qual consiglio argini oppone?
Qual fa scudo al tuo sen?...

SCENA II.

SCIPIONE *con séguito, e detti.*

Sci. Quel di Scipione.
Sof. Signor, se al tuo gran core
Cara è pur Sofonisba, eccone il tempo.
Salvami quel Lucejo,
Per cui deggio esser tua. Tua sol mi fece
L'orror della sua morte:
Ma se il lasci perir, tua più non sono,
E con lui perdi e il donatore e il dono.
Sci. Alla bella pietà di Sofonisba
Serva la mia amistà. — Vanne, o Lucejo:
Libero è il porto; e là non serpe ancora
Su' legni amici il militar contagio.
Un ve n'ha che al tuo cenno
Pronto i flutti aprirà. Questa è tua guida. (1)
Va; sollecita il passo; amami, e vivi.
Luc. Benchè amico a Scipion, son quel Lucejo
Nimico a Roma, e forse
Non vil nimico. Il preservarmi, o duce,
È un esporre te stesso.
Cada il mio capo: al tuo
Nuovi allori e trofei cingan la chioma;
E d'esser ti sovvenga

(1) Mostrandogli una delle sue guardie.

Amico a me, ma cittadino a Roma.

Sci. Roma punir non usa
Un atto di virtù.

Luc. Virtù che nuoce
Al pubblico interesse, è fellonía.

Sci. Diemmi il senato autorità sovrana.

Luc. Qui del campo è il poter, non del senato.

Sci. Deh! fuggi. Amico, io te ne prego.

Luc. Ovunque
Non ripugni il dover, mi è sacro il nome.

Sci. Un mio prego non val? Vaglia un mio impero;
Parti: Scipio l'impone,
Proconsolo di Roma.

Luc. Del romano proconsolo Scipione
Sul celtibero prence
Non si stende il comando.

Sof. (Sento, o povero cor, che stai penando.)

Sci. All'ultimo cimento
Vengasi omai. (Scipio, resisti e vinci.)
Vattene: Sofonisba
Ti accompagni e ti segua.

Sof. (Torno a sperar.)

Luc. Tersandro
Ti cedè Sofonisba: ella è suo dono.

Sci. E il dono di Tersandro
Rendo a Lucejo.

Luc. Eh! duce,
In due nomi è un sol cor: ma questo core
D'esser vinto dal tuo non può soffrire.

Sci. (O costanza!)

Luc. (O dover!)

Sof. (Torno a morire.)

Sci. Salvate il vostro amore, o luci belle,
E poi godete in esso, ed egli in voi:

Ch' io dal cieco furor di rie procelle
Tor non posso al naufragio i giorni suoi. (1)

Sof. (La vittoria dispero;
Pur mi giovi tentar.) Lucejo ingrato,
Ma pur anco adorato,
Questo più non si chiegga a Sofonisba
Degno trofeo: n'abbia la gloria Elvira:
Ella, che è rischio tuo, sia tua salvezza.

Luc. (Qual novo assalto al cor?)

Sof. Purchè tu viva,
Teco ella sia; teco sul legno ascenda,
E le speranze mie teco ella goda.

Luc. Crudel!

Sof. Mi sarà caro
Vederti suo, pria che vederti estinto.

Luc. Deh! non mi affligger più.

Sci. Segui, che hai vinto. (2)

Sof. Vanne; vivi;
Godi; regna: ed io frattanto
Qui rimango a lagrimar.
Vanne; godi; e non arrivi
La memoria del mio pianto
Le tue gioje a contristar.

Luc. Qual fosca nube a te parer fa impura
La mia candida fede?
Qual testimon n' esigi
Per mio rossor? Pur ti ubbidisco. Andiamo.
Perdasi un bel morir. Scipio lo chiede;
Sofonisba lo brama;

(1) Scipione si ritira in disparte, ma in sito dove può esser veduto da Sofonisba, e non da Lucejo.
(2) Piano a Sofonisba, non osservato da Lucejo.

La mia fede l'impone. Andiamo. Hai vinto. (1)
Sof. (Tu trionfi così, mio fido amore.)
Sci. (E così tu morrai, povero core.) (2)
Luc. Ah! che fo? Dove vo? (Giudice è Scipio
Di mia viltà.)
Sof. Chè più ti arresti?
Luc. (Mori., (3)
E mori anche con l'odio
Della tua Sofonisba:
Ma non mancar, Lucejo, al tuo dovere.)
Sci. (Irresoluto è ancor.)
Sof. (Torno a temere.) (4)
Luc. Signor, deh! mi perdona
Questa mia debolezza. Un troppo amore
Quasi mi fe' tradir la mia amistade.
Eccoti Sofonisba. A te consorte
Io la feci: io la lascio; e vado a morte.

SCENA III.

SCIPIONE, SOFONISBA, *poi* ELVIRA.

Sof. Morrà dunque Lucejo?
Sci. No: non morrà, s'io pur sarò qual sono...
Elv. Cresce il tumulto. A Marzio

(1) Lucejo la prende per mano, e ponsi in atto di partire.
(2) Lucejo nel voler partire s'incammina da quella parte dove è Scipione, e veduto si ferma in atto pensoso.
(3) Fra sè tenendo sempre Sofonisba per mano.
(4) Lucejo va a Scipione.

Si unì Trebellio. Anche dal campo al porto
Sparsa è l'ira feroce, e sitibonda
Dell' innocente sangue,
Da per tutto ella freme, esce ed inonda.

Sof. Signor, salva Lucejo.
Elv. Il suo capo per lui qui t' offre Elvira.
Sof. E il suo qui Sofonisba.

SCENA IV.

CARDENIO *accompagnato da un soldato di Marzio, e detti.*

Car. A te gran duce,
Chiede Marzio inchinarsi; e insieme chiede, —
Suo messo è questi, — e sicurezza e fede.
Sci. L'abbia, e venga sicuro. — (1)
Intanto di Lucejo
M' invio sull' orme. In tal destin più temo
Che l'altrui sdegno, il suo coraggio estremo. (2)
Car. Di sì strane vicende
Non ozïoso spettator, lo seguo.
Me felice, se posso (3)
Preservarti Lucejo, e avere il vanto,
In morendo per lui, di un sol tuo pianto.
Purch' io lasci più serene
Le tue luci, amato bene,
Con diletto io morirò.

(1) Si parte il soldato. (2) Si parte.
(3) A Sofonisba.

Speri intanto il tuo bel core:
Tanto merto e tanto amore
Penar sempre in te non può.

SCENA V.

SOFONISBA *ed* ELVIRA.

Elv. Sofonisba, ecco Elvira,
Rival non ti dirò, perchè infelice;
Ma rea di tue sciagure. Odiala: è giusto.
Sof. Altro non posso odiar che il mio destino.
Donami ch'io ti abbracci,
Ed ami in te quel cor ch'ama Lucejo.
Elv. Chi vide mai più generoso core,
Dove rivalità genera amore?
Sof. Se tu odiassi l'idol mio,
Odio anch'io ti renderei;
Ma se l'ami,
L'amor tuo non deggio odiar.
Dall'altrui gli affetti miei
Van più giusta conoscendo
La ragion che mel fa amar.

SCENA VI.

ELVIRA

Segui ad amar Lucejo, anima mia;
Ma qual tu devi amarlo:
Con un amor che fia
Tutto fè, tutto ardor, tutto costanza,

Senza speranza, e senza gelosia.
Ergiti, amor, su i vanni,
E prendi ardito il volo,
Senza abbassarti più.
Perchè con novi inganni
Tu non ricada al suolo,
Lo sosterrà virtù.

SCENA VII.

SCIPIONE *con séguito, e poi* MARZIO *con séguito.*

Sci. Di Lucejo alla vita
Diedi i cenni opportuni. Or Marzio venga.
Mar. Tolga il cielo, o signor, che tu condanni
Rei di spirto fellon Marzio ed il campo.
Per Scipione e per Roma
Zelo abbiamo ed ossequio; e se in Lucejo
Un nimico si cerca, e questa è colpa,
Sino la nostra colpa ha la sua gloria.
Tu, che ancor tra' nimici
Rispetti la virtù, l' ami in Lucejo;
E quel capo, che un giorno
Esser potria per noi fatal, difendi.
Tu il difendi; e si salvi:
Chi ha l' amor di Scipion, degno è del nostro.
Io lo trarrò fuor delle tende illeso,
E fin dove a lui piaccia,
Scorta ne avrà, da me sicura e fida.
Tanto prometto. Il solo
Premio dell' opra mia chieggo in Elvira.
Rendimi questa; e salverò Lucejo.

Ma senza Elvira, al militar tumulto
Forza non fia che il reo nimico invole;
E scampo a quella vita
Scipio trovar non può: Marzio nol vuole.

Sci. Venga Elvira. (1) — Tribuno,
E donde avesti autorità cotanta
Da impor leggi al proconsolo? al tuo duce?
Roma non te la diede;
Nè la soffre Scipion. Pur questi ed altri
Tuoi gravi eccessi or simular conviene:
N'hai la mia fè; ma verrà tempo, e ancora
Quella fronte vedrò, tanto or superba,
Abbassarsi al mio piede,
Ed implorar da mia clemenza in dono,
Di che indegno già sei, vita e perdono.
Ciò che intanto io risolva, udrai fra poco.
Ritirati, e lo attendi.

Mar. O mi rendi il bel ch' io spero,
O al feroce odio guerriero
Esca ad esca aggiungerò.
Da me aspetta
O l'amore, o la vendetta,
Quella pace che non ho.

SCENA VIII.

SCIPIONE, ELVIRA, CARDENIO.

Sci. Principi, in poter vostro
Di Lucejo è la vita.

(1) Alle guardie.

Grave n' è il prezzo. Io stesso
Solo all' idea ne inorridisco e fremo.

Car. Signor, non v' ha periglio
Ch' ove onor lo richiegga,
Al mio intrepido cor rechi spaventi.

Elv. Nè che a pro di Lucejo il mio non tenti.

Sci. Libero di Cartago
Sarà tratto Lucejo: avrà chi in parte
Sicura il guidi; il campo
Che in fier tumulto alla sua morte aspira,
Deluso andrà: ma sia di Marzio Elvira.

Elv. Di Marzio Elvira?

Car. A questa legge?...

Sci. A questa
Vivrà Lucejo. Risolvete; e mentre
Sento fra mali anch' io l'alma perplessa,
Si consigli virtù sol con sè stessa.

È prova del forte
La rigida sorte;
Ma troppo talora
Ci costa il valor.
Tal saggio nocchiero
Da turbine fiero
Si salva alle sponde;
Ma gitta nell' onde
La merce miglior.

SCENA IX.

ELVIRA, CRADENIO.

Car. Elvira, ogni consiglio
Che mi detti il dover, divien mia colpa.

Lucejo il piè mi sciolse;
E s' or per la sua vita
Si volesse la mia,
Andrei spedito alla mia Parca incontro.
Ma il tuo onor mi si chiede: il tuo, germana,
Che pure è il mio. Non ho coraggio, e parmi
Che sia quasi ragion la sconoscenza.

Elv. Eh! ripiglia altri sensi
Più conformi al tuo ardir. Viva Lucejo,
E al tribuno in poter ritorni Elvira.

Car. Tornar non ti spaventa al giogo indegno?

Elv. Sarà libera l'alma anche fra' ceppi.

Car. Sai qual sia Marzio? Un vincitore amante.

Elv. Sai qual sia Elvira? Un'onestà costante.

Car. Ma come scampo?...

Elv. A risoluto core
Può la vita mancar, non mai l'onore.

SCENA X.

LUCEJO *e detti.*

Luc. E mi stima sì vil l'empio tribuno,
Ch'io possa amar la vita
A costo di una colpa? Ah! la mia morte
Da un sospetto sì ingiusto
Presso Elvira mi assolva: e Marzio apprenda
Come il valore ispano
L'altrui non men, che l'onor suo difenda.

Elv. Principe, amica sorte
I miei voti esaudì. Per l'onor mio
Tu incontrasti perigli;
Anch' io per la tua vita

Rischi non temo. Andrò con Marzio al campo.
Luc. Tu andrai con Marzio?
Elv. Andrò per tôrti all' ira
Che minaccia il tuo capo.
Tu invan resisti: ha stabilito Elvira.
Car. Generosa germana.
Luc. Ah! principessa...
Elv. No: della tua ragione
E della mia sia giudice Scipione.

SCENA XI.

SCIPIONE *e detti.*

Luc. Signor...
Elv. Si ascolti Elvira. Il mio consenso
Chiedesi, e non l' altrui. Marzio promette
Sicurezza a Lucejo:
Ma Elvira a lui sia resa. In questa legge
L' arbitrio è mio. Neghi Lucejo, o assenta,
Scipio a Marzio mi renda, e son contenta.
Sci. Vergine eccelsa...
Luc. Innanzi
Che decreti Scipion, s' oda Lucejo.
Rendere a Marzio Elvira
È un esporre l' onor.
Elv. La sua difesa
Sarà mio impegno, e il tuo timor mi offende.
Luc. Per me ti arrischi, e tu ne perdi il frutto.
Elv. Nol perderò, se tu ne resti illeso.
Luc. Vita in vano si reca a chi vuol morte.
Elv. Temi per la tua gloria.
Disperato furor non è mai forte.

Luc. Ma ...
Sci. Non più gare. A te convien, Lucejo,
Questa volta esser vinto.
Luc. Pria morirò, che a tal viltade assenta.
Elv. Scipio a Marzio mi renda, e son contenta.
Car. (Ardir che m'innamora e mi spaventa.)

SCENA XII.

SOFONISBA *e detti.*

Sof. Che si tarda, o signor? Spieghansi al vento
L'aquile del Tarpeo; suonan le trombe;
Si minacciano assalti, e lunghi indugi (1)
Marzio ricusa, e vuol tornare al campo.
Elv. Torni, ma con Elvira. Addio, Lucejo:
Se più indugio, ti perdo.
Luc. No; ferma: ho risoluto.
Accetto quella vita
Che tu mi dai. Marzio pria venga, e il patto,
Ch'esser dee tuo periglio e mia salvezza,
Confermi e giuri.
Sci. È giusto.
Venga il tribun.
Sof. (Vivrà il mio caro ... O Dio!
Caro il posso chiamar, ma non più mio.)

(1) Lucejo sta pensoso.

SCENA XIII.

MARZIO *e detti.*

Mar. Duce, che risolvesti?
Luc. A me ti volgi,
Marzio, e rispondi. Elvira
Vuoi che resa a te sia?
Mar. Questo è il mio voto.
Luc. E me fuor di Cartago, e fuor del campo
Salvo trarrai?
Mar. Questo n'è il prezzo, e il giuro.
Luc. Ecco Elvira è già tua.
Elv. Torno a' tuoi ceppi.
Sci. E vi assente Scipion.
Car. (Soffrir conviene.)
Mar. (Godi, amor mio.)
Sof. (Non mi uccidete, o pene.)
Mar. Andiam.
Luc. Ma se la sorte
Mi fa perir fra le tue schiere?
Mar. Ignoto,
Qual periglio vi temi?
Luc. Quel che men si prevede.
Mar. Allor soggiaccia
Il mio capo al castigo.
Luc. No: tua pena allor sia perder Elvira,
E perderla per sempre.
Mar. Siasi. La legge accetto:
Ma sicuro è il tuo scampo e il mio diletto.
Luc. Addio, Scipio. — Addio, Elvira. — Addio, Cardenio.
Già vado ove mi chiama il mio destino.

Godi tu fortunati (1)
Colla degna tua sposa anche i miei giorni: —
Tu perdona al mio core, (2)
S'egli alla tua pietà, se alla tua fede
Sol per colpa di amor non rese amore.

Sof. (Mi scoppia l'alma.)

Luc. In questa
Dipartita funesta .... all'amor mio
Scipio il permetta .... Sofonisba .... addio.
Parto: addio ...
Vorrei dir, mio ben, cor mio:
Ma più dirlo a me non lice.
No, mio ben, più mio non sei;
E col dirlo io renderei
Me più vil, te più infelicc. (3)

SCENA XIV.

SCIPIONE, SOFONISBA, ELVIRA, CARDENIO.

Sof. Parte Lucejo, e Sofonisba è viva?
Sci. Resta a me Sofonisba, e non son lieto?
Elv. Ottenni la vittoria, e ancor pavento?
Car. In periglio è l'onor, nè gli do aita?
Elv. O timore!
Car. O destino!
Sci. O pena!
Sof. O vita!

(1) A Scipione. (2) Ad Elvira.
(3) Si parte con Marzio.

Sci. Piango...
Elv. Temo...
Sci. ed Elv. E mi è infedele...
Sof. Vivo....
Car. Fremo....
Sof. e Car. E mi è crudele.
Sci. Speme.
Sof. Vita.
Elv. Onore.
Car. E sorte.
Elv. Fausta,
Sci. Amico,
Elv. e Sci. Un dì mi sia,
Car. Tregua,
Sof. Pace,
Car. e Sof. Un dì mi dia,
Elv. Gloria.
Sci. Amor.
Car. Destino.
Car. E morte.

Sobborghi con quartieri di soldati. In lontano vedesi la città con magnifico ponte che da essa conduce al campo de' Romani.

SCENA XV.

TREBELLIO *con soldati.*

Di timpani e trombe
Il cielo rimbombe.
In van più si affrena
Un nobile ardor.

Indugi sì lenti
All'ire son pena;
E i brevi momenti
Fan torto al valor.
Marzio ancora non riede?
Alla nostra vendetta
Ancor si nega di Lucejo il capo?
Su, Romani; su, amici, all'armi, all'armi. (1)
Ma che? Dalla città Marzio a noi riede:
E forse di Lucejo a noi reciso
Reca il teschio fatale.
(Così servo a Cardenio,
Se in Lucejo amo estinto il suo rivale.)

SCENA XVI.

MARZIO, LUCEJO *e detti.*

Mar. Colà ti arresta; e quando (2)
Uopo il richiegga, i detti miei seconda.
Luc. Tue parti adempi: io seguirò i miei voti. (3)
Mar. Romani, il nostro zelo
Diventa colpa: un'amistà il fa reo;
E a favor di un nimico
Arma in danno comun l'ire civili.
Si vuol salvo Lucejo:
Scipio lo vuol; chiamasi offeso; e quando
Tosto non ci disarmi

(1) Esce Marzio dalla città seguito da Lucejo.
(2) A Lucejo appiè del ponte.
(3) A Marzio. Lucejo si ferma in lontano; e Marzio si avanza verso Trebellio.

Pronto dover, verghe minaccia e morti.
Tre. Venga; e se tanto ardisce, a noi le porti.
Ma lo preverirem: sin dentro a quelle
Torri, e al suo fianco uccideremo il nostro
Fiero nimico.
Mar. Io vi precorro: andiamo.
Primo l'ire svegliai; primo la spada
In quel sen vibrerò.
Mar. e Tre. Lucejo cada.
Mar. Cada; ma pria, se nulla
Merita il zelo mio, mi si conceda
Di quel guerrier la vita. (1)
Tre. Egli è Tersandro.
Mar. E Ispano aggiungi. In grave
Incontro ei mi difese:
Gratitudine vuol che dalle stragi,
Che inonderan Cartago, io pur lo serbi.
Tre. Degno è dell'amor nostro
Di Marzio il difensor: libero ei vada.
Mar. Va: ti scortino i miei. (2)
Tre. Or che si attende più?
Mar. e Tre. Lucejo cada.
Luc. Dove, Romani, dove
Ite a cercar Lucejo? A che in Cartago?
E di Scipione a che cercarlo al fianco?
Mal vi guida il furor. Nel campo vostro
Marzio, Marzio lo trasse, ed io vel mostro.
Eccolo: io son Lucejo.
Mar. O Dei!
Luc. Volgete,

(1) Accenna Lucejo.
(2) A Lucejo che si viene avanzando.

In me i colpi, in me l'ire. (1)
Intrepido qui attendo,
Nè forse invendicato, il mio morire.

Mar.(Stupido resto.)

Tre. Marzio,
Tu traditor? Tu di Lucejo a' danni
Movi le schiere, e poi ne tenti, infido,
La salvezza e la fuga? Un tanto eccesso
Non sia impunito. Arde a' Romani in volto
Una giusta vendetta; e non li frena,
Se non brama e diletto
Di render più crudele a te la pena.

*Mar.*O smanie! o furie! o mostri!

Tre. E tu ch'armi la destra, (2)
Anima troppo audace, e che presumi?
L'inevitabil morte
Forse sfuggir?

Luc. Cerco morir da forte.
Sol mi si dia per poco
Libero favellar. Marzio, deluse
Ecco le tue speranze;
Perdesti Elvira, e per tua legge istessa
La perdesti per sempre. Il mio periglio
Toglie a me un gran rossore, a te un gran bene.
Io cadrò, ma onorato:
E tu vivrai, ma infame e sfortunato.

Mar.(Qual gel m'occupa l'ossa?)

Luc. Romani, a' colpi. Io son Lucejo; e quando
Spento nel sangue mio lo sdegno avrete,
Ite; gittate il ferro
Appiè del vostro duce:

(1) Dà di mano alla spada. (2) A Lucejo.

Sì: a quel pie' lo gittate,
Che vi guidò a' trofei:
Ed in lui rispettate
Quanto di grande unqua formâr gli Dei.
Trebellio e soldati.
Viva Scipione.
Luc. Or che s'indugia a darmi
L'attesa morte?
Tre. Allor l'avrai, che n' esca
Dal labbro di Scipion l'alto comando. —
A lui Marzio e Lucejo
Serbinsi, o prodi. Ei sulla loro vita (1)
Abbia arbitrio e ragione;
E si acclami or fra noi:

TUTTI

Viva Scipione.

SCENA ULTIMA

SCIPIONE, SOFONISBA, ELVIRA, CARDENIO,
Littori, Soldati romani, Soldati spagnuoli e detti.

Sci. Viva; ma viva solo
Alla patria ed a voi:
A voi, sì, per difesa: a sè per gloria.
(Ma qui Marzio e Lucejo?)
Mar. Invitto eroe,

(1) Escono dalla città Scipione e gli altri.

Sol la virtù del valoroso Ibero
Diede a' pubblici applausi anima e spirto.
Dal suo intrepido core egli sospinto
Schernì i miei voti; palesò sè stesso;
Sfidò la morte; e fe' arrossir noi tutti.
Ecco Marzio al tuo piè: quel Marzio audace,
Quel Marzio contumace, (1)
Che in loco di perdon pena ti chiede;
E pien del suo rimorso
Sa che ha perduto Elvira, onore e fede.

Sci. Basta a me per vendetta
Il poter vendicarmi.
Elvira, che perdesti, è il tuo supplicio;
Ed il rimorso tuo vinto ha il mio sdegno.
Sorgi; e del mio perdon renditi degno. (2)

Car. Libera sei del tuo servaggio indegno. (3)

Sci. Ma, Lucejo, qual posso
Rendere a' merti tuoi premio bastante?
Non l'ho che in Sofonisba: io te la rendo.

Luc. Perdona: Sofonisba è già tua sposa.

Sci. Esser dovea.

Luc. Tu ne hai la fè.

Sci. Tu il core.

Luc. Il dover tua la fece.

Sci. E tua l'amore.

Sof. (Gare, che son mio affanno!)

Sci. In sì illustre litigio
Nostro giudice omai fia Sofonisba.

Luc. Ella saria giudice insieme e parte.
In Trebellio mi accheto.

(1) S'inginocchia. (2) Marzio si leva.
(3) Ad Elvira.

Sci. Egli è Roman: Cardenio eleggo.
Luc. Ei meco
Ha la patria comun.
Sci. Scelgasi Elvira.
Luc. Son pago. (Ancorchè ispana,
S'ella ha per me fiamma d'affetto in seno,
Alla rival non cederà il suo amore.)
Elv. (Al grande assalto or t'apparecchia, o core.)
Scipione e Lucejo.
Bella,
Sci. Da te dipende,
Luc. A te s'aspetta,
Sci. Di due cori il riposo.
Luc. Il giudicio sovrano.
Sof. (Per Lucejo ella avvampa: io spero in vano.)
Elv. Tra Lucejo e Scipion virtù finora
Contese con virtù; gloria con gloria.
Pari n'è il vanto. Or solo
Sì eroiche gare amor tra voi decida.
Egli, che unì con immortal catena
Di Sofonisba e di Lucejo i cori,
Ne annodi anche le destre;
L'Iberia applauda, e l'imeneo si onori.
Sof. Elvira generosa!
Sci. Amico, ho vinto.
Luc. Vedrò anche il mondo al tuo valor sommesso,
Or che con tanto onor, vinto hai te stesso. —
Eccomi tuo, mio ben.
Sof. Ti abbraccio, o sposo.

Sofonisba e Lucejo.
E già trovo in amore,
Scipione, Elvira e Cardenio.
Ed io trovo in virtude,
Scipione, Sofonisba, Elvira, Lucejo e Cardenio.
Il mio riposo.

CORO

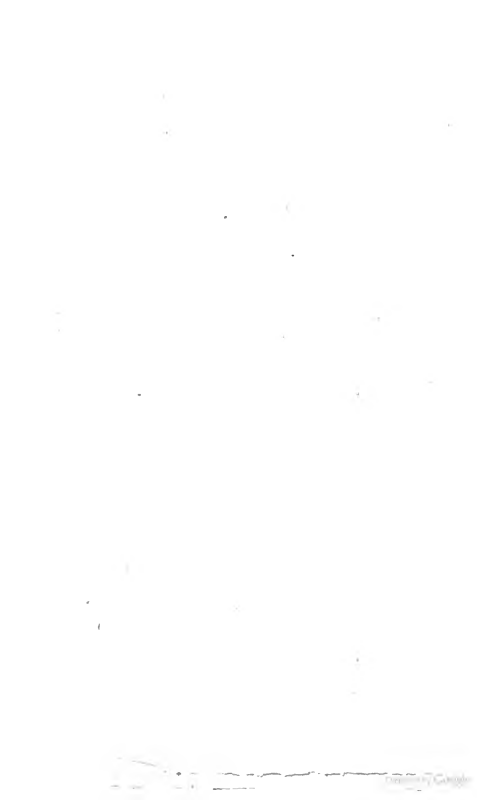
È sempre in sè beato,
Quando è virtù l'amor.
Di sua fortezza armato,
Ei troverà il diletto
O nel suo stesso affetto,
O nel suo stesso onor.

LICENZA

Al maggiore Scipione applauso e pregio
Diede l'età vetusta:
E a te, Massimo Carlo, il dà la nostra,
E il darà la ventura. Egli di forte,
E di saggio e di giusto
Ne' titoli si onora: e a lor tu aggiugni
Quei di pio, di felice, e quanti mai
N'ebbe in guerra, od in pace alma reale.
Ei dall'Africa vinta
Trasse quel nome onde più chiaro ei suona:
E per tante da te genti già dome
Tu l'Odrisio, il Pannonico tu sei,
Tu il Dacico... E chi puote
Annoverar di tua grandezza i fasti,
Che confondon col numero e col vero?
Nè d'uopo è che la lode
Per te giunga a mentir. Per Scipio il fece,
Che lo disse e il vantò figlio di Giove.
Tu, degli Austriaci eroi germe sublime,
Tai cose oprasti, che han di false aspetto:
Tanto passan del vero oltre i confini:
Talchè forza è in narrarle,
Col dir meno del ver, fede ottenerne.
Ma qual l'epico vate
Fia, per cui salga all'etra il tuo gran nome?
Scipio in Ennio il trovò. Questo sol vanto
Manca al tuo onor: degno di Carlo il canto.

Qual rimbomba — eroica tromba
Al tuo nome, augusto Carlo?
Taccian gli altri. Egli a sè stesso
Degna tromba è sì gran nome.
Può sua gloria appien lodarlo;
E virtù rammenta in esso
I trofei, che più del serto
Crescon fregio alle tue chiome.

CORO

Carlo, il tuo nome augusto
È il pregio tuo maggior.
Ch' egli si lodi, è giusto;
Ma a pareggiar tua fama,
Erger si può la brama;
Giunger non può il valor.

NITOCRI

A R G O M E N T O

NITOCRI, regina di Egitto e della gran Tebe, vien celebrata da Erodoto, da Diodoro, dal Sincello e da altri Istorici, per la sua bellezza e per le sue virtù. Fu ella la prima donna che assoluta regnasse non solo in Egitto, ma in altre parti. Fe' fabbricare fuori di Menfi una delle famose antiche piramidi, contate fra le maraviglie del mondo; come pure una gran sotterranea per valersene alle occasioni. Vendicò la morte del re Amenofi suo fratello, ucciso, senza sapersi da chi, a tradimento, e gli succedette nel regno. Non si sa che ella siasi mai voluta maritare; e Mirteo regnò dopo lei. Sopra questi fondamenti istorici si raggira la favola.

ATTORI

NITOCRI regina di Egitto, amante di Mirteo.

EMIRENA sua sorella, amante di Mirteo.

MICERINO uno de' generali egiziani, amante di Emirena, e amico di Mirteo.

MIRTEO altro generale egiziano, amante di Emirena.

RATESE principe del sangue reale degli antichi monarchi di Egitto, amante di Nitocri.

MANETE genero e confidente di Ratese.

IMOFI consigliere e confidente di Nitocri.

La scena è in Menfi.

NITOCRI

ATTO PRIMO

Cortile con due scalinate che portano da varie parti al palazzo reale. Sotto esse nel mezzo gran porta aperta, per cui si entra nel cortile. — Notte.

SCENA PRIMA

MIRTEO *con séguito di Soldati, tutti con armi ignude in mano, i quali entrano dalla gran porta nel cortile.*

Mercè al vostro valor, tolgasi, o prodi,
Emirena da morte. Il sol vicino
Vedrà da infame scure
Tronco quel regal capo.
Ah! dall' orror di così rio delitto
Si liberi per noi Menfi e l' Egitto. (1)

(1) S'incammina per salire sopra le scalinate. In questo, tutto ad un tratto resta illuminato il cortile e il palazzo, la cui porta, onde vi si entra al di sopra, apresi d' improvviso, e ne scendono dall' una e dall' altra parte le guardie reali, precedute da Micerino, tutti con ferro in mano.

SCENA II.

MICERINO, *Soldati e detti.*

Mic. Seguitemi. Ecco il tempo;
E dell' audace assalitor su gli occhi,
Più che il lume improvviso,
Sfavilli omai de' nostri acciari il lampo. (1)
Mir. Siam traditi. Al grand' uopo il cor stia forte.
(Cielo, salva Emirena, o a me dà morte) (2)
Mic. Mirteo .... che veggio? Dell' egizio regno
Tu ornamento e sostegno, il ferro impugni
Contra la regal donna? E tu tradisci?...
Mir. Io traditor? Regni Nitocri: a lei,
Insin che spirto reggerà quest' ossa,
Sarò scudo e difesa.
Mic. Ma qual altro ti spinge impeto ed ira?
Mir. Ah! Micerino, unisci
Il tuo al mio brando. Un disperato amore
Per compagno ti accetta; e purchè viva
La mia, la tua Emirena,
Teco il merto divido
Di sua salvezza, e al mio rival l' affido.
Mic. Emirena morir? Credi Nitocri
Sì iniqua, e me sì vile,
Ch' ella impor possa il colpo? io tollerarlo?
Mir. Pubblico in Menfi è il grido.
Mic. Spesso è fallace popolar credenza.

(1) Scende dalle scalinate col suo séguito, il quale però si ferma appiè delle stesse.
(2) Appiè della scala s' incontra con Micerino.

Mir. Priva di libertà, sei lune e sei,
Per gelosia di regno,
Emirena languì lunge da Menfi.
Ora a che si richiama?

Mic. I gelosi sospetti
Dissipò sua virtù. Certa è Nitocri
Di sua fede e innocenza; e al nuovo sole
Vuol che in Tebe ella regni, e vuol che sposa...

Mir. Sposa? Di chi? Vorrà Nitocri ancora
Tiranneggiar gli affetti? A noi rapirla?

Mic. Vano è il timor. Dipende
Il felice destin dell' amor nostro
Dal voler di Emirena. Ovunque ei pieghi,
L'antica non si turbi
Nostra amistà.

Mir. Spinto da cieco affetto,
A perdermi io correa. La tua virtute
Si fa mio disinganno e mia salute.
Oh! a te potessi esser più grato, e il core
Cederti di Emirena!

Mic. Io non dimando
Uno sforzo al tuo cuor, di cui non sento
Capace il mio: siam generosi amando.
Torno a Nitocri: a lei dirò che sonni
Dorma tranquilli, or che Mirteo pur veglia
Armato in sua difesa;
E del tuo inganno tacerò gli sdegni.

Mir. Sì: chè nel cor de' grandi
Può l'ombra ancora di delitto incerto
Far rea la fede, e scellerato il merto.

Mic. Silenzio ed amistà
Il cor ti serberà
In onta del mio amore.

Farmi felice amante
Dal voto altrui dipende;
Amico esser costante
Sol pregio è del mio core. (1)

SCENA III.

MIRTEO, RATESE, MANETE.

Mir. (Qui Ratese e Manete!
Più che sangue, gli unisce
Genio conforme in mal oprar. Gli abborro
Nemici, per dover: rei, per costume.)
Rat. Se il rendo amico, è mia Nitocri e il regno. (2)
Man. Nulla otterrai: conosco il cor feroce (3)
Rat. Mirteo, piacciati alfin che ad alma aperta
Qui ti parli Ratese.
Sei vicino a ottener la mano e il letto
Della bella Emirena. Il nodo illustre
Fra il trono e te non lascia
Che un sol grado a salir: ragion ti fanno
Con la pubblica gioja anche i miei voti.
Se la vergine eccelsa aure or respira
Di libertà, se in sua balía sta il fato
Dell' amor tuo, sa il cielo
E qual consiglio e qual ci diedi impulso.
Le fervid' ire e i dubbi
Della regina irresoluta io vinsi:
Tutto in tuo pro. Poss' io

(1) Per via delle scalinate rientra co' suoi nel palazzo.
(2) Piano a Manete.
(3) Piano a Ratese.

Omai sperar che tu 'l gradisca, e m' ami?
Mir. Prence, tanta bontà più mi sorprende,
Quanto men la sperai. Sinora avversi
L' un fummo all' altro. Odio, livor, sospetto
Regnò ne' nostri cori. Or come affetti
Sì profondi, sì fieri
Taccion nel tuo? Da qual rimorso estinti?
Da qual forza abbattuti? Ad imitarti
Valor mi manca, e ne ho rossor. Mi rende
La mia viltà de' tuoi favori indegno;
E ricusando amor, provoco sdegno.
Man. Mirteo, m' opponi orgoglio a gentilezza.
Mir. Non è un esser superbo esser sincero.
L' arte del simular mal si conviene
A magnanimo spirto:
L' usi uom plebeo. Noi conserviam la nostra
Dignità fin ne gli odj; e siam nemici,
Senza mostrar vario dall' alma il volto.
Rat. Siamlo: ma tu tropp' alto ergendo il volo,
Te stesso obblii.
Mir. Non ha la fiamma, ond' ardo,
Di che farmi arrossir nel mio dovere.
Ma senza l' amor mio tu forse avresti
Più ragion di temermi.
Emirena ti toglie un periglioso
Rival. Basta: m' intendi; e sa Nitocri
Fra noi pesar con giusta lance il merto.
Rat. Tu meco in paragon? Tu, ch' altro appoggio
Non hai, che di fortuna un favor cieco?
Qual è tua stirpe? i titoli? i maggiori?
Quello che per le vene
Mi scorre, è regal sangue; e gli avi miei
Scettro allora trattàr che a' tuoi la destra
Forse incallìa sul rastro o sull' incude.

Mir. Ad uomo chiar per sangue, e d'opre oscuro,
La nobiltà serve di face ardente
Che gli si porta innanzi,
Onde meglio altri scopra i suoi difetti.
Tu ostenti ostri lontani;
Io recenti vittorie:
Mai non giovano al re, quand' uopo il chiede,
Titoli e fasti, ma valore e fede.
Piace la vite umile
Al saggio agricoltor,
Più di cipresso altier che l'aria ingombra.
Lieto da quella ei coglie,
Alla stagion miglior, frutto gentile;
Ma da questo non ha, che inutil ombra.

SCENA IV.

RATESE *e* MANETE.

Rat. Manete, udisti a qual eccesso ei porti
L'insolenza e l'orgoglio?
Man. A i miei consigli
Creder dovevi, e non esporti all' onta
Del suo disprezzo.
Rat. Erano il luogo e il tempo
Poco opportuni. Io frenai l'ire appena.
Man. Ira, che incauta sia, rado è felice.
Rat. Ah! che tutti rivolge
In mio danno i disegni il fato iniquo.
Man. Fa che sien giusti, e poi ne accusa il fato.
Rat. Giusto non è che sovra un trono io salga,
Che per legge e per sangue è mio retaggio?
Man. Ove il popolo vuole, il re si onora.

Rat. Popolo vile! Il re son io. La morte
Del tiranno Amenofi
Colpo fu del mio braccio.
Man. Ma dal colpo infelice a te qual frutto?
Al mal vedovo trono
Chi ti acclamò? Divisi
Fra le due dell' estinto inclite suore
Scorgesti i voti: indi in Nitocri unirsi
Maggior di etade; e tu ne fosti escluso.
Rat. Ove s'udì donna dar leggi? Al sesso
Minor serve il più forte. O infamia! o scorno!
O viltà non più intesa! Io generoso
Questa notte volea romper l'indegno
Giogo, e a natura riparar l'oltraggio.
Man. Chi poi sul ferro ti ritenne il braccio?
Rat. Oltre l'uso vid'io di armati ed armi
La reggia ingombra: osar l'assalto, egli era
Manifesta ruina, inutil morte.
Man. Saria tradito il tuo disegno? Io temo ...
Rat. No: pochi il san, tutti a me fidi; e colpa
Non ha di mia sciagura altro che il caso.
Man. Or che far pensi?
Rat. Simular. Le fiamme
Coperte un giorno più alzeran la vampa.
Man. Perchè tanto ostinarti in tuo periglio?
Rat. O regno, o morte: il mio destino è questo.
Man. Tu al fin tieni in Egitto i primi onori.
Rat. Per esser il primier, son io de gli altri
Meno suddito e schiavo? O morte, o regno.
Man. Ah suocero! ah signor! Meglio non fora,
Che di corona a te cingesse il crine
Regio imeneo, che abbominevol frode?
Tu pur ami Nitocri.
Rat. È ver; l'ingrata amai: forse ancor l'amo;

E dovea la superba averlo a gloria.
Ma che? Femmina amante ad altro amore
Mal porge orecchio, e peggio al suo dovere.
Man. In Mirteo tu paventi
Il felice rival. Ma s' egli ottiene
Di Emirena la destra, eccoti al core
Della donna real libero il varco.
Lascia i fieri disegni: i più soavi
Posson giovar; nuocer almen non ponno.
Rat. Piacemi. Alfin, Manete, amore o forza
Me farà re. Nitocri,
O mia preda, o mia sposa:
Il regno, o mio compenso, o mio trofeo:
Ma in qualunque destino
Prima vittima mia sarà Mirteo.
Tiranni del core,
Te, sdegno, te, amore,
Te, nobile orgoglio,
Contenti vi voglio;
E s' arte non giova,
Ardir lo potrà.
Allor di tre oggetti
Vedrò qual più appaghi
I cupidi affetti:
Se altezza di soglio,
O esangue nemico,
O amata beltà.

SCENA V.

MANETE

Qualor mal consigliata
Insana ambizïone occupa un' alma,
Addio pace, addio onore, addio ragione:
Non fè, non legge, non dover: le sembra
Onestà la perfidia;
Necessaria la colpa;
E Dei non crede, o suoi li crede, e iniqui.
Da questa furia ecco invasato, ahi quanto?
Il misero Ratese. In lui mi è forza
Della dolce mia sposa amare il padre.
Ma nell' abisso, ove sen corre, invano
Trarmi ei vorria; chè l' anima il rifugge.
Così il morto buon re potuto avessi
Togliere a morte! Io ravvisai la mano
Sol dopo il colpo. Egual destin poc' anzi
Sovrastava a Nitocri:
Lo seppi, e il riparai. L' autor ne tacqui;
Nè danno fece alla pietà la fede.
Piaccia a gli Dii, che a più crudel dovere
Un dì non mi costringa il mio rimorso.
Sono amico, e sposo sono:
Ma fedel mi vuole al trono
Innocenza, onor, dover.
Non v'ha legge, e non affetto,
Onde il cor si senta astretto,
Suo mal grado ad esser empio,
O con l' opra, o col tacer.

Passeggio delizioso, con appartamenti terreni. Sole che spunta.

SCENA VI.

NITOCRI, *Guardie*, IMOFI, *da varie parti.*

Nit. Di Ratese si cerchi. — (1)
Parlasti, Imofi, ad Emirena ancora?
Che fe'? Che disse? Con qual gioja il volto
Ricevè il dono mio? Vuol ella in sposo
Micerino o Mirteo? Per qual di loro,
Tanti d'Africa e d'Asia alti monarchi
Divenner suo rifiuto? Il ver mi esponi.
Peggior del male mi saria l'inganno;
Ed io cerco rimedi e non lusinghe.
Imo. Per pietà non saprei tradir la fede
Che ti deggio, o regina.
Grata accolse Emirena
Gli eccelsi doni tuoi; ma tal gli accolse,
Che nè più mesta, nè più lieta apparve.
Nit. Sta sempre in guardia alma in sospetto, e s'arma
Del suo stesso timor. Ma che rispose?
Imo. Che per ambo gli offerti incliti duci
Ha stima eguale; e che Nitocri io preghi
Di lasciarla in riposo,
E in libertà di non amar che lei.
Nit. No: sinor l'ostinata
Di due sudditi miei, di due più cari

(1) Ad una delle guardie.

Mi fe' due ingrati: un giorno
Ne faria due rubelli.
Ma sul volger del nodo
Lo troncherò. Protervia ed accortezza
Poco le gioveran. Son donna anch'io;
E regno e autorità mi fan più scaltra.
Siegui.

Imo. Tanto insistei; tanto usai d'arte,
Ch'ella alfin sospirando,
Si ubbidisca, proruppe:
Suddita io sono: la regina elegga;
E il mio sacrificando al suo riposo,
Dal suo volere attenderò lo sposo.

Nit. Dal mio? L'arte conosco. Invan l'attende.
Politica mel vieta:
E poichè, caro Imofi,
Tu sai la mia sciagura e il mio rossore,
Il dirò pur, non mel consente amore.

Imo. Perdona. O mal d'amor gli arcani intendo;
O di Emirena il tuo si lagna a torto.

Nit. Perchè?

Imo. Mirteo non ami?

Nit. E che Emirena
Quel cor mi usurpi, io n'ho dispetto e pena.

Imo. Or ecco in tua balía l'esser felice;
Micerin scegli a lei; l'altro a te serba.

Nit. Occhio hai di corta vista: assai più lunge
Scopre chi d'alto mira.
Dimmi: il piacere dell'oggetto amato
Studio esser dee di chi ben ama?

Imo. Il dee.

Nit. E ciò sfuggir che a lui dia noja?

Imo. È vero.

Nit. E far, se cosa gli avvien trista e acerba,

Che il suo rival n'abbia la colpa?

Imo. Assento.

Nit. Dunque a Mirteo, cui di piacer sol bramo,
Perch'io recar sì grave torto, e farmi
Rea del tuo danno con iniqua legge?
Eh! l'escluda Emirena: e in lui l'oltraggio
Spegna gli antichi ardori, e i nuovi accenda.

Imo. E se contra il tuo voto
Sceglie Mirteo?

Nit. Paventi
Per lui; tremi per sè. Fu in me pietoso
Timor di regno: forse
Tal non sarebbe gelosia di amore.

Imo. Fà ch'ella il tuo desir sappia, e 'l rispetti.

Nit. Qual consiglio? Io sì vil? Regina amante,
Che da amor custodir non puote il seno,
Difenda il grado almeno.

Imo. Ma che vorresti?

Nit. O Dio! ... nol so ... vorrei ...
Imofi, io d'esser fuggo
E misera e tiranna.
Toglimi a sì ria sorte.

Imo. Risolvi, e ubbidirò.

Nit. Da chi ubbidisce,
Il voler di chi regna
S'interpreti, si adempia, e non si attenda.

Imo. Si fan guerra i tuoi voti. O quel che piace,
O quello che conviene.

Nit. Gli accorda in amistà.

Imo. Come il poss'io?

Nit. Va: salva il mio decoro, e l'amor mio.

Imo. Intendo: al ciglio, all'alma
Rendi l'usata calma:
Confondersi ne' mali a re disdice.

Dal basso volgo, avvezzo
A giudicar dal senso,
Scherno egli esige e sprezzo,
Se men forte si crede, o men felice.

SCENA VII.

NITOCRI

Molto all' amor si è dato: omai succeda
La regina all' amante. A tanti colpi
D' ira, di amor, di gelosia di regno
Deve un sol core esser bersaglio e segno?
Qual onda alla sponda
Incalza l' altr' onda;
Tal pena con pena
Si spinge a' miei danni.
Si rompe in più sassi
L' orgoglio de' flutti;
E me premon tutti
Quei barbari affanni.

SCENA VIII.

RATESE *e* NITOCRI.

Rat. (Sì per tempo Nitocri a che mi chiede?)
Nit. E trovansi, Ratese, alme in Egitto
Che senza onor, senza rispetto, tutte
Calchin le umane e le divine leggi?
E faccian sì che Menfi omai diventi
Orror de' Numi, obbrobrio delle genti?

Rat. Quel buon, saggio governo, onde ne reggi,
Tor dovrebbe alle colpe ogni ardimento.
Nit. Bontà le irrita. In chi miglior fu il core,
Che in Amenofi? E Menfi
Pur trucidato il vide; ed impunito
N' esulta il parricida; e non gli basta:
Regio sangue v' è ancor; v' è ancora il mio,
In cui l' empio disseti
L' avide brame.
Rat. (Ah! temo esser tradito.)
Nit. Trofeo già ne sarei; nè più questi occhi
Veduto avrien del sol nascente i rai,
Se il cielo, che de' re veglia in difesa,
Posta in cor non avesse
A vassallo fedel la mia salvezza.
Rat. Non v' ha più dubbio. (O stelle!)
Nit. Questo foglio da morte (1)
Mi preservò. Comandi
Diedi opportuni, e spaventai la colpa,
Cui non resta altra speme,
Onde pena sfuggir, che starsi occulta.
Ma invan lo spera. A canto
Le sta infamia e vendetta; e tu, Ratese ...
Ma attonito rassembri, e non rispondi.
Rat. Sono da orror sì sopraffatto, e vinto,
Ch' uso di senso, e di ragion mi è tolto.
Nit. Prendi, o fedel. Con questa guida esplora (2)
L' assassin di Amenofi e di Nitocri;
L' un nell' altro conosci. A te ne affido
E la traccia e l' esame. Avrà ministri;

(1) Traendosi dal seno un foglio.
(2) Lo da a Ratese.

Avrà complici al fallo: un sol non puote
Tanto osar da sè stesso; e sparso in molti
Mal si asconde un misfatto.
Nulla sfugga al tuo zelo: in simil caso
Anche il superfluo è necessario e giusto:
E nella scuola di geloso impero
Sovente dall' error si apprende il vero.

Rat. (Respiro.) Al grand' onor l'opra risponda.
Ma d' onde il foglio? E chi lo scrisse?

Nit. Ei volle
Con quel del reo tener suo nome occulto:
Perchè, non so; chè rara è quella fede,
In cui con libertà parli l'amore,
Lontano da interesse o da riguardo.

Rat. Eh! regina, se quanti
Stan più presso al tuo trono,
Core avesser, qual io, sincero e fido,
Solo intesi a piacerti, e non distratti
Dall' amor d' altro oggetto,
Quell' amor, quella fede
Che sì rara ti sembra, in lor vedresti;
E in me ...

Nit. Basta, o Ratese: assai dicesti.

Rat. Da chi più cerchi amor?
Dove più zelo e fè?
Fede arde pura in me:
E più direbbe il cor; ma ossequio tace.
A un utile consiglio
Si oppone il tuo rigor.
Taccio: chè a me periglio,
O a te faria rossor un zelo audace.

SCENA IX.

NITOCRI *ed* EMIRENA.

Nit. Soffrirlo a me convien, finchè in più aperto
Ardir ... Viene Emirena, e vien pensosa.
Emi. Qui d' esser sola io mi credea. Perdona ...
Nit. Germana, a che discolpe? In questo amplesso
Catene omai ricevi,
Di quelle, che soffristi, assai men grevi.
Emi. Fosti, e sei mia regina; e ne' miei mali
Di te non mai, del fier destin mi dolsi.
Nit. Di te a torto temei. Co' beneficj
Compenserò gli oltraggi; e sol da quelli
Conoscerai che tua regina io sono.
Emi. Anche tra' ceppi miei l' onor mi offristi
Di reali imenei.
Nit. Li ricusasti;
E il rifiuto io stimai che un' arte fosse
O d' altro amore, o d' altro reo disegno.
Dileguate son l' ombre;
E regno in Tebe, e sposo in Menfi avrai.
Micerino e Mirteo sono a tua scelta.
Emi. Nel tuo arbitrio sta il mio: tu quel mi porgi ...
Nit. Sposo che si riceva, è mal gradito:
Caro è quel che si elegge. Il mio comando
È alla tua libertà. Risolvi; e s' ombra
Ti resta di timor, consigliar puoi
Col tuo Imofi fedele i dubbi tuoi.

SCENA X.

MIRTEO, MICERINO *e dette*.

Nit. Venite, illustri amanti. Amor fra entrambi,
Se il più degno non può, scelga il più caro.
Emirena lo dee. Piena i miei voti
Sul destin vostro autorità le danno. —
Non è così? (1)
Emi. Tua bontà giunse a tanto.
Nit. Io parto. A me non serbo,
Che dolermi con l'un, perchè negletto,
E con l'altro goder, perchè contento.
Ma tua guida sia Imofi: io tel rammento. (2)
Due gentil fiori,
D'ardor mancando,
Vitali umori
Stan sospirando
Su' freschi albori
Di vaga aurora.
A' rai di quella
Luce novella
L'un si ristora;
Ma l'altro è forza
Che abbandonato
Sul verde prato
Languisca e mora.

(1) Verso Emirena.
(2) Piano ad Emirena.

SCENA XI.

MICERINO, MIRTEO, EMIRENA.

Mic. Mia principessa.
Mir. Amabile Emirena.
Mic. Già sei felice: ecco i tuoi ceppi a terra.
Mir. Eccoti in libertà: Tebe è tuo regno.
Mic. Per te in giubilo è Menfi.
Mir. E noi fra tanti
Siamo i soli infelici. Or tu consola ...
Emi. Deh! se mi amate, rattenete, o duci,
Le sollecite brame:
Lasciatemi un arcano,
Custodito con merto; e non vogliate
Più di quello ch'io sia, misera farmi.
Mir. Qual voce, o Dei, ne fiede?
Mic. E qual novo t'ingombra atro sospetto?
Emi. Temo la sorte iniqua, e i doni suoi.
Mic. Frutto di lunghi affanni è diffidenza.
Emi. Nessun sa l'altrui mal più di chi 'l soffre.
Mir. Di' che a i re giugner vuoi da te negletti
Novo trofeo: due sfortunati amanti.
Emi. Io disprezzai d'Affrica e d'Asia i regni:
Perchè, lo sa quest'alma.
Mic. A che tacerlo?
Emi. Giusto non fora, per dar vita all'uno,
Di ferita mortal trafigger l'altro.
Mir. Alla nostra amistà non nuoce amore.
Mic. Deh! ti muova pietade. Egro, che langue
Tra la vita e la morte, è in pena estrema.
Emi. Crudei! voi lo volete: astretta io sono ...

Viene Imofi. Con lui, pria ch' io risolva,
Lasciatemi per poco.

Mic. Penoso indugio! (1)

Mir. Oh! se in te fosse amore,
Or non avresti irresoluto il core. (2)

SCENA XII.

IMOFI *ed* EMIRENA.

Imo. Qual de' due fidi amanti il lieto addio
Ti diè? quale il dolente?

Emi. Reggami tuo consiglio: il vuol Nitocri.

Imo. Non è tempo, Emirena,
Di più asconder gli affetti alla mia fede.

Emi. Imofi, e che? Mi crederesti amante?
Gli affetti ho in libertà. La mia regina
Sposa mi brama a Micerino? Il sono.
A Mirteo? Nol ricuso.
A nessun? Siasi: indifferente ho l'alma.

Imo. Ma dal facile ossequio a te qual danno?
Eleggi amando, e non amando eleggi.

Emi. Facciasi: a lei ritorna, e dille... o Dio!
Non posso, Imofi: io temo...

Imo. Di che?

Emi. Tu di Nitocri
Conosci il cor. Forse amor v' arde. Io forse
Sceglier potrei... Va: dille
Ciò che meno l' offenda,
E nulla più dal mio dovere attenda.

(1) Si ritira da una parte. (2) Si ritira dall' altra.

Imo. (Arte pugna con arte.) Orsù, Emirena:
Il nodo io scioglierò. Parto, e in tuo sposo
Da te eletto dirò...
Emi. Chi?
Imo. Micerino.
Emi. Micerino?...
Imo. Ti turbi?
Emi. E non potresti?...
Imo. Che?
Emi. Di Mirteo?...
Imo. Per lui ti punge amore?
Emi. No: ma giusta pietà del suo dolore.
Imo. Duol d'amante è duol breve. A lui compenso
Non mancherà. Tu indifferente hai l'alma.
Tal ti giova, e la serba. A Micerino
Sposa sarai: te ne consiglio anch'io:
Piaceranno a Nitocri i voti tuoi.
Temi di opporti.
Emi. O Dio! Fa ciò che vuoi. (1)

SCENA XIII.

EMIRENA

Fa ciò che vuoi? Tu lo dicesti? e dirlo,
Emirena, potesti? e un punto istesso
Non fu dirlo, e morire?
Mirteo, dolce amor mio,
T'ho perduto per sempre!
Ma che far io dovea? Rival possente,

(1) Imofi si parte frettoloso.

Per alzarti al suo trono, a me t'invola.
Regna felice. Io sola
A pianger rimarrò, col sol conforto
Nella sventura mia,
Che a costo del mio ben, lieto tu sia.
Da ria procella
Volge la prora al lido
La navicella:
Ma furia d'austro infido
La spinge a scoglio
Di avverso fato.
Volli al furor sottrarti,
Cor sfortunato:
Ma vinse industrie ed arti
Forza ed orgoglio. (1)

SCENA XIV.

MICERINO *ed* EMIRENA.

Mic. Del lieto avviso, onde i languenti amori
Ravvivò nel mio seno il fido Imofi,
Dal tuo labbro a cercar vengo, o mia cara,
Un miglior testimon. Mio del tuo nodo
Sarà l'onor? la sorte? il godimento?
Emi. Micerino, a Nitocri
Grazie ne rendi, e parti.
Mic. Pria d'un guardo amoroso...
Emi. Va. Ti basti così. Sarai mio sposo.
Mic. Il dolor di Mirteo forse ti accora?
Emi. Vanne a Nitocri.
Mic. Io n'ho pietade ancora.

(1) In atto di entrare s'incontra con Micerino.

Giova che amaro assenzio
Si mesclii col mio giubilo;
Nè lasci oppressa l'anima
Per troppa gioja uscir.
A' lieti amori in seno,
Diamo un sospiro almeno
Del caro amico e misero
Al barbaro martir. (1)

S C E N A XV.

EMIRENA *e* MIRTEO.

Emi. Oimè!
Mir. Festoso in volto
Partir vidi il rival. Dimmi, Emirena,
Lo sprezzato io sarei?
Emi. Che posso dir? Consolati:
Sorte miglior ti attende;
E non vedermi più.
Sa il ciel... sa amor... so anch'io...
Ma taccia l'amor mio;
Parli la mia virtù.

(1) Mirteo vede partir Micerino; ed Emirena, volgendosi all'altra parte, incontrasi con Mirteo.

SCENA XVI.

MIRTEO

Di tante doglie e tante furie, e tante
Che si affollano al cor barbare ambasce,
Da qual comincerai, Mirteo tradito?
Ah! che voi siete, quale in colmo vaso
Racchiuso umor, cui fuor del collo angusto
Via si cerchi, e non l'ha, che vi ringorga.
Indietro, tutte; e solo aprasi il varco
A un furor disperato.
Chi l'oggetto ne fia? Mancan nimici,
Ove tutto cospira in mia ruina?
V'è il felice rival... Taci: egli è amico.
V'è l'amante infedel... No: chè l'adoro.
V'è l'ingiusta Nitocri... È mia regina.
Amicizia, dovere, amor, son tutti
Nomi sacri per me. Torna, o furore;
Ripiomba nel mio core;
Fallo a brani; lo lacera; il conquidi;
E sol lasciavi impresso
Amor di morte, ed odio di me stesso.
Non vo' più pace;
Odio la vita:
Cerco la morte
Dal mio furor.
Speme fallace!
Fede tradita!
Alma in van forte!
Misero amor!

ATTO SECONDO

Campagna di Menfi, in mezzo la quale sta la gran piramide eretta dalla regina Nitocri al già re Amenofi, suo fratello. A' fianchi vi si scorgono diversi obelischi, ornati di jeroglifici egiziani. Nel fondo e a' lati di essa piramide veggonsi due gran portici, i quali guidano alla città di Menfi.

SCENA PRIMA

RATESE e MANETE, *uscendo dal portico sinistro.*

Rat. Manete, il mio delitto,
Se delitto dir puoi colpa felice,
Eccomi giunto a giudicare in altri,
E, ciò che è più, nel mio nimico istesso.
Io trafissi Amenofi. Oggi ne paghi
Mirteo le pene, e la sua tronca testa.
Man. Ei la reggia assalì: questo è il suo fallo.
Rat. E del vero convinto e suo misfatto,
Fatto è reo del non suo. Muover fra l'ombre
Alla reggia dovea nimici assalti
L'uccisor di Amenofi. Ove un si scorga,
L'altro è palese. Il foglio parla. Io siedo
Giudice, e non accuso:

Trovo ragion di colpa, e la punisco.
Man. E il tuo cor non l'assolve? ...
Rat. Debolezza di un cor sono i rimorsi.
Man. Chi quel foglio vergò ...
Rat. Me volle estinto.
Ma vedi: or la mia sorte
Vien dalla sua perfidia, e col suo braccio
Mi vendico e mi salvo.
Man. (Nuove per me punture e nuove angosce.)
Rat. I satrapi già stanno
Raccolti e chiusi. Ei la pietà di pochi,
E di tutti ha l'invidia.
Così il regio favor serve di spinta
A chi d'alto ruina.
Man. Tu sai, quanto a Nitocri egli sia caro.
Rat. Sì: ma d'esser amante ella ha rossore;
Di parer giusta ha gloria.
Svenerà, sospirando,
Alle leggi l'amore.
Nol farà? Tema anch'ella
Le pubbliche querele,
E i mali, onde è seguito
Delle leggi il disprezzo,
In popol fiero a rispettarle avvezzo. (1)

SCENA II.

MANETE

Pace, o spirti agitati: avanti il tempo
Affliggersi sconvien. La mia regina

(1) Entra nel portico destro ad incontrar la regina

Per me tolta è a periglio.
Pago è l'onore; è soddisfatto il zelo;
E di Mirteo, colpevole, o innocente,
Prendasi amor, prendasi cura il cielo.
Lupo in foresta,
Mare in tempesta,
Urli ad altri, ad altri frema:
Basta a me non sentir verme,
Che mi roda, e star sul lido.
Fiero serpente,
Folgore ardente,
D'altri sia periglio e tema.
Con piè franco e ciglia ferme
Scherzo al fischio, e al tuon mi rido. (1)

SCENA III.

RATESE, NITOCRI, EMIRENA, MIRTEO, MICERINO, MANETE, IMOFI.

Mezzo il Coro.

Qui d'oro e porfido
Hanno urna splendida
Le fredde ceneri
Del nostro re. (2)

(1) Odesi in lontano sinfonia strepitosa di strumenti egizj; e quindi preceduta dalle guardie reali, e seguíta da' suoi satrapi, esce fuor del portico destro Nitocri, accompagnata dagli altri, e servita da altre guardie.
(2) Segue la sinfonia, poi torna il Coro.

Coro.

Ma l'ombra flebile,
Di sangue squallida,
In sede placida
Qui ancor non è.

Mezzo il Coro.

Quanti Asia ed Africa
Marmi ha pregevoli
Real piramide
Assorbe in sè.

Replica tutto il Coro.

Ma l'ombra flebile,
Di sangue squallida,
In sede placida
Qui ancor non è.

Mezzo il Coro.

L'uccisor perfido
Gli estremi aneliti
Ancora esanime
Al suol non diè.

Tutto il Coro.

E l'ombra flebile,
Di sangue squallida,
In sede placida
Qui ancor non è.

Rat. Nel tuo nimico alfin, regina, abbiamo
L'assassin di Amenofi.
Vi son complici e prove: e pria che scenda
Sul collo all'empio il punitore acciaro,
Ti è forza alla sentenza,
Con sacro invïolabil giuramento,
Le difese obbligar, tolto a te stessa
L'arbitrio del perdono. Ove si debba
Il sangue vendicar di un re trafitto,

Regnan le leggi, e la pietà è delitto.

Nit. Diletta ombra fraterna,
Che a questa tomba, monumento illustre
Dell' amor mio, mesta ti aggiri intorno,
E da vendetta il tuo riposo attendi,
L'avrai del tuo omicida
Sul tronco busto. Alla sentenza il voto
Giuro sovra il mio capo; e s'io spergiura
Fia, me del grande Ammone,
Me del possente Osiri
Fiedan le corna: in me del fiero Anubi
Latrino l'ire: in me d'Iside gli aspi
Versino il tosco: e in van pregato il Nilo
Da' patrii campi si ritiri e fugga,
E fame ne divori, ardor ne strugga.

Rat. Colà, dove raccolti
Stanno satrapi e duci, il giuramento
Confermar dei, regina.

Nit. Andiam, Ratese.

Tutti Si affretti al traditor supplizio e morte. (1)

Emi. Del dolente Mirteo fuggo la vista. (2)

CSENA IV.

MIRTEO *ed* EMIRENA

Mir. Fermati, e non fuggir da un infelice,
Che tu sola facesti.

(1) Parte Nitocri seguíta dagli altri, ed entra nel portico sinistro.

(2) Volendo partire Emirena, vien fermata da Mirteo.

Emi. (Oimè!) Parti, o Mirteo.
Mir. No: di Emirena
Parlo al cor, non al grado: io vo' saperlo.
Qual demerito avean gli affetti miei?
Qual la lunga mia fede?
Amavi Micerin? Non te ne accuso:
Ma perchè simularlo? A che di vane
Speranze lusingarmi? A che di sguardi
Nutrirle, e di sospiri
Che al mio rival tremar faceano il core?
Emi. Mirteo, di noi così dispose amore.
Ubbidir ne convien. Dir più non posso.
Mir. Intendo: ubbidirò. Non ti dia tema
Che i tuoi lieti imenei venga a turbarti
Un amor disperato.
Il mio duolo, quant' è, non ha, non vuole
Altro nimico, ed altra
Vittima, che me stesso:
E la darò.
Emi. Crudele!
Mir. In te quel bene,
Per cui cara la vita
Esser sol mi potea, tutto perdei.
Morte, morte dia fine a' mali miei.
Emi. Odimi; o sien più giuste
Le tue querele. È vero
D' altri sarò: diedi la fede; il dissi
E all' ara infausta porterò tremante
La destra, sposa sì, ma non amante.
Mir. Lusinghe.
Emi. Il ciel lo vede. Eri tu solo
Mio dolce oggetto: io mi facea in amarti
Gloria e piacer.
Mir. Spergiura.
Emi. Oh! di me stessa

Fosse stato in poter! mio già saresti.
Mir. Chi ti vietò di farlo?
Emi. Tua sorte, e mio dover. T' ama Nitocri.
Miseri noi, se al suo geloso amore
Giunta fosse del nostro
Vicendevole amor qualche scintilla!
Tacqui; m' infinsi; ogni arte oprai. Non valse:
Vinse la dura legge. A quel destino,
Che ti chiama a grandezze,
Sacrificar fu forza il mio riposo.
Per troppo amarti io ti tradii. Mirteo,
Dimmi se degna or sia
Di accuse, o pianti la miseria mia.
Mie. E di pianti, e di accuse,
Vedrai da me, come in amar si vinca;
E se in te fosse stato amor verace,
Tu mia saresti, altri sarebbe in lutto.
O viver per chi s' ama, o perder tutto.

SCENA V.

MICERINO *e detti.*

Mic. Mirteo, vien la regina, e di te chiede. —
Emirena, qual pianto? Ella nol vegga.
Emi. Pietà lo sparge a sfortunato amante.
Tu di amico fedel gli uffici adempi,
E fa ch' ei segua del suo fato il corso.
In me tu perdi ... e che? ... Beltà, ch'è frale.
Affetti vuoi da me? ... Gli hai fidi e casti.
Spera: al tuo merto avrai fortuna eguale.
Non era il tuo gran ben quello che amasti.

SCENA VI.

MICERINO, MIRTEO.

Mic. Chi 'l crederebbe? Io, ch' esser lieto appieno
Dovrei, Mirteo, t' invidio.
Mir. Invidia non fu mai per gl' infelici.
Emirena è tuo acquisto: angoscia il mio.
Mic. E di Emirena a me la man che giova,
Se tu il cor ne possiedi?
Mir. E a due lagrime il credi?
Mic. Il credo al fiero
Duol che l'ingombra; il credo al labbro, agli occhi.
Nulla in essa vegg' io di sposa amante;
E per te tutto leggo in quel sembiante.
Mir. Ma presto ella verrà tua sposa all' ara.
Mic. Qual vittima... Si taccia: ecco Nitocri.

SCENA VII.

NITOCRI, *Guardie e detti.*

Nit. Si allontani ciascun. Mirteo mi attenda. (1)
Mir. (Nitocri è mia regina. Anche fra l' ire,
Ossequio mio, non obbliar te stesso.)
Nit. Mirteo, so la tua pena, e n' ho pietade.
Un lungo amor nudrito

(1) Micerino e gli altri si ritirano.

Di soavi speranze,
Per cui tanto soffristi, e tanto oprasti;
Un amor che ti ha chiusi
Gli occhi ad ogni altro oggetto,
E forse anche più degno e più sublime,
Alfin ben meritava altra mercede.
Emirena fu ingiusta. Un comun vizio
Sembra del nostro sesso
Nella scelta ingannarsi,
E far torto al miglior. Ma un ben perduto
Spesso è di grado a un maggior bene. Io t'offro
Compenso al danno. Ove il desire in altri
Saría stoltezza e colpa,
Tu a sperarlo hai ragion, merto a ottenerlo.

Mir. Tua bontà mi ritrova, o regal donna,
Stupido, e non ingrato.
I tuoi doni altrui serba; in me li perdi,
Qual verde innesto in nudo arido tronco.
Campo fertile un tempo,
Cui torrente allagò, s'altro non rende
Frutto, che arene e sassi,
N'è rea la torbid'onda. Il fier dolore,
Che l'alma occupa e preme,
Toglie luogo a conforto, il toglie a speme.

Nit. Piaga, che stilli ancor, fa troppo senso.
Ciò che ragion non puote,
Farà il tempo, o Mirteo. Sue forze perde
L'onda che allaga, e il buon terren rinverde.
Saggio sei. Non sempre viene
Ogni mal per nostro affanno:
Spesso il mal sta nell'inganno;
Scorto ingegno il cangia in bene,
Cieca doglia il pasce in danno.

SCENA VIII.

IMOFI, *poi* RATESE, MANETE, MICERINO,
Satrapi, Guardie e detti.

Imo. Regina, alla tua pace
Qual fiero colpo! È noto il delinquente.
Nit. In chi?
Imo. Nel tuo più caro; e l' hai presente.
Nit. Mirteo solo qui scorgo.
Rat. E in lui conosci
Quel che meno temesti.
Nit. O Dei! Mirteo? ...
Mir. Nera calunnia in me quai trame ordisce?
Rat. Sì: da furia egli spinto a te nimica,
Venne armato alla reggia.
Se il può, lo neghi; e Micerino il dica.
Mic. Tutto quello, o regina,
Che error rassembra, error non è.
Rat. Dell' opra
Non la ragion, l' opra e l' autor ricerco.
Mic. Mirteo ... (1)
Mir. Di': non ti arresti
Amistà, non timore.
Sì, venni armato, è vero ...
Rat. Or che più chiedi?
Eccoti di Amenofi il traditore.
Mir. Io traditor? Regina ... (2)

(1) Guardandolo.
(2) Nitocri si allontana da lui, senza più riguardarlo.

Rat. Giuste, se n'hai, discolpe
Porta a' giudici tuoi.
Mir. Mio giudice Ratese, e i miei nemici?
Regina, a te mi appello; a te rivolto ...
Nit. Un empio fratricida io non ascolto. —
Del ferro iniquo ei si disarmi. Imofi,
A tua fede il consegno.
Mir. Anche l'oltraggio
Si aggiunge all'ingiustizia?
Ma comanda Nitocri. Eccoti un ferro,
Che in mia man tante volte
Fu del regno la speme e la salvezza.
Imo. (O vicende!) (1)
Man. (O rimorsi!) (2)
Mic. (Il cor si spezza.)
Mir. Regina, io parlo ancora alla tua gloria.
Un folle orgoglio, un odio furibondo ...
Nit. A un fellon traditore io non rispondo.
Mir. Io fratricida? io traditor? Regina,
Meco tradita sei:
Armata a' danni miei
Invidia e fellonía ti sta vicina.
Per me sprezzo il morir: ma tolto al regno
Il suo miglior sostegno,
Te pure opprimerà la mia ruina.

(1) Prendendo la spada dalle mani di Mirteo.
(2) Si parte.

S C E N A IX.

NITOCRI, RATESE, MICERINO.

Nit. Ratese, in lui di morte
Si soscriva il decreto.
Rat. Venga a' giudici suoi; ne udrà la legge.
Nit. Io poi la segnerò.
Mic. Regina, a troppo
Sollecito giudizio
Spesso succede e pentimento e danno.
Rat. Micerino, abbastanza il tuo silenzio
Fu contumace in pro del reo.
Mic. Se cosa
Trovata avessi in suo disegno iniqua,
Avea zelo, avea braccio, onde punirlo.
Rat. Chi protegge i malvagi, è tal con loro.
Mic. L'amistà non perverte in me il dovere,
Come in altri il livor. Tu, lo san tutti,
Di Mirteo sei nimico.
Rat. Il son de' traditori; e tuo, se gli ami.
Nit. Non più. Vanne. Si affretti la sentenza. (1)
Rat. E la morte al perverso.
Nit. Ma non pria, che la segni il mio consenso.
Rat. Togliesti a te l'arbitrio del perdono.
Nit. Regnan le leggi: ma regina io sono. (2)

(1) In atto di partire.
(2) Nitocri e Ratese sen vanno da varie parti.

S C E N A X.

MICERINO

Altro scampo non resta all' infelice,
Che l' amor di Nitocri.
Vorrei, ma come posso
Difenderlo in quel cor da un' empia accusa?
Innocente è l' amico, e par fellone;
E da falsa apparenza
Non basta a preservar fama e innocenza.
Tu, che mi svegli in petto
Sì tenera pietà,
Bel nume di amistà,
Dammi consiglio.
Tu quel sentier mi addita,
Per cui del caro amico
Tor possa fama e vita
Al rio periglio.

Gabinetto reale con tavolino.

S C E N A XI.

NITOCRI *e* IMOFI.

Nit. De' satrapi all' aspetto
Recò discolpe? sua ragion sostenne?
Imo. Quercia al soffio degli euri,
Rupe all' urto dell' onde,

Più crolla, e più si scuote.
Non guardò; non rispose; udì sua morte
Senza furor, senza spavento; e in alta
Voce allor protestò che di Mirteo
Sol giudice è Nitocri.
Dirlo, e uscir fu un sol punto. In sua prigione
Stassi or tranquillo, e te di sua innocenza,
E te di sua perfidia arbitra implora.

Nit. Me un fratricida? Ei non mi vegga, e mora.

Imo. E se fosse innocente?

Nit. Al pubblico giudizio egli il sostenga.

Imo. Tu siedi alla custodia delle leggi.

Nit. E con le leggi mie giudican gli altri.

Imo. Forse in quelli v' ha inganno. Egli a te vuole...

Nit. Imofi, ah! che il mio sdegno a quell' iniquo
Sembra un facil trofeo. Sa qual potere
Tenne in quest' alma, e se ne affida ancora.
Perfido! io l'odio: ei non mi vegga, e mora.

Imo. Morirà, forse innocente;
E il tuo amore allor dolente
Di crudel ti accuserà.
Se non hai più cor di amante,
Hai però quel di regnante:
Prima ascolta, e poi condanna
La ben certa iniquità.

SCENA XII.

MICERINO *e detti.*

Mic. Col decreto fatal viene, o regina,
L'implacabil Ratese.

Nit. Nitocri il segnerà. Vendicar deggio

Il fratello, e me stessa.

Mic. Senza udir l'infelice?

Nit. Parlan troppo per lui l'ombre, e gli assalti,
E il mio periglio, e di Amenofi il sangue.

Mic. Son sue accuse finor; non son sue colpe.

Nit. Me con l'armi assalir fu zelo e fede?

Mic. Tutt'altro che perfidia. Anche quell'ire
In tua gloria servían, non in tua offesa.

Nit. Oscuro favellar cresce i sospetti.

Mic. Mirteo l'ombre dilegui: almen si ascolti.

Imo. Sì: che ti nuoce udirlo? Hai forse tema
Di trovarlo innocente?

Nit. (Cor di regina, a vacillar cominci.)

Mic. Di Mirteo tu non guardi,
Che il presente destin: nel suo gran lume,
Qual fu, vedilo ancora.

Nit. Un fratricida?... Ei non mi vegga, e mora. (1)

Mic. Sfortunato Mirteo! Giusta per tutti,
Per te solo è crudel la tua regina.
Abbandonarti a vil supplizio è il frutto
De' tuoi chiari trionfi.
Qual esempio alla fede? Un cieco foglio,
Un indizio fallace, un odio atroce
Tanti merti cancella. Ah! per soffrirlo
Troppo giusta tu sei.

Nit. O Dio! venga l'iniquo a' piedi miei.

Imo. Opportuno fu il cenno: ecco Ratese. (2)

Mic. Nemico di Mirteo, morte gli affretta.

(1) Mostra di partire, e poi si ferma in lontano ad ascoltare Micerino.

(2) Si parte.

SCENA XIII.

RATESE, NITOCRI, MICERINO.

Rat. Ecco, o donna real, degna d'impero, (1)
La più retta sentenza
Che mai sortisse, a gran terror degli empi,
Da quelle leggi a cui sei mente e braccio.
La gravezza de' falli,
La dignità del reo, l'onor del regno,
La gloria tua, tanto esigean dal nostro
Zelo e dover. Complici, accuse e prove
Si confrontâr. Nulla di oscuro o incerto
Restò. Tratto al giudizio il reo si tacque,
E col silenzio confessò i misfatti.
I giudici, uniformi,
Dolenti il condannâr. Questo è il decreto.
Tu il soscrivi, o regina: io qui l'attendo.
La plebe impazïente oggi confida
Veder sotto la scure
Cader quel traditor, quel parricida. (2)
Nit. Lodo il zelo, o Ratese, e lodo l'opra:
Ben le parti adempiste a voi commesse:
A me restan le mie. Vattene; in breve
Saprai del voler mio l'ultima legge. (3)
Rat. Ogn' indugio alla pena
È una grazia alla colpa. Il fratricida
Non merita nè meno

(1) Tiene in mano il decreto.
(2) Porge il decreto alla regina.
(3) Depone il decreto sul tavolino.

Una breve pietà. Scrivi: il tuo regno
Da te quest' atto di giustizia attende.

Nit. Giustizia non si offende
Nella traccia del ver. Quel che si dona
Tempo a librar le accuse,
A chi giudica è pace;
E non grazia a chi è reo.

Mic. Saggia ragiona.

Rat. Già data è la sentenza.

Nit. Ei colpevol si niega, e a me si appella.

Rat. Chi colpevol fia mai, se negar basti?

Nic. E se basta accusar, chi fia innocente?

Rat. E tu l'udrai?

Nit. Sì: chè giustizia il guardo
Tien chiuso, e non l'udito.

Rat. Difese avea? Perchè tacerle a noi?

Mic. Perchè, dove a innocenza
Il giudice è sospetto, ella ammutisce.

Rat. Il re sceglie a custodia
Delle leggi i migliori, e in lor riposa.

Mic. Ma se giungono a lui strida e querele,
Scuotasi, orecchio porga, annulli, approvi;
E a norma di equità, sia re di tutti.

Rat. Giurasti...

Nit. E vo' punir: ma il delinquente.

Rat. L'arbitrio del perdono a te togliesti.

Mic. Troppo zelo è furor. Chi in te lo accende?

Nit. E chi por meta al mio poter pretende?
Vanne; so il mio dover: Mirteo si ascolti.

Rat. Si assolva ancor. Ma sai
Ciò che il popol dirà? Ch'ei si lusinga
Di sedurti a pietà; che il suo buon genio
Ti predomina e regge.
Più dirà ancor: chè non han freno o legge

Le pubbliche censure. Il tuo buon nome
Fu sprone al zelo, e non furor. Ratese
Sol non fu a giudicar; nè a me s'aspetta
Dell'estinto Amenofi il far vendetta.
La farà quell'ombra misera,
Che dall'urna, Il sangue, grida,
Chieggo a te del mio omicida.
La farà l'egizio popolo,
Che fremendo, Il capo, grida,
Dammi tu di un parricida.
La farà la fiera Nemesi,
Che sdegnosa, Estinto, grida,
Sia per te quel fratricida.

SCENA XIV.

NITOCRI, MICERINO *e poi* MIRTEO.

Nit. Il seggio a me. (1)
Mic. Con le sue furie ei parta. — (2)
Vieni, o Mirteo: confondi i tuoi nemici;
Difendi la tua vita e la tua fama. (3)
Mir. Se a' miei fieri nemici
Fosse stato in pensier solo assalirmi
In quella parte che è caduca e frale,
Sì misero è lo stato in cui mi trovo,
Che a mio gran bene ascriverei la morte:
Ma rivolti a ferirmi

(1) Ad una delle sue guardie.
(2) Entra Mirteo, e Micerino gli va incontro.
(3) Si avanza verso Nitocri, la quale postasi a sedere, non mai lo riguarda.

Nella vita miglior, ch'è la mia gloria,
Son costretto a cercar riparo all'onta,
E a non lasciar vilmente
Un sì indegno trionfo al lor furore.
Due mi si oppongon gravi orridi eccessi:
Tradimento, assassinio.
L'un con l'altro sostiensi. Io l'un con l'altro
Distruggerò. Me tua giustizia ascolti:
A lei parlo, o regina; a lei, che tutta
Fa la felicità del tuo gran regno,
Fido la mia speranza e il mio sostegno.

Nit. (Oh! fosser l'opre al dir conformi!)

Mir. Ucciso
Fu in Menfi, e nel suo letto il tuo germano.
Chi lui tra l'ombre di sua mano uccise,
Te poc' anzi dovea, lo accusa il foglio,
Assalir nella reggia. Altri non venne:
Io sol mossi gli assalti.

Nit. E fosti l'empio.

Mir. Qual potea uscir da questa destra il colpo,
Me allor lontano, e di Cirene e Barce
Inteso a debellar l'armi ribelle?
Quella del vasto Egitto ultima parte
Forse a Menfi confina? O lasciai forse
Le schiere in abbandono?

Mic. Io seco era nel campo; e render posso
Ragione alla sua fede e a' suoi trionfi.

Mir. Apri gli occhi, o regina:
Al fianco del buon re, fra' suoi più cari,
Stavasi il suo omicida. A me sul trono
Non dà un regio natal dritti o pretesti.

Nit. Potea darli l'amor.

Mir. Siimi più giusta.
L'infelice amor mio, dimmi, qual fece

Ingiuria alla mia fede? A te dal campo
Volai, morto Amenofi; e l'armi avverse
Che volean farti guerra
Col nome di Emirena,
Io combattei, vinsi, dispersi: tanto
Fu del mio amore il mio dover più forte.

Nit. Ma poc'anzi ti armasti, empio, in mia morte. (1)

Mic. In tua morte? Or si parli. Un falso grido,
Ch'abbia per tuo comando
Emirena a cader sotto una scure,
Sveglia furie in Mirteo: s'arma in difesa
Dell'amor suo; tenta notturni assalti;
Io gli mostro il suo error; cadongli tosto
L'ire dal cor, l'armi dal braccio...

Nit. Iniquo! (2)
Se il grido non mentía, svenato avresti
Di Emirena all'amor la tua regina?

Mir. Tólgalo il ciel. Bastava
Preservarla all'amante.
Poi recando al tuo piè l'umil vassallo
Il suo ferro, il suo capo,
Chiesta pena ti avría di un sì bel fallo.

Nit. (O felice Emirena!) (3)

Mir. Queste sono, o regina,
Le colpe mie: non quelle
Che su questo dettò foglio perverso
Rabbia e livor. Tu in mia condanna omai
V'imprimi il regal nome: all'onor diedi,
E non al viver mio le mie difese.

(1) Volgendosi verso lui. (2) Verso Mirteo.
(3) Mirteo, volgendosi, vede la sentenza sul tavolino, e prendendola ritorna verso Nitocri.

Cangia solo al decreto
La cagion, non la pena. Io morir voglio. (1)

Nit. Non più: lacero vada un sì reo foglio. —
Vivrai, caro Mirteo: veggo il mio torto:
Ne ho rossor. Da me avrai...

Mir. Nulla, o regina;
Nulla più che il morir. Mi è stato tolto
Quanto avea di più caro, ogni mia spene,
Ogni mia ricompensa, ogni mio bene.
Fellone al trono tuo morir non volli;
E misero al mio mal viver non voglio.
Che se pur ti dorrà, quando quest' alma
Dal suo carcer mortal faccia partita,
Più ti dorria, s'io rimanessi in vita.
Non vedresti in questo core,
Che disprezzo, odio, furore,
Duol di vita, amor di morte.
Dalla piena del dolore
Son le brame e le speranze
Tutte oppresse, e tutte assorte.

S C E N A XV.

MICERINO *e* NITOCRI.

Mic. Pietà mi stringe il core: io lo compiango.

Nit. La sua innocenza è salva;
L' altrui perfidia è vinta. Io regno; io posso
Tutto in suo scampo; e il deggio.

(1) Nitocri levasi d'improvviso dalla sua seggia, e strappando di mano a Mirteo la sentenza, la fa in più pezzi.

Non avran lo sperato
Trionfo i suoi nimici:
E lo alzerò a tal segno
Da far tremar fino all'invidia il guardo.
Mic. Il suo più fier nimico è la sua pena.
Nit. Questa ancor vincerò. Sia tua Emirena:
Sinchè un raggio di speranza
Dà baldanza — a un forte amor,
Trova un cor — fido e costante.
Ma qual foco — a poco a poco
Resta spento
Se alimento — a lui si toglie:
Così doglie — e così pene
Senza spene — in core amante.

SCENA XVI.

EMIRENA *e* MICERINO.

Emi. Qui dolor, qui timor guida i miei passi.
Mic. Mirteo colpevol credi?
Emi. Io mai non feci
Oltraggio a sua virtù col dubitarne.
Mic. A favor di chi s'ama
Pronte stan le discolpe. Egli è protetto ...
Emi. Dall' amor di Nitocri.
Mic. E di Emirena.
Emi. Fanno il suo gran periglio i suoi nimici.
Freme Ratese, il popol corre, e grida,
E si affolla, e minaccia, e vuol sua morte.
Io ne reco tremante ....
Mic. Diasi pace il tuo duol: vivrà il tuo amante.
Emi. Ah Micerino! ah sposo!

Mic. Sposo, ma non di amor: sposo di nome,
Mi ti diede, lo so, forza e timore.
Altri regna in quel core.

Emi. Nol nego. A lor piacer corser gli affetti
Sinora in libertà; ma non sì tosto
Del talamo arderan le caste faci,
Che di un sacro dover mi farò legge:
Estinguerò le fiamme anche innocenti.

Mic. Non mi contenti;
Non sono in calma:
Tutt' amorosa,
Diletta sposa,
Ti vo' per me.
Casti, innocenti
Credo gli affetti;
Ma tra sospetti
Sempre angosciosa
Sentirei l' alma
Languir per te.

SCENA XVII.

EMIRENA

Allor che dura legge
Mi costrinse per sempre
A perder in Mirteo tutto il mio bene,
Non credea che potesse
Crescer per nuovi colpi il dolor mio:
Ma quanto, oimè! lo sento
Ne' perigli di lui più acerbo e rio?

Se qualor nodo amoroso
Due bell' alme unisce e lega,
Non volesse, o non potesse
Turbar sorte il lor riposo,
Dolce pur saría l' amar.
Ma si ostina la crudele;
E là dove un amor vede
E più forte, e più fedele,
Più trionfa in tormentar.

ATTO TERZO

Parte rimota del palazzo reale, che corrisponde alla gran sotterranea fatta edificare dalla regina Nitocri.

SCENA PRIMA

MANETE *e* RATESE.

Man. Signor, dove ti trae l'alma feroce?
Rat. A regnar, o Manete, o a vendicarmi.
Menfi in tumulto, all'ombra di Amenofi.
Grida estinto Mirteo; freme per onta
Di un amor che l'assolve,
E il giudizio sostien: la reggia è cinta,
E al fier nimico mio chiuso ogni scampo.
Man. Sinchè vuoi la sua morte, abbian tuoi sdegni,
Se non lode, discolpa:
Ma volger in Nitocri
L'armi e il furor?
Rat. Nitocri
Col difender Mirteo, sè stessa offende.
Man. Ella il trova innocente.
Rat. Tal lo finge il suo amor. S'altra in lui colpa
Non fosse, ha quella del tentato assalto,
E l'odio di Ratese.
I satrapi alla scure

L'han condannato; e si fa ingiuria a tutti
Con assolver un solo. Or tu, se tanto
Vil pietà per colei t'occupa e stringe,
Vanne, dille il suo rischio, e non si ostini
A favor di un indegno.
Man. Io darle il reo consiglio? A lei tu stesso ...
Rat. No; la vegga Ratese, allor che possa
O piacere, o temersi.
Nel grand' atrio ti attendo,
E l'ire affreno; e s'ella ancor si abusa
Di questo di pietade atto e d'amore,
Ripiglierà dal breve
Riposo armi più forti il mio furore.
Serpe mai posar vedesti,
Sul meriggio, in sè rivolta,
Qual si scuota, e qual si desti?
A lei pure in quel riposo
Crebbe in sen la rabbia e il tosco.
Spiega al lume il gran volume;
Con tre lingue il capo vibra,
E il contorce, e in alto il libra;
Fischia, e fansi a lei d'intorno
L'erba arsiccia, e l'aer fosco.

SCENA II.

MANETE, *e poi* NITOCRI.

Man. Quanto è ver che malvagio
O rende, o fa parer quel che si tiene
Commercio con gl'iniqui! In qual son posto
Voragine ed abisso! e non ritrovo
Via, che sia onesta, o non gravosa, a uscirne;

Nit. Con qual novo comando,
Dopo tant'altri, a me sen viene il degno
Genero di Ratese?
Man. Ah! mia regina,
Scorgimi il core in volto. Il popol chiede
La testa di Mirteo.
Nit. Da Nitocri difesa, in van la chiede.
*Man.*Non ha legge, nè freno
Tumulto popolar: salva te stessa.
Nit. Nè timor, nè minaccia
Far mi può scellerata. Io qui le veci
Sostengo degli Dii: finchè sul trono
Sta giustizia con me, regina io sono.
Ma se d'uom giusto io posso
Permettere, o soffrir la rea condanna,
Di regina, qual son, mi fo tiranna.
È questo il mio voler: tu lo riporta
Al mio popolo ingrato, e al tuo Ratese,
Dietro il cui piè tu ti smarrisci e perdi.
*Man.*Misero son più che non pensi. Oh! fede
Si porgesse al mio dir! tu più quiete
Ne avresti; altri men colpa; io men rimorso.
Nit. Indole retta era in Manete un tempo:
La guastò quel legame
Che di sangue e di amor lo strinse a un empio.
Ma, ti sovvenga, altro dover più forte
Non v'ha, dopo gli Dii,
Di quel di un buon vassallo.
Vita, parenti, amici,
Tutto al re si pospone;
Tutto al pubblico ben. La legge è questa
Di natura più sacra, e la più onesta.

Man. Taccio; sospiro; ascolto:
Viemmi un rossore in volto,
Parte del sangue anch' esso
Che verserei per te.
Tu mia regina sei:
Lo veggo ... il so ... dovrei ...
Ma ... perderò me stesso,
Pria che tradir mia fe.

SCENA III.

NITOCRI *e* MICERINO.

Nit. Micerino, in aita
Vieni al mio cor; vieni a Mirteo. Difeso
L' abbiam dall' impostura:
Guardiamlo anche dall' odio.
Mic. In dubbi affetti anche quest' alma ondeggia:
Spaventa la pietà; nuoce la forza.
Nit. Dov' è Mirteo?
Mic. Costante ad ogni evento,
Sta in sua prigion.
Nit. S'io l'assolvei, chi diede
L'iniqua legge? e in onta mia?
Mic. Sua fede.
Ei previsto il tumulto
Ricusò libertà: tornò a' suoi ceppi
Per timor de' tuoi rischi.
Nit. Pietà crudel, che a me fa torto, e i mali
Al misero non toglie! In tal naufragio ....

SCENA IV.

IMOFI *e detti.*

Imo. Siati un'ancora sacra (1)
La virtù di Mirteo. Leggi, o regina.
Nit. « A Nitocri, Mirteo.
« Dal mio carcer, regina, odo le strida,
« Veggo l'armi e le faci,
« Onde cinta è la reggia:
« Corre la immensa turba, e preme e grida,
« E vuol mia morte, e peggio anche minaccia. —
Empj! il difenderò dall'odio vostro
Con quanto ha di poter la mia corona. —
« Deh! se di un infelice
« Tuo vassallo fedel pon nulla i preghi,
« Lasciami al mio destin. Troppo ascoltasti
« Una pietà che mi spaventa. All'odio
« La sua vittima ceda:
« E tu, cara a gli Dii, serbati al regno,
« E serbati, se lice, al mio riposo.
Mic. O forte! o generoso!
Nit. « Mancava al morir mio la gloria e il pregio
« Di morire in tuo pro. Questo gran bene
« Io dovrò a' miei nimici:
« Morendo salverò la mia regina.
« La tua bontà non me ne invidii e privi:
« Mirteo mora per te; tu regna e vivi. »
Imo. Oh! non fosser sì rare alme sì fide!

(1) Dando a Nitocri una lettera di Mirteo.

Nit. Ed io lo perderò? Dite: a Nitocri
Consigliar voi potreste atto sì vile?
Imo. Il tuo periglio...
Mic. Il mio dover...
Nit. V'intendo.
Tutti uniti in mio mal. Per l'infelice
Sol si ascolti il mio cor.
Imo. Val molto, è vero,
La vita di Mirteo: la tua val tutto.
Nit. Nulla, se perdo lui.
Mic. Come salvarlo?
Nit. Quel sotterraneo calle
Apriragli lo scampo. Ei qui si guidi,
E il suo acciar gli si renda.
Imo. (Cieco è l'amore.) Ubbidirò.
Nit. Custodi
Stien sempre al fianco suo. Temo Ratese,
Ma assai più la virtù di quel gran core:
E guai per te, se nulla
Di sinistro gli avvenga.
Imo. Intesi, e parto. (1)
Nit. Di serbar tu il consiglia
Sè stesso, utile al regno, e caro a noi:
All'armato livor non ceda il fiero
Trofeo della sua morte:
Per me non tema; gli animi feroci
Calmerà la mia vista:
Il campo troverà fido al suo cenno.
Poi lo veggano in Menfi i suoi nimici
Tornare a loro scorno, a lor terrore:
E allor saprà ciò che far voglia amore.

(1) Si parte.

Voglio che viva e m' ami;
E purchè, o Dio! non mora,
Lasci d'amarmi ancora,
E gli perdono.
Ma sdegnerà l' ingrato
Forse la vita istessa,
Per non amare in essa
Un mio bel dono!

SCENA V.

MIRTEO, MICERINO *e Guardie.*

Mir. Amico, avran pur fine
Le mie sciagure.
Mic. In tua grandezza e gloria.
Mir. Necessaria a Nitocri è la mia morte,
Qual fu ognor la mia vita.
Mic. Ella in te conservar vuol la più cara
Gemma di sua corona.
Mir. Come? Al palco letal non mi fan guida
I reali custodi?
Mic. Se il vuoi, faranla al trono. Uscir di Menfi
Con lor dovrai pel sotterraneo calle,
Che l' amante regina apre in tuo scampo.
Mir. Qual amor? Qual pietà? Fuggir Mirteo?
E da morte fuggir, quando può averne
Riposo e lode? E per viltà cangiarla
In una vita di miseria e d'onta?
Mic. Fa spavento a Nitocri il tuo destino.
Mir. Soffrirlo è minor mal, che meritarlo.
Mic. Temo che al tuo cader la uccida il duolo.
Mir. Il popolo in furor più è da temersi.

Mic. Riporrallo in dover grado e rispetto.
Mir. Dover contra perfidia è debol freno.
Mic. Saranno al regal fianco i suoi più fidi...
Mir. E Mirteo fuggirebbe? Ah! Micerino,
Siimi amico miglior. Piaccion gli onesti,
Non gli utili consigli, a vero amore.
Me ne applaude il tuo core; e s'io ricuso
Di espor la mia regina, e fuggir morte,
So che tu stesso avresti
Un'eguale fermezza in egual sorte.

S C E N A VI.

EMIRENA *e detti.*

Mic. Vieni, vieni, Emirena.
Mirteo corre a perir: preghi, consigli
Non ode. Invan l'amico, invan Nitocri,
Nulla il puote arrestar. Tu, primo oggetto
Del suo dolor, lo vinci:
Vincalo il tuo bel pianto. Oh! più potessi!
Più farei, caro amico.
Caro amico, per salvarti
Svenerei
Gl'infelici affetti miei.
Mio non è: ma se quel core
Mio ancor fosse, all'amistade,
Tu 'l perdona, e frema amore, (1)
Con più merto io l'offrirei.

(1) Verso Emirena.

SCENA VII.

EMIRENA *e* MIRTEO

Emi. Di Nitocri un comando
Qui mi trasse, o Mirteo. Cred'ella, e un tempo
Anch'io il credei, che su quel cor ritenga
Qualche poter la misera Emirena.
Per lei, che non ti offese,
Movati di te stesso
Pietà. Prego per lei, sommersa in pianto.
Per me ancor pregherei,
Ma in te non han più fede,
E il merito han perduto i pianti miei.
Mir. Di una vita meschina
Troppa cura si prende
La tua, la mia regina. A lei mia morte
Util sarà: la vendichi; la soffra;
E di qualche sua lagrima la onori.
Tanto non chieggo a te. Tu prima in seno
M'hai spinto il mortal colpo: era vicino
A uccidermi il dolore
Del mio tradito amore;
Ma grazie a' miei nimici, or suo mi vuole
Quella gloria a cui vissi.
Chiuderò i giorni miei con più virtude;
E fedele a Nitocri e ad Emirena,
Finirò la mia vita e la mia pena.
Emi. Vanne, o crudel: ma non ti segua almeno
L'odio fin nella tomba.
Saziati, e in questo seno
Pria tua vendetta adempi: o se pur vuoi

Al mio fiero martir lasciarmi in preda,
Vattene: a' regni dell' eterna notte
Verrò in breve a seguirti, ombra dolente.

Mir. E verresti più ingiusta e più nocente.
Addio, Emirena. Al mio fedele amico,
Tua scelta, i casti affetti
Tutti rivolgi: amami in lui: sol questa
Ricompensa ti chiede
L' oltraggiata mia fede. Addio, Emirena.

Emi. Ferma.

Mir. No: vado a morir.

Emi. Amore ti arresta.

Mir. Onore m' invita.

Emi. Amara partita!

Mir. Pietade funesta!

Emi. Serbar puoi la cara vita.

Mir. Con infamia e con martir.

Emi. Ferma.

Mir. No: vado a morir.
Da un' ingiusta pietà salviam la nostra
Virtude. Addio. — Guidatemi a Ratese.

SCENA VIII.

IMOFI *e detti.*

Imo. Quei che seguon tuoi passi, hanno il comando
Di trarti in libertà; di custodirti
Da' tuoi nimici, e da te stesso ancora,
Se nimico a te sei.

Mir. Barbare stelle! —
Traetemi a Nitocri. A me vuol torsi

In sì rigida sorte,
Perchè duri il mio mal, fino la morte. (1)

SCENA IX.

EMIRENA *e* IMOFI.

Emi. Ah! più nol rivedrò.
Imo. No, principessa,
Non disperarti. In sua salute armato
Sta l'amor di Nitocri: ella il difende.
Emi. E un raggio di speranza in me si accende.
Fortuna e speranza,
A nuocermi intente,
Schernite sovente
Si sono di me.
Die' loro baldanza
Veder che a lusinga
Fui credula ognora,
Nè mai più guardinga
L'inganno mi fe'.

SCENA X.

IMOFI

Ardua tenzon si appresta
Di virtù con amor. Ma chi la gloria,
Chi al fine avrà della fatal vittoria?

(1) Si parte con le guardie.

Furie implacabili
Le faci scuotono,
Le serpi irritano
In nostro eccidio:
Lungi da questo ciel, Furie, sgombrate.
O fra le rigide
Rupi del Caucaso,
O fra le inospiti
Arene libiche
Quel foco e quel velen, Furie, portate.

Sala reale.

SCENA XI.

MANETE *e* RATESE.

Man. Qui l'attendi, e da oltraggio
Ti assicura, o signor, la regal fede.
Rat. E, senza lei, di che temer Ratese?
Il popolo è per me: poche difese
Rimangono alla reggia; e de' custodi,
Altri è vinto dall'oro, altri atterrito
Dal rischio: un sol mio cenno
Si attende.
Man. Ah! lungi stien l'ire perverse.
Rat. Or l'altera e mi tema e mi gradisca.
Man. Ti gradirà, se generoso al fine
Darai vita a Mirteo, calma all'Egitto.
Rat. Pusillanimo cor, sì indegni sensi
Scaccia. Voglio vendetta, e voglio regno.

Man. Sovente ...
Rat. Oh quanto m'hai stordito e stanco!
Man. Almen ...
Rat. Più non ti ascolto.
Man. Vedimi a' piedi tuoi. Tu in farmi sposo (1)
Alla cara tua figlia,
Me qual figlio abbracciasti: io te qual padre
Presi ad amar. Tu corri
A perderti: io lo so; stan le ruine
Dove sogni grandezze. Il ciel, che è giusto,
Ti ha sofferto all'emenda; o riserbato,
Se imperversi, al gastigo.
Rat. Faccia il ciel ciò che puote;
Io farò ciò che deggio. E tu lontano
Vanne dagli occhi miei: (2)
Del mio amor, del mio sangue indegno sei.
Man. Piansi; pregai: vuoi tu perir? perisci. (3)
(A qual dover son io costretto, o Dei?)

SCENA XII.

RATESE, *poi* NITOCRI, *seguita da* IMOFI *e da alquante delle sue Guardie, le quali si fermeranno in lontano e alla custodia della porta della sala.*

Rat. Va pur. Chi di Ratese
Sa l'opre, e le condanna, ha una gran colpa.
Prevenirò chi può tradirmi un giorno.

(1) S'inginocchia. (2) Respingendolo da sè.
(3) Levandosi.

Non conosco altro amor, che l'util mio;
E la pietà, che nuocer puote, è iniqua.
Imo. Serbin modo e decoro i regj affetti. (1)
Rat. Se poc' anzi più orecchio (2)
Dato avessi al mio dir, meno al tuo core,
Dall' alto or non vedresti
Di queste mura mal difese i fieri
Minacciosi apparati;
E se stata non fosse
Mia bontà che il rattenne, e ferro e foco
Corse avría queste soglie. Or che far posso?
Sdegna indugi la turba: a lei per poco
Che si neghi un sol capo,
Ne vorrà mille; e sì potria del sangue
Crescer la sete... Ah! dir non l'oso: lungi
Dal tuo petto una volta
La dannosa pietà. Già condannato,
Al carnefice suo diasi Mirteo,
Dal tuo periglio ancor fatto più reo.
Nit. Chi mosso, e chi sospeso abbia il tumulto,
Or di cercar non è, Ratese, il tempo.
Mi si minaccia; mi s'insulta; e imporre
Mi si vuol legge, ond'io consenta a un atto
D'iniquità, con macchia
Eterna del mio nome e del mio grado.
Nol farò mai. Vivrà Mirteo. Se ingiusto,
A chi lo condannò, sembra il mio voto,
Vengasi a novo esame:
Si pesi il mio giudizio, e qual si trovi,
Retto, si lodi; iniquo, si riprovi.
Imo. (Oh di bontade e di giustizia esempio!)

(1) Piano a Nitocri. (2) A Nitocri.

Rat. Regina, arte non giova. In mar fremente
Gitta le care merci il buon nocchiero,
E salva il legno. Di Mirteo la testa
L' armi farà depor.

Nit. Di pugno al mio
Popolo le trarrà fede e rispetto.
La sua colpa ora è zelo
Per l'estinto suo re: ma quando ei sappia
Di Mirteo l' innocenza ...

Rat. Egli or ne sa l'accusa e la sentenza ...

Nit. Sol dall' odio dettata e dal livore ...

Rat. Ma che giusta saría, senza il tuo amore.

Nit. Insolente ...

Rat. Ti offendo;
Lo so: ma tu mi astringi.
Lascia al fine un amor, per cui ti perdi:
Mal lo impiegasti in chi nol cura ingrato;
In chi vile nol merta. I miei natali ....

Nit. Non più. Ringrazia la già data fede,
Se impunito or n' andrai. Vattene; e sappi,
Che distinguer Mirteo so da Ratese;
E che v' ha più distanza,
Con tutto il vanto de' natali tui,
Da te a Mirteo, che da Nitocri a lui.

Rat. Andrò. Forse cotesto
Sarà per me l' ultimo tuo comando;
E sarà il vile tuo svenato amante
La mia prima vendetta:
Venga alla scure; o ferro e foco aspetta.
Difendi pur l'indegno:
Il pubblico, il mio sdegno,
Sovra il tuo trono ancora,
Anche nel braccio tuo lo svenerà.

E fra gl'incendj allora,
Fra le ruine e il sangue,
Verrà il tuo amore esangue
Forse a implorar soccorso, e non l'avrà.

SCENA XIII.

IMOFI, NITOCRI, *poi* EMIRENA.

Imo. Lodo la sofferenza. Il vendicarsi
Era un mancar di fede,
E in tuo periglio esacerbar gli sdegni.
Nit. Ah! che d'ogni minaccia
L'ostinato Mirteo mi fa più tema.
Emi. E ne temi a ragion: doglia e furore
Spirano gli atti suoi, spiran suoi detti.
Tutto per te...
Nit. Per me, Emirena? Eh! ch'egli
Copre col zelo il duolo
Del suo perduto amor. Per te vuol morte.
Ma tu l'amavi ancor? Dillo.
Emi. Ah! regina...
Nit. Basta così. La mia rival conosco.
Emi. E la suddita ancora.
Che più darti potea l'ossequio mio? (1)
Altri è mio sposo; e misera son io.
Nit. (Sì: convien farlo.) Riedi (2)
A me con Micerin: — tu con Mirteo. (3)

(1) Nitocri sta pensosa. (2) Ad Emirena.
(3) Ad Imofi.

Emi. (Che farà?) (1)
Imo. (Che far pensa?) (2)

SCENA XIV.

NITOCRI

Cor di Nitocri, è tempo
Ch' io ti punisca, e regni
Sovra di te. Tu mi facesti ingiusta;
Tu mi fai vile. Usi sua possa amore:
Voglio punirti: ubbidir devi, o core.
Ardua è l' impresa; il sento: esser convienmi
A me stessa crudel: ma non importa.
Soffrirò, purchè vinca.
Virtù, gloria, ragion, delle grand' alme
Protettrici e custodi,
Sostenete i miei sforzi, e di sì fiera
Lotta fatemi uscir, benchè infelice,
Di me stessa regina e vincitrice.

SCENA XV.

EMIRENA, NITOCRI, MICERINO.

Emi. Siam, germana, al tuo cenno.
Nit. A me fa d'uopo,
Micerin, del tuo esempio.
Mic. Tutto può il tuo gran cor; tutto il mio zelo.

(1) Si parte. (2) Si parte.

Nit. Mirteo presso è a morir.
Mic. La sua potessi
Serbar con la mia vita.
Nit. Ah! quando s'ama,
Altro v'ha della vita a noi più caro.
Mic. Regina, e questo ancora,
Purchè giovi, offerisco.
Emi. O generoso!
Nit. L'accetto; e già m'insegni ad esser forte.
(Ei vien ... Ti sento, amor ... tu prendi orgoglio...
Nulla farai ... la mia vittoria io voglio.)

SCENA XVI.

MIRTEO, *Guardie e detti.*

Mir. E sino a quando la pietade istessa
Si armerà a tormentarmi?
Nit. Siam qui tutti, o Mirteo, per tua salute.
Mir. La mia salute è il disperarla.
Nit. Al regno
Vivi, alla tua regina, alla tua gloria.
Mir. Alla gloria, alla patria, a te, regina,
Già vissi assai; ma in fuggir morte onesta,
Tutte vi tradirei: voglio anche questa.
Emi. Inesorabil core!
Mic. Anima invitta!
Nit. Orsù: tolgasi al fiero
Tuo disio la cagion. Vivi, e ti segua...
(O Dio!) colei ti segua, onde cotanto
Disperi. Ecco Emirena; ella n'è lieta;
Micerin te la cede; e da me stessa
(E il potrò dir?) sì, da me accetta in dono

E vita e sposa e trono.
Vanne in Tebe a regnar: gradisci i miei ...
Mir. No, regina: sarei,
Accettando i tuoi doni,
Degli uomini il più perfido e il più vile.
Emi. Ah, se mi amassi ...
Mir. In questo odio di vita
L'amante or non cercar; cerca il vassallo.
Nit. E il vassallo ubbidisca.
Mir. Ognuno ha il suo dover. Nasce il re a tutti;
E tutti al re. Qualora
Chieggalo il comun bene, il re si esponga;
Ma se può riparar danno e ruina
Con la vita di un sol, lasci dell'opra
Il merito alla fede e alla costanza.
Mic. Tu perdi con quel cor schermo e speranza.

SCENA XVII.

IMOFI *e detti.*

Imo. Che più si bada? All'alto della reggia
Son già i nimici: in breve
O la ruina si minaccia, o il foco.
Mir. Più non si tardi.
Nit. ed Emi. O Dio!
Mir. Meglio chiuder non posso il viver mio. (1)
Nit. Olà. Di quella soglia (2)
Uscir gli si contenda.

(1) S'incammina a gran passi verso la porta della sala.
(2) Alle guardie.

Mir. Si aprirà questo ferro (1)
Altra via nel mio seno.
Lasciami al mio dovere, o qui mi sveño.
Mic. Moriam da generosi, o spaventiamo (2)
Con la nostra virtù perfidia e rabbia.
Andiam tutti in difesa
Di una vita sì illustre.
Nit. Andiam. Precedo.
Mir. Disperato consiglio! Incontro a tanti
Che può valor? Vivete; —
Tu, Emirena, all' amico: —
Voi, Micerino e Imofi,
Alla vostra regina; — e tu regina,
Vivi alla mia vendetta. Infausta sia
A' tuoi nimici e miei la morte mia.
Di che per me piangete?
Col piangere offendete
Voi stessi, e la mia gloria.
Vivrà, lo spero anch' io,
In te dell' amor mio, — (3)
In te della mia fede, — (4)
In tutti del mio onor l' alta memoria.

(1) Dando di mano alla spada.
(2) Facendo lo stesso.
(3) Ad Emirena.
(4) A Nitocri.

SCENA XVIII.

MICERINO, EMIRENA, NITOCRI, IMOFI.

Mic. Inutile dolor qui non mi arresti.
Seguiamlo. O giusti Dei, come il soffrite? (1)
Emi. Dove pianger si possa
Con libertà, mio core, andiamo a piangere. (2)
Imo. Ora è tempo, regina,
Di mostrar tua virtù nel caso acerbo.
Nit. Imofi, e qual mi resta
Virtù sovra il mio cor? Mirteo va a morte;
E forse in questo punto ... oimè! ... Sostienmi ...
Imo. (Mi fa pietade.)
Nit. A tanta fede, a tanto
Valore, a' suoi trionfi
Qual si appresta mercede?
Una scure, un carnefice. O crudele!
O perfida ch' io fui, che nol difesi!
Imo. A pro dell' infelice,
Regina amante e che più far potea?
Nit. Nulla, nulla fec' io, se a torlo all' ira
Del suo fiero destin non fui bastante,
La regina che fe'? che fe' l' amante?
Ti abborro, ti sdegno,
Disutil mio regno,
Mio perfido amor.

(1) Si parte.

(2) Si parte

Oimè! che il soffersi,
Crudele, infedele!
Caduto è il sostegno
Del trono e del cor.

Imo. Tregua al dolor. Te la vendetta or chiede;
E la devi a Mirteo.

Nit. Sì: e nel più iniquo
De' suoi fieri nimici, e nel più reo
La prima svenerò ....

Voci di dentro. Viva Mirteo.

Imo. Viva Mirteo, suona la reggia; udisti?

Nit. Degli eroi questo è il fato: esiger vivi
Invidia; estinti applauso. Ah! ch' egli è morto.

S C E N A XIX.

EMIRENA *e detti.*

Emi. Io di sua vita il grato annunzio apporto.

Nit. Vive Mirteo? Qual Dio? ... Come? ... Il vedesti? ...

Emi. Passa per ogni bocca il lieto avviso;
In ogni fronte il giubilo passeggia.

Nit. Facil si crede il ben che più si brama.

Emi. Ecco a noi Micerino: ei torrà i dubbi.

S C E N A XX.

MICERINO, *e detti.*

Mic. Prevengo il tuo desir. Vive Mirteo;
Vive l'illustre amico. Odine il come.

Nit. Dei, quanto giusti siete!

Mic. Trasse appena egli il piè fuor della reggia,
Che il feroce Ratese,
Pur ten vieni, gli disse, al tuo supplizio.
Dal popolo fremente egli il difese
Sino al palco feral. Della tua morte
Questo, soggiunse, è il nobil campo; e al torvo
Carnefice esclamò: Tue parti adempi.
Nit. Iside certo, o Anubi a lui die' scampo.
Mic. Manete, il crederesti? alla mannaja,
Che già in aria pendea, sospese il colpo.
Ferma, gridò: se infierir vuoi nell' empio
Uccisor di Amenofi, io te l' addito;
E Ratese accennò. Colui, sì, Egizj,
Colui fu il traditor: colui poc' anzi
Minacciava a Nitòcri egual destino;
E senza un foglio mio, forse di Lete
Calcherebbe le vie la regal donna.
Imo. Quel di Ratese genero Manete?
Mic. Appunto.
Emi. E quanto a noi pareva iniquo!
Nit. Vedi: giudizio uman quanto spesso erra!
Mic. Allor quell' empio impallidì: sul volto
Gli si lesse l'orror de' suoi delitti.
Un fremito, un bisbiglio
Si udì, qual suol nel suo turbarsi il mare.
Mille ad un tratto, e mille
Gridan, viva Mirteo, mora Ratese:
E l' avrian morto; ma se stesso oppone
Manete: or Mirteo prega, or quello, or questo:
E tanto fa, che al tuo giudizio il serba.
Nit. Tutto ei speri da me, fuorchè il perdono....
Mic. Non ti dar pena: il suo furor l' ha ucciso.
Nit. Come?
Mic. Tutti eran gli occhi

Volti in Mirteo, quando colui, di seno
Trattosi un picciol ferro,
Due volte in sè lo ascose, e cadde estinto,
Non so quai susurrando orride note,
Ch' io lontan non udii.

Emi. Peran così quanti son empj al mondo!

Nit. Mirteo non ancor viene? Onde l' indugio?

Mic. Denso popolo intorno ... Eccolo: il vedi.

SCENA ULTIMA

MIRTEO e MANETE *seguiti dal popolo, e detti.*

Nit. Mirteo, dono de' Numi, al nostro vieni,
Vieni al pubblico applauso.

Emi. E all' amor mio.

Mir. Mi tolse al rio naufragio il buon Manete:
Ma l' onda procellosa ancor non cessa.

Nit. Due vite, o mio fedele, a me serbasti:
In Nitocri, e in Mirteo.

Man. Regina, errai; lo so: dell' infelice (1)
La figlia era mia sposa: io tutto feci
Per non farlo perir. Pigro fu il zelo:
Ma il rattenne pietà. Perdon ne imploro.

Nit. Lode meriti, e premio. Or di Ratese (2)
E tue sien le ricchezze, e tuoi gli onori;
E sì bella virtù segua il suo corso.

Man. Mi sta doglia nel cor; ma non rimorso.

Nit. Mirteo, l' alma non veggo in te tranquilla.

(1) S' inginocchia. (2) Rialzandolo.

Mir. Ho tutto quel piacere,
Che in vassallo esser può dal comun bene.
Nit. E tutto hai quel dolore,
Che nascer può da un disperato amore.
Mir. Han la lor debolezza anche i più forti.
Nit. Orsù: col tuo riposo
Compiasi il mio trionfo;
Abbastanza infelice
Fui nel tuo duolo. A sì gran costo io fuggo
Di bugiarda speranza i dolci inviti.
Sia tua sposa Emirena; e la ricevi,
Più che da me, dal generoso amico.
Mic. Già la cedei. Qui ti confermo il dono.
Mir. A lei ti diede di Emirena il voto.
Mic. Quel voto non fu amor: fu ossequio e tema.
Mir. Non vuol dover che in tuo gran danno assenta.
Mic. In cedere una sposa che non ami,
Nè un gran bene si cede,
Nè gran virtù si chiede.
Emi. Renditi omai.
Mir. Regina, — amico, — è forza
Ch'io dal vostro voler prenda le leggi. —
Emirena .....
Emi. Mirteo .....
Mir. O perduto mio ben, qual ti racquisto!
Emi. Sorte per me più cara,
Quanto meno sperata.
Imo. Vincer pur si lasciò l'alma ostinata.
Nit. Fausti sienvi gli Dii, sposi felici!
Tebe sia vostro regno: e a me rimanga
La gloria di regnar sovra il mio core.
Quando vincer si vuol, si vince amore.

Tutti.

Quando vincer si vuol, si vince amore.

Coro.

Forte è amor, ma non invitto;
Da un gran core egli è sconfitto,
E virtù ne ottien la palma.
Ei ne sta con onta e pena;
Ma in mirarti, o regal donna,
Prende ardir, si rasserena,
E s' inchina a sì grand' alma.

LICENZA

Ritor la palma a' vincitori affetti
Vanto è d' anima forte:
Ma gloria è assai maggior d' anima eccelsa
Non aver mai ceduto, e starsi in guisa,
Che la bassa de' sensi
Turba servil tumultuar non osi
Contra ragion che li corregge e affrena.
Tal da quel dì che d' onor colmo e gioja
Con fausto giro oggi ricorre a noi,
Il tuo si vide ad ogni scossa invitto,
E magnanimo core, augusta Elisa,
Non dar loco ad affetti, o darlo a quelli,
Per cui pregio ha virtude.
Ti turbi, è ver, ma solo
All' altrui colpa, o alla miseria altrui.
L' altezza, in cui risiedi, a te fa senso,
Non perchè sei maggior, ma perchè puoi
Usar beneficenze; e con l' esempio,
Quei che tiene al tuo fianco ossequio e fede,
A te, ch' ottima sei, render simili.
Così dal giorno in cui nascesti grande,
In tua virtù serbando egual tenore,
Stesso in te fu l' impero, e stesso il core.

D' erto, e sublime
Monte alle cime,
Di chiara luce adorno
Sempre rinasce il giorno,
E le procelle torbide
Sente cadersi al piè.
Tal sempre in calma
Tua nobil alma,
Nebbia non v' ha, nè scossa,
Onde turbar si possa:
E tiene eccelsa e placida
Un maggior regno in sè.

Coro.

Regno stimi assai migliore
Impor leggi al sol tuo core,
Che dal trono all' altrui fato.
Ei servendo a ciò che è giusto,
Si fa grado a un ben più eccelso,
Dignità lo rende augusto;
Ma virtù lo fa beato.

Fine del Volume I.

INDICE

DEI

MELODRAMMI SERJ

CONTENUTI

NEL VOLUME PRIMO

APOSTOLO ZENO

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 70 ver. 8	consciuto	conosciuto
165 ver. 10	pur	più
197 Sc. VI	AGAMENONE	AGAMENNONE
318 Sc. IX	CRADENIO	CARDENIO
350 ver. 4	tuo	suo

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 27 1/4 *a cent.* 18. . . .	*lir.* 4. 90.
Ritratto di A. Zeno	» —. 40.
Legatura	» —. 16.
	lir. 5. 46.